

IVANA MATTEUCCI

MONTE
SANT'ANGELO
DI ARCEVIA

4 maggio 1944
Testimoni ricordano



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

MONTE SANT'ANGELO
DI ARCEVIA
4 maggio 1944
Testimoni ricordano

La collana dei “Quaderni del Consiglio” si arricchisce di una nuova raccolta di testimonianze e racconti di protagonisti e del vissuto familiare di quanti, nella seconda guerra mondiale, contribuirono alla Resistenza e alla liberazione dell’Italia dall’occupazione tedesca.

L’obiettivo è quello di trasmettere, soprattutto ai giovani, il valore della memoria non solo per non dimenticare le vittime delle atrocità commesse nel corso della 2^a Guerra Mondiale dai nazifascisti, ma perché, come scrive Amos Luzzatto, “la memoria è un possente strumento per capire e rispondere alle sollecitazioni del presente”.

Le parole dei testimoni, al di là dei contesti, proiettano i lettori in alcune delle pagine più importanti, dolorose e gloriose della Resistenza marchigiana, come quelle che precedettero e accompagnarono l’arresto del Comandante della V Brigata Garibaldi delle Marche, Gino Tommasi, e quelle dell’eccidio di Monte Sant’Angelo e Montefortino ad Arcevia.

Dalla lettura, insieme al racconto di episodi e vicende meno note ai più, si ricavano emozioni, turbamenti, interrogativi, che arricchiscono un archivio pubblico della storia, utile alla composizione di una memoria viva, capace di fornire, allo stesso tempo, un moderno strumento di conoscenza alle nuove generazioni e una valida documentazione ai ricercatori e appassionati di storia.

Per chi opera nelle istituzioni, ad ogni livello, occuparsi, curare e salvaguardare la memoria rappresenta non solo un dovere, ma costituisce una grande operazione culturale per rinnovare nel tempo la consapevolezza delle radici dei valori fondanti la nostra democrazia e la nostra Repubblica democratica, di cui la Resistenza costituisce un passaggio decisivo per la costruzione della convivenza civile e per alimentare nella coscienza di tutte le italiane e gli italiani l’imprescindibilità dei valori di libertà, umanità e giustizia.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

IVANA MATTEUCCI

**MONTE SANT'ANGELO
DI ARCEVIA**

4 maggio 1944

Testimoni ricordano

INDICE

Premessa	p. 13
Presentazione	
ALESSANDRO PORTELLI	
<i>Università di Roma "Sapienza"</i>	p. 17
Arnaldo Giacchini	p. 23
Tommasa Apolloni	p. 43
Stefano Pulcinelli	p. 47
Gina, Neris, Maria Grazia Cappannini	p. 53
Furio Cesari	p. 61
Enoghe Zamponi	p. 65
Otello Antonelli	p. 69
Ivo Rossi	p. 75
Giorgio Tommasi	p. 77
Bruna Betti	p. 87
Dilio Ceccarelli	p. 97
Vincenzo Baldetti	p. 103
Elio Marcucci	p. 109
Valerio Quagliani	p. 113
Sante Aguzzi	p. 123
Nello Renelli	p. 129
Lilana Fedeli	p. 133
Gastone Michelini.....	p. 143

Ai genitori

Premessa

Una riflessione da parte mia è d'obbligo su un'esperienza importante come la conoscenza della storia di Arcevia nella sua pagina resistenziale.

Intenso è stato il confronto con Arnaldo Giacchini e la sua ossessione, che lo riportava al momento in cui, durante la lotta di Resistenza, il comandante della brigata partigiana Sirio Biancini fu inaspettatamente sostituito con un certo tenente Frangipane.

“Il fatto è avvenuto dietro suggerimento del tenente arceviese Fabbri che presentò il suo amico Frangipane al C.L.N. come persona affidabile. Eppure Biancini era seguito con grande rispetto dai partigiani.” Non finiva di ripetere queste parole Arnaldo con angoscia.

È dalla sua ossessione che prende avvio questo lavoro iniziando con un'accurata ricerca tra le carte del partigiano Alberto Galeazzi pubblicate nel suo libro “Resistenza e contadini nelle carte di un partigiano”. Tra queste carte, due lettere a firma di Luigi Fabbri e di Spartaco Gullini hanno colpito la mia attenzione. Si riferiscono a un'aspra contesa tra i due arceviesi dovuta alla mancata riassunzione di Luigi Fabbri, dopo il periodo di leva, nella tipografia di Spartaco Gullini, il quale nel frattempo aveva aderito al Socialismo e aveva volto l'attività tipografica all'esclusiva rappresentazione del movimento socialista.

Siccome possidenti locali prontamente finanziarono per Luigi Fabbri l'apertura di una nuova tipografia, nei primi decenni del '900 esistevano ad Arcevia due tipografie, l'una contro l'altra armata, tanto che la prima azione squadristica compiuta dai fascisti a Arcevia fu la distruzione della tipografia Gullini.

Se Alberto Galeazzi ha ritenuto di comprendere le due lettere tra le sue carte si può ritenere che il rilievo socio-politico dell'attività delle due tipografie sia stato notevole a quei tempi.

Mi domando se queste vicende potessero essere ignorate durante la guerra di Liberazione quando un familiare di Luigi Fabbri suggerì al C.L.N. la sostituzione del bravo comandante Biancini.

Perché in seguito si insinuò grande agitazione tra i partigiani che non sopportavano il nuovo comandante tanto che arrivarono ad affrontarlo direttamente gridandogli in faccia: "Tu sei un traditore!"

Ma il tenente Frangipane non risponderà mai a quest'accusa perché scomparirà immediatamente dopo l'eccidio, dicono, in una macchina tedesca.

Fu errore di strategia oppure la sostituzione del bravo comandante Biancini rispondeva al tentativo di imbrigliare in qualche modo l'iniziativa partigiana assecondando le richieste delle forze alleate e dei badogliani?

Sono significative a questo proposito le parole di Luigi Ruggeri, rappresentante del Partito Comunista nel C.L.N. regionale, in "Resistenza e Liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di Studio nel XXV della Liberazione".

Luigi Ruggeri afferma: "Certo, Salerno ha significato l'inserimento nella Resistenza delle forze monarchiche, i famosi badogliani, e io stesso (Cappellini lo sa) presi contatto con alcuni ufficiali che sapevamo imboscati, invitandoli, dopo Salerno, a partecipare e a prendere anche dei comandi. Certo, ha significato anche l'inserimento di alcuni dirigenti, di alcuni funzionari della reazione, alcuni funzionari della classe dirigente, alcuni, non tutti. Ma bisognava fare una scelta, e, secondo me, guai se non si correva quel rischio ..."

Ma tale strategia politica e militare del CLN regionale non era nota alle formazioni partigiane come anche le testimonianze degli intervistati dimostrano.

Quanto alla difficoltà di rapporto della Brigata con gli alleati re-

gistrata in numerosi scritti, essa fa dire a Egisto Cappellini in “Marco racconta”: “In generale si aveva netta l’impressione che, in seno alle forze alleate, prevalesse la preoccupazione del nuovo assetto da dare all’Italia postbellica più che la necessità di portare rapidamente a soluzione l’intero conflitto.”

Ho visitato il luogo chiamato “Madonna dei monti” dove il 14 luglio 1944 tredici civili, sette uomini e sei donne furono fucilati dai partigiani per ordine del C.L.N. locale che ne aveva stilato l’elenco con l’accusa di spionaggio al servizio dei tedeschi.

Non sono mai state trovate prove a riguardo.

Invece ci sono testimonianze di una colletta fatta da più di cento arceviesi per indurre i tedeschi a occupare Arcevia.

I.M.

Presentazione

ALESSANDRO PORTELLI

Università di Roma "Sapienza"

Il lavoro della professoressa Ivana Matteucci è il risultato di una lunga passione, di molto coraggio e di una solida competenza. Fondata su una approfondita conoscenza delle fonti di archivio e a stampa, la ricerca affronta la raccolta, trascrizione e analisi delle fonti orali in modo rigoroso.

Ne emerge una narrazione sul movimento di Liberazione nelle Marche, un territorio molto importante da questo punto di vista, e non abbastanza conosciuto come tale a livello nazionale, che ce ne restituisce a tutto tondo la dimensione umana, partecipata, vissuta.

È una resistenza condotta dalle persone comuni, che dalla loro vita di tutti i giorni traggono la forza e l'immaginazione necessarie per opporsi alla violenza nazifascista a rischio della vita, ma con una grande voglia di vivere, di vivere liberi.

Nei suoi lavori Ivana Matteucci non si astiene dall'affrontare temi delicati e difficili del e nel movimento di Liberazione. Questo atto di verità ci restituisce la Resistenza comprese difficoltà e problemi, mettendo così ancor più in risalto il valore delle scelte di chi fino all'ultimo tenne dritta la barra verso la liberazione in un tempo in cui ogni gesto era l'esito di scelte difficili, compiute in autonomia personale e senza la rassicurazione di autorità costituite in cui rifugiarsi.

Questa ricerca si contrappone a quella pubblicistica che fa un uso strumentale di contraddizioni e di errori per cercare di aggredire la fondazione antifascista della nostra Repubblica che proprio

dal movimento partigiano trae i valori di uguaglianza, di partecipazione e sovranità popolare e che queste interviste ritrovano nelle vite e nelle memorie di chi per essi mise in gioco la propria vita.

Vorrei sottolineare in questo senso il contributo delle fonti orali: fonti, cioè, personali non istituzionali; fonti che rendono pieno omaggio al ruolo dei singoli in quello che pure fu un movimento vasto e collettivo.

Per molto tempo, l'idea che la memoria e la narrazione dei protagonisti e dei partecipanti potesse costituire una fonte per la ricerca storica è stata osteggiata da una storiografia tradizionale, oserei dire, impigrita.

Fare storia orale è un lavoro faticoso: si tratta letteralmente di mettersi in cammino, percorrere le strade, entrare nelle case, una per una. E poi, una volta che le interviste siano state realizzate, comincia il lungo e difficile lavoro di razionalizzarle, trascriverle, intrecciarle e raffrontarle fra loro e con altra documentazione, per rivederle con i narratori superando così la distanza fra memoria personale e storia.

È grazie a lavori come questo che l'ostilità della disciplina accademica è stata a mano a mano superata e la storia orale è diventata una modalità di ricerca storica con i suoi metodi, procedure, garanzie.

Questo è quanto ha fatto in tutta l'area di Arcevia e dintorni Ivana Matteucci trovando accoglienza da parte di partigiani che le hanno aperto la loro casa, l'hanno accompagnata sui luoghi e hanno condiviso con lei le conoscenze perché hanno capito subito che si trattava di raccontare la loro storia non solo come movimento ma proprio come singole persone, come individui che tutti insieme si sono uniti per una causa comune di libertà. E lo fanno con passione e con profondo dolore, ricchi di quella grande tradizione della narrazione orale contadina che in questi territori ha solide radici.

Da questo punto di vista le interviste, e soprattutto la loro documentazione sonora, conservata e consultabile presso l'Archivio

sonoro Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio presso la Casa della Storia della Memoria di Roma, vanno oltre la dimensione di “testimonianza” per diventare esse stesse manifestazione di cultura, espressività, linguaggio.

In questa memoria e in questo linguaggio stanno le fondamenta della tradizione democratica e antifascista che tra difficoltà e ostacoli di ogni genere pure è ancora così viva nelle Marche e nei territori contigui dell’Italia centrale.

Sono molte, in tutta Italia, le storie e le vite di partigiani e combattenti della libertà non ancora abbastanza raccontate.

Questo lavoro indica la strada per tante future ricerche da fare, nel momento in cui ci offre una nuova e una più articolata conoscenza di un’esperienza specifica, di una regione particolare. È un esempio di ciò che si può e, soprattutto oggi, si deve fare.

TESTIMONI RICORDANO
Monte Sant'Angelo di Arcevia
4 maggio 1944

Arnaldo Giacchini

Da frate agostiniano a partigiano garibaldino

Il libro di Alberto Galeazzi è importante per una serie di documenti che contiene come le relazioni dei commissari politici; funzione quella di commissario politico che anche io ho avuto insieme a Ciarmatori Cornelio, Bibi nella Resistenza. Grazie a queste relazioni si può conoscere tutta la storia dei partigiani compresa quella relativa ai fatti del 4 maggio 1944.

Subito dopo l'8 settembre del '43, a Arcevia, c'era un ambiente favorevole per la Resistenza e s'è costituito un nucleo partigiano ad opera di vecchi antifascisti. Questo nucleo era accantonato presso la casa colonica Mazzarini ... c'è un cippo che ricorda ... si sono salvati solo due figli perché non erano in casa; c'era l'usanza tra contadini di mandare i ragazzi a garzone; gli altri componenti della famiglia sono stati tutti ammazzati. La figlia sopravvissuta all'eccidio è deceduta; i suoi quattro figli vivono a Arcevia: uno è invalido e sta su una carrozzella, gli altri lavoricchiano.

Non c'è alcun dubbio che senza l'apporto dei contadini la lotta partigiana non avrebbe potuto realizzarsi.

C'era sentore che a Arcevia ci sarebbe stato un rastrellamento, già si sapeva qualche cosa a riguardo e poi c'è tutta una storia ... una vicenda che sembra non finisca mai di essere accettata per intero: si fa di sfuggita qualche annuncio, si pronuncia il nome del ten. Frangipane che all'improvviso fu nominato dal C.L.N. locale comandante del gruppo Sant'Angelo al posto di Biancini Sirio.

Il primo comandante era stato Avenanti Attilio, quello che l'aveva fondato, il gruppo, nome di battaglia Pollastri poi Pollastri s'era fatto un po' anziano ed era stato sostituito da Biancini Sirio. E Biancini andava bene: è uno di quelli che hanno fatto la relazione.

Prima del 4 maggio '44 io non era ancora nella Resistenza armata però ero già nel movimento clandestino e avevo fatto un corso da commissario politico insieme a Ciarmatori Cornelio e a Bastianelli Renato che in seguito sarebbe diventato deputato. Eravamo una ventina a Castelferretti poi sembrava che lì fossimo stati individuati e siamo andati a terminare il corso a Santa Lucia di Monsanvito. Il corso non so se sia cominciato verso marzo, aprile del '44. A un certo momento vengo contattato da un compagno: il 3 maggio devo trovarmi a Frontone per essere immesso nelle formazioni partigiane del Catria. Con me viene Bibi e insieme andiamo a Castelferretti con la macchina di qualcuno; fatto sta che, quando arriva a Senigallia, l'autista comincia ad aver paura: "Qui c'è il posto di blocco ci sono i tedeschi io non me la sento non c'ho il coraggio d'affrontarli." Lo preghiamo: "Ma guarda che noi abbiamo un appuntamento stamattina a Fano con uno che ci deve accompagnare a Frontone." Non c'è niente da fare: lui ci pianta lì prima di Senigallia.

Bibi ed io dobbiamo proseguire a piedi quindi salta l'ora dell'appuntamento. Sul ponte vicino a Fano ci prende l'allarme, il ponte sul Metauro è stato bombardato più volte, possiamo trovarci in piazzetta solo nel pomeriggio. Ma c'è il bombardamento e ci uniamo alla gente che corre in un rifugio. Lì, grazie a una pila a batterie tascabile, riusciamo a intravedere uno che ha all'occhiello sul bavero della giacca un pezzo di carta: il segno di riconoscimento. Evidentemente il nostro contatto non si era mosso dal luogo dell'appuntamento. Cessato il bombardamento usciamo all'aperto e facciamo conoscenza con questo compagno che dice: "Stasera rimaniamo a Fano e domattina presto partiamo."

E va bè ... pernottiamo a Fano; la mattina seguente con delle biciclette di fortuna arriviamo a Frontone. Aspetta che aspetta non si vede nessuno. Non c'era nessuno per la miseria! Nel pomeriggio arriva uno tutto trafelato e dice: "Guardate che le formazioni si sono sciolte perché a Arcevia deve essere successo un disastro ancora si sentono il cannone e la mitraglia."

Era la mattina del 4 maggio quando i tedeschi con 2.000 solda-

ti hanno attaccato il monte Sant'Angelo e hanno fatto tutto quello che hanno voluto contro un pugno di parigiani ...

E allora ecco il motivo per cui io ho preparato una memoria su questo Frangipane perché è un fatto strano fuori da ogni concetto logico che un C.L.N. nomini come comandante di un gruppo partigiano un fascista o un spia, non so. Questo tenente Frangipane conosceva ... aveva frequentato un corso Ufficiali con un certo Fabbri, uno che credo avesse studiato da geometra e che dopo la guerra ha conseguito la laurea ed è stato un architetto in vista a Arcevia. Non so se il padre facesse parte del C.L.N. locale come aderente al Partito Popolare. Una famiglia, la sua, che io conoscevo.

Ma restiamo al punto: Peppe Fabbri lo presenta, il tenente Frangipane, come una persona per bene. La domanda che mi faccio è come sia stato possibile che il C.L.N. non abbia capito che questo tenente era venuto col piano prestabilito di infiltrare le formazioni partigiane. Ma aveva fatto il corso Allievi Ufficiali insieme a Fabbri ...

Nella memoria io sostengo che il C.L.N. ha agito con leggerezza perché non solo lo ha immesso, quel tenente, nelle formazioni, ma lo ha nominato addirittura comandante al posto di Biancini Sirio.

Il C.L.N., responsabile Mario Zingaretti, che è stato successivamente segretario della Camera del Lavoro di Ancona, aveva festeggiato dopo tanto tempo il Primo Maggio Festa del Lavoro; il 3 maggio di pomeriggio alcuni elementi del C.L.N., comandanti partigiani e responsabili politici si erano riuniti e avevano deciso che il Sant'Angelo doveva essere evacuato dato che si parlava ormai insistentemente di un rastrellamento; era voce forte perciò dal Sant'Angelo i partigiani si dovevano portare in altri posti: una parte alla Colonna verso Senigallia, una parte a Serra San Quirico Avacelli e una parte a San Donnino che è una frazione di Genga.

Ma proprio la sera del 3 maggio, il comandante Frangipane torna a Arcevia, avvicina un giovane che presta l'attività di autista nei distaccamenti e gli dice di andare a rilevare il distaccamento di Ostra, comandato dal carabiniere Manoni, che aveva deciso di

unirsi ai partigiani di Arcevia, e di portarlo a Montefortino proprio ai piedi del monte Sant'Angelo.

E questi disgraziati ... qualcuno sparso c'era che è scampato alla strage: uno che prima della guerra faceva il barbiere e quell'altro che ha scritto un libro sulla Resistenza, lo chiamavano Uliano ...

Frangipane fa portare i partigiani di Ostra a Montefortino e li indirizza alla casa colonica della famiglia Mazzarini a passare la notte proprio sul Sant'Angelo ...

Questi vanno su, entrano in quella casa colonica e ai primi spari escono fuori, accettano il confronto e rimangono tutti uccisi.

Fatta la carneficina sul Sant'Angelo i soldati tedeschi, non si sa esattamente se in numero di 1.500 o 2.000, scendono giù dal monte e Frangipane è lì a indicare a loro casa per casa dove si trovano altri partigiani: alcuni vengono fucilati sotto le mura d'Arcevia, altri vengono trucidati per le strade.

Erano convinti fascisti e tedeschi che facendo fuori tutti i partigiani sarebbe finita la lotta. Invece i sopravvissuti del Sant'Angelo e altri nuovi che come me e Bibi ancora non avevano preso parte alla Resistenza armata vengono riuniti a Fugiano; è chiamato 'macchia di Fugiano' un bosco di querce di proprietà di Emanuele Pellegrini, un liberale antifascista che ci mette a disposizione tutto il bosco.

E lì vengono ricostituiti due distaccamenti: uno che prende il nome di un partigiano caduto nell'eccidio, Patrignani, di cui io sono il commissario politico, e un altro, di cui è Bibi il commissario politico, che prende il nome del gruppo di Ostra, Maggini. Nel nome di questi partigiani caduti sono formati i due distaccamenti. E riprende la lotta più forte di prima.

Venivo da un convento di frati dove ero andato a studiare. Sono di umili origini come si dice, sono nato nel 1920 da una famiglia di artigiani; mio padre era calzolaio. Quando sono nato c'erano due sorelle avanti a me, una del '13 una del '16 e dopo di me sono nati altri due fratelli e altre due sorelle. Mio padre doveva faticare moltissimo per dare da mangiare a tutti. Ma noi figli ci siamo dati da

fare fin da piccoli: andavamo a raccogliere la spiga, la ghianda per il maiale, l'erba per i conigli ...

Nel '33 io avevo finito la quarta elementare ch  a Castiglioni c'erano soltanto le prime quattro classi; la quinta   stata istituita dopo la guerra in un locale del Comune. Per  un giorno una maestra viene al banchetto di mio padre e dice: "Vespasiano,   un peccato ..."

Vespasiano si chiamava mio padre; mio nonno deve aver conosciuto la Storia chiss  forse come autodidatta dato che ha chiamato un altro figlio Tito e un altro Ferruccio, nomi storici.

Quindi io, grazie a quella maestra che ritiene un peccato che io smetta di studiare, vado dai frati a Sassoferrato. Sono rimasto otto anni con i religiosi e so che gli Ordini sono tutti di origine medioevale: l'Ordine Agostiniano risale al XIII secolo; quei frati invece appartenevano al Sacro Cuore, un Ordine nato verso la fine dell'800 che aveva sede nel Castello di Sassoferrato.

L  frequento il primo anno del ginnasio. Il primo trimestre ho un quaderno che   un disastro, al massimo ottengo un cinque di incoraggiamento alla vigilia di Natale. Poi fortuna vuole che cambi l'insegnante che era bravo, uno studioso! Ma viene a proseguire il primo ginnasio il padre priore il quale intuisce che a me mancano le basi. Fatto   che con lui comincio a capire qualche cosa e termina il secondo trimestre che dall'inizio del nuovo anno ci porta fino a Pasqua che sono tra i primi cinque allievi. Quindi avevo superato la mancanza di basi: l'analisi grammaticale, le nove parti del discorso no ... l'articolo, l'aggettivo, il nome, il verbo ...

E il priore dice che i primi quattro o cinque possono fare il secondo ginnasio durante le vacanze, non essendo soggetti al regolamento delle scuole statali. Difatti faccio il secondo ginnasio durante le vacanze e inizio il nuovo anno scolastico in terzo. Nel frattempo il collegio del Sacro Cuore sposta la sua residenza a Pagliara del Tronto verso l'ascolano; a Santa Maria, una villa dentro un piccolo bosco, io termino il terzo anno del ginnasio. Ma alla fine

di quell'anno scolastico vengo via perché, lì, si fa letteralmente la fame.

Nel '36 mi trovo di nuovo a casa. Fu in quel periodo che si inaugurò la facciata del Comune di Arcevia e ricordo di aver assistito all'inaugurazione insieme a mio padre.

Si faceva fare le scarpe da mio padre un certo don Raniero Marcellini parroco di Rocchetta di Genga, una frazione al confine di Arcevia; andando verso Sassoferrato c'è una strada che porta a Santa Croce e va in quella frazione. E allora ... ma non era un prete non aveva fatto il seminario, era un frate agostiniano ... mi dice: "Se tu vuoi continuare gli studi ti faccio entrare dagli Agostiniani che si trovano a Monte Giorgio nel maceratese-ascolano."

E sono andato a Monte Giorgio. Ma a frequentare il quarto anno sono stato mandato a Fiastra nel tolentine e lì sarei dovuto rimanere a fare il quinto, ma siccome c'era bisogno di sacerdoti sono stato mandato a frequentare il primo anno di Teologia a Cartoceto di Fano. L'anno successivo sono stato riconvocato a Tolentino. Ma io non me la sentivo più di stare in collegio e sono ritornato di nuovo a casa.

Dopo un po' di tempo sono richiamato sotto le armi con destinazione Trieste dove conseguo il diploma da radio marconista e sono inviato nella Bosnia Erzegovina a fare la guerra. Anche se io non ho mai sparato un colpo essendo addetto alle comunicazioni, dovevo portarmi dietro le ciberne coi caricatori ma non li ho mai usati. Dopo qualche mese vengo a sapere che avendo compiuto ventitré anni posso presentarmi agli esami di abilitazione magistrale. Avevo fatto due anni di liceo, avevo fatto il primo anno di Teologia e però voglio dire ... non è che avessi svolto bene i programmi. Ottenuta una licenza, mi presento a Fano; mi ritrovo all'esame con tre amici, e siamo tutti rimandati a ottobre.

Ritorno a Knin. E fortuna che è stata rimpatriata nel '43 la Divisione Sassari ormai decimata: in Bosnia era ancora più pericoloso che al fronte perché al fronte tu sai dove si trova il nemico mentre

là i partigiani erano nei bar nei locali pubblici nei cinema dappertutto.

La caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, mi prende militare a Marsiana sul lago di Bracciano.

Quando l'8 settembre succede quello che succede da Marsiana eravamo già stati trasferiti a Roma e la mia compagnia era stata convogliata al Foro Mussolini, oggi Foro Italico. Tutti i soldati di Roma erano stati concentrati al Foro e già arrivavano colpi ch  c'era la sparatoria in lontananza: erano le prime azioni dei partigiani di Roma. Noi dovevamo aspettare gli ordini ma gli ordini tardavano. Allora ci siamo spogliati di tutto e siamo fuggiti via.

Avevo avvertito della situazione una mia sorella che si trovava a Roma: le sorelle che appartenevano a famiglie povere andavano a Roma a fare le domestiche o le portiere. Questa mia sorella era andata a servizio, si era sposata e abitava a viale Angelico. L , io indosso un vestito da borghese per  prima di raggiungere la stazione vado a trovare mio fratello Aroldo, soldato nella caserma di Monte Mario. Gli dico: "Aroldo, io vado a casa." E lui: "Ma come vai a casa che ci sono i manifesti!"

Erano venuti fuori i manifesti che chi non si ripresentava immediatamente alla propria caserma veniva fucilato; ed erano firmati da Almirante, quello stesso che dopo ha fondato il Movimento Sociale. Gli dico: "Succeda quello che succeda io vo a casa."

Lui non ha avuto il coraggio di muoversi ed   rimasto l  mentre io, quella sera, sar  stato il 9, il 10 settembre, ho raggiunto la stazione che ho trovato piena di soldati che avevano abbandonato l'esercito. E parte 'sto treno carico di soldati. A Orte c'  stato lo smistamento: quelli che andavano in alta Italia hanno preso il treno per Bologna-Firenze e io ho preso il treno per Ancona. Sono sceso alla stazione di Castelplanio e a piedi ho raggiunto Castiglioni, il paese dove avevo la famiglia.

E riprendo il lavoro con mio padre. Una sera al dopolavoro discorro di quello che si potrebbe fare contro il fascismo. Mi ascol-

ta Giovannetti Angelo un vecchio antifascista il quale mi dice: “Se vuoi davvero fare qualche cosa contro il fascismo ti faccio parlare con una persona che ti può indicare la strada.” Difatti dopo qualche giorno prendo contatto con Galeazzi Alberto, che si trovava a Serra De’ Conti e che è venuto a Castiglioni cinque, sei chilometri distante per incontrarmi, che mi indica la via della lotta partigiana. Ma io, i partigiani, li avevo già visti ... un giorno sulle montagne intorno a Knin quando durate una ricognizione avevamo scoperto dietro una radura una vera e propria catasta di morti, un centinaio, e al ritorno alla base avevamo saputo che si trattava di partigiani caduti in un’imboscata, tutti studenti delle università di Zagabria e di Belgrado.

Avrei voluto scrivere un libro sulla mia vita ma ho preferito concentrarmi sul tenente Frangipane dal momento che su questo tenente c’è molto poco; comunque se avessi potuto scriverlo il titolo sarebbe stato: ‘Da frate Agostiniano ... ho fatto il primo anno di Teologia no ... a partigiano garibaldino’. E si sarebbe articolato così: nel primo capitolo, la nascita a Castiglioni dove frequento le elementari fino alla quarta classe ma mi rendo anche utile al banchetto di mio padre. Era un calzolaio rifinito ... faceva lo stivaletto, una scarpa alta che arrivava fin sopra alla caviglia e con l’elastico laterale. Io avevo imparato a fare il punteggio, la cucitura interna alla scarpa e guai se i punti non venivano tutti uguali tutti a mano eh ... andavo anche a raccogliere la spiga: dopo la mietitura molte spighe rimangono per terra e mia madre, che faceva la camiciaia per i contadini e che come compenso aveva il permesso il raccogliere le spighe, mi portava a spigolare, andavo a fare la ghianda per il maiale perché allora i maiali si allevavano con la ghianda e il granoturco, andavo a fare l’erba per i conigli la legna per il fuoco, sempre i rami secchi delle querce eh ... non quelli con le gemme. Poi mia madre aiutava mio padre nella giuntura delle tomaie ché la parte superiore e quella inferiore dovevano essere giuntate poi si mettevano sulla – bomba – si tiravano un po’ e veniva fuori la pianta; con la – macchina cannone – si facevano le riparazioni ché allora mica si anda-

va a comprare le scarpe nuove quando erano rotte, si mettevano le pezze no ... sopra sotto dappertutto.

Aiutavo anch'io a fare tutti questi lavori per rendermi utile perché c'era grande miseria, ma dopo le elementari la maestra Emma...

E dire che io non avevo neanche il libro. Non so se mio padre m'abbia comprato il primo libro alla terza elementare, il Sussidiario come era chiamato mentre il Sillabario era il libro di prima e di seconda classe.

Nel secondo capitolo, avrei voluto parlare dei miei studi presso i sacerdoti del Sacro Cuore a Sassoferrato e a Pagliara del Tronto; del ritorno a casa nel '36 e del successivo incontro con don Marcellini che mi manda a Fiastra dove faccio due anni di liceo; a Cartoceto di Fano frequento un anno di Teologia. Poi nel '41 lascio il convento pur sapendo che rimanendo eviterei la guerra. Tutti gli ordini religiosi erano esenti dal servizio militare come a tutt'oggi: è l'art. 7 della Costituzione.

Ma studiando la filosofia mi aveva colpito Eraclito con il suo "Pantarei" che tradotto dal greco significa "tutto scorre" una teoria in contrasto con le verità eterne di Aristotele di Platone e di filosofi cattolici come San Tommaso d'Aquino; la filosofia Scolastica si basa tutta su Aristotele no ... si chiama aristotelico-tomista. Ed ero riuscito non so come a farmi portare da mio padre "Saggi critici" di De Sanctis, il più grande critico letterario dell'800.

Un giorno entra nella mia cella il padre priore vede i tredici volumetti e mi dà un ceffone: "Perché hai questi libri?" dico io: "Per studiare."

Ma quei libri erano proibiti dalla Chiesa come erano proibiti gli scritti degli Illuministi per il fatto che trattano di un Dio immanente mentre secondo la religione cattolica Dio trascende il Creato.

Ma io ero preso di più da Eraclito ... mi avevano colpito le sue parole sull'arte ... volevo approfondire gli studi sui grandi del Medioevo ed ero un patito di Giacomo Leopardi. A Natale avevo scritto:

Giaci, fanciullo, lacrimando amore
Sopra la paglia rigida e pungente
Volgi pian piano al celestial bagliore
Della cometa l'occhio rilucente
Dimmi che hai, Gesù, che con incanto
Fissi i tuoi occhi al mio sensibile cuore
Dimmi che vuoi da me che guardi tanto?
Forse il mio cuor, Gesù, forse il mio amore?
Dormi, bambino, dormi fa' la nanna
Riposa gli occhi tuoi dal contemplare
Vedi, già l'ora è tarda e ormai l'Osanna
Hanno finito gli angeli a cantare
Già l'ora è tarda, china giù la testa
Pian pianino per non farti male
Dormi, bambino, dormi che oggi è festa:
è il giorno sacro a noi, è il tuo Natale

Alla festa di San Nicola tutti gli altri sono andati in giro per Tolentino mentre io sono rimasto dentro per punizione. Quel giorno il frate priore andava con la pala a raccogliere i soldi perché c'è un detto a Tolentino: *"Tutto pe' Nicò, gnente pe' Catè"*. San Catervo è il patrono, ma Catè niente: tutta la religiosità di questa città è rivolta verso San Nicola che c'ha una chiesa con una cappella della scuola di Giotto che è il testamento di Dio! Tutti gli anni io sono andato a Tolentino per una ricorrenza partigiana e sempre avrei voluto visitarla ma fino a poco tempo fa era chiusa per restauro.

Oggi 'sta cappella è un colpo d'occhio che t'affascina proprio e trovi lì anche i dipinti di un pittore locale, Ferranti.

Nel terzo capitolo avrei parlato della Resistenza: incontro Galeazzi e divento commissario politico frequentando il corso che consiste nell'informazione storica dalle guerre di Indipendenza fino alle origini del fascismo in modo da parlarne nei momenti liberi all'intero delle formazioni partigiane. Fino a quel momento io avevo saputo

to soltanto qualcosa da mio padre che era un antifascista e da mia madre che piangeva quando arrivavano gli squadristi e mettevano la camera sottosopra. Non sapevo delle persecuzioni delle violenze con cui si era imposto il fascismo ch  avevo vissuto la vita dei conventi; e non   che ne sapessero qualcosa quei frati e nemmeno noi collegiali dovevamo conoscere le cose del mondo ma vivere la vita degli Ordini religiosi, punto e basta.

Tra i compiti del commissario politico c'era anche quello di prendere contatto con l'esterno ch  dovevamo mangiare dovevamo dormire; chi aveva rapporto con gli ambienti della collaborazione era il commissario. A volte capitava di contattare anche qualche fascista: incontrai un certo Santolini fascista dichiarato che mi mostr  la lettera del figlio. Io avevo conosciuto quel ragazzo; non si era presentato alla sessione autunnale di esami essendo stato catturato a Trieste e poi deportato in Germania. Scriveva al padre che gli doveva mandare roba secca... fave fagioli perch  soffriva la fame. Qualche mese dopo quella lettera era morto.

Certamente in questa parte del libro non avrei potuto scrivere di tutte le azioni partigiane fino alla Liberazione...

Ma voglio dire del cavallo. Eravamo accantonati nel casale di un contadino in una frazione di Arcevia; arriva una staffetta e ci dice che sta passando un gruppo di soldati tedeschi diretto verso nord per costituire la linea gotica. Subito ci armiamo e li inseguiamo. Ci muoviamo per cinque sei chilometri ma col buio ci fermiamo. Mentre siamo l  proprio al confine tra Arcevia e Castelleone di Suasa vicino a un ponticello di legno sentiamo lo scalpiccio di un cavallo che tira un carro, lanciamo la parola d'ordine; per tutta risposta ci arriva una scarica di mitra. Subito accettiamo il confronto e spariamo anche noi ma dopo qualche minuto non sentiamo pi  niente ... smettiamo di sparare e ci muoviamo guardinghi. Mancando il comandante il commissario politico doveva fare da comandante; dico: "Andiamo per ordine sparso perch  se sparano non ci ammazzano tutti."

Dopo un po' vediamo delle chiazze di sangue sul terreno. Continuiamo a camminare finché incontriamo un contadino di ritorno dalla veglia e gli domandiamo se ha visto passare qualcuno. Ci risponde: "È passato un cavallo." Proseguiamo fino a un gruppo di case di Ripalta e troviamo 'sto cavallo dentro una stalla. Ma il carretto era rimasto al di fuori e sopra c'erano i corpi di tre soldati tedeschi rimasti uccisi evidentemente nella sparatoria di poco prima. Il cavallo sentiti gli spari aveva fatto marcia indietro ed era ritornato nella stalla da dove era stato preso magari da soldati ritardatari. Loro tre morti, noi nessun ferito; e dire che eravamo allo scoperto e ce ne arrivavano di scariche. E di notte non è che tu spari con precisione. C'è andata bene. È così che la guerra fa gli uomini inferiori alle bestie.

Il 28 luglio i tedeschi in piena ritirata vanno lungo la strada Piticchio - Barbara; a un certo punto un ufficiale ... gli va un occhio su una finestra ... e vede due donne. Verso la mezzanotte l'ufficiale ritorna sui suoi passi e va a bussare a quella casa per fare qualche conquista magari chissà ...

Ma trova anche il marito di una delle due donne. Il tedesco gli dice: "*Tu partizan.*" E lui: "Io sono contadino lavoro la terra e non mi interessa nient'altro." E invece era uno che ci aiutava questo di Piticchio.

Le due donne alla luce di un lume a petrolio, non c'era la luce elettrica in campagna, corrono a chiudersi in una stanza. Il contadino esce dalla casa ma rientra per una scala interna armato di una vanga e con quella dà un colpo al tedesco che lo uccide. Poi lo seppellisce in una buca vicino al letamaio ma si accorge che in quel punto i cani potrebbero annusare il corpo e va a risepellirlo nella terra più solida.

Il giorno dopo i tedeschi entrano nelle case arrestano centoventiquattro tra donne vecchi e bambini e li rinchiudono in un fienile. In questo frangente noi ci troviamo col distaccamento a Castiglioni in procinto di portarci al comando di artiglieria di Montecarot-

to per segnalare agli alleati che le truppe possono procedere fino a Arcevia ormai libera. Sotto il cannoneggiamento che colpisce Castiglioni la mattina del 19 luglio arriva da noi Santino Garofoli a raccontarci il fatto. Ci portiamo immediatamente a Montecarotto dove troviamo quelli della “Maiella” che piazzano le batterie verso la direzione da noi indicata. I tedeschi rinunciano a compiere l’eccidio; quelli rinchiusi nel fienile tra i quali una donna incinta vengono liberati.

Ricordo che poi con alcuni compagni sono andato a Jesi ch  parlava Molinelli, il primo sindaco di Chiaravalle che era stato eletto senatore alle elezioni del ’21 quando il Partito Comunista s’era presentato per la prima volta al corpo elettorale. Dopo la conferenza siamo ritornati a casa, tutto a piedi eh ... ch  si camminava sempre.

Ecco di questo avrei parlato... della Resistenza e del mio impegno politico come segretario della sezione del P.C.I. di Arcevia. Io sono entrato nel P.C.I. dopo la lotta partigiana, ne sapevo poco di politica ma erano quasi tutti comunisti quelli che combattevano e allora sono diventato comunista anch’io; quando   venuta fuori la scissione di Occhetto sono passato a Rifondazione Comunista perch  sono un appassionato della Costituzione. Ci impegniamo a fare i programmi ma quello che mi chiedo   quale sia un programma migliore della Costituzione: la Costituzione rimane una passione per me perch    il frutto della Resistenza. Abbiamo combattuto per avere l’Italia fondata sulle basi che poi sono state scritte nella Costituzione. Dobbiamo viverla la Costituzione e realizzare quello che c’  scritto: la scuola, la sanit  e tutto quello che un paese civile deve avere.

Ma siamo gi  nel quarto e ultimo capitolo. Con la Liberazione in Italia comincia un nuovo periodo. Io partecipo al V congresso del Partito Comunista che si tiene a Roma dal 29 dicembre del ’45 al 5 gennaio del ’46. Beh, per me aver inteso parlare Togliatti quella volta   stato un avvenimento! Dopo andai a trovare una mia sorella che abitava a Terni dato che il marito faceva il muratore in quella citt , e i compagni della sezione di mia sorella volevano sa-

pere come era andato il congresso. E allora io che faccio una esposizione e dico le mie impressioni naturalmente no ... e parlo della vitalità del partito, delle speranze nuove per l'Italia libera. Adesso alcuni vengono fuori col dire che non sono mai stati comunisti: io posso dire che ho conosciuto un Partito Comunista che ha lottato con Togliatti, persona di grande apertura, un partito che ha lottato per la libertà e ha partecipato alla scrittura della Costituzione della Repubblica Italiana.

Nel '46 alle prime elezioni amministrative sono stato eletto consigliere comunale. Molti sfollati venivano da Roma e da altre città e io dovevo pensare alla collocazione di questi sfollati: ero commissario agli alloggi. Nel '49 ho assunto la carica del defunto Amedeo Pianelli, il sindaco che aveva predisposto l'uso del pullman per portare alla miniera di Cabernardi i minatori che prima percorrevano a piedi chilometri e chilometri. C'era una miniera di zolfo dove lavoravano 2.000 operai nel Comune di Sassoferrato qui al confine ... bellissime solfate; una raffinava lo zolfo che serviva da concime per l'agricoltura per la vite e altre piante.

Io ho seguito come sindaco le vicissitudini della miniera e le lotte che sono state fatte per evitarne la chiusura che è intervenuto Di Vittorio e un turno intero di minatori, un centinaio, è rimasto venti giorni sotto terra con la popolazione che partecipava alla lotta. E sono stati costituiti comitati per raccogliere fondi. Nella miniera di Cabernardi, secondo la Montecatini, lo zolfo, non c'era più; invece non è che non ci fosse: siccome lì si estraeva facendo gli scavi si preferivano altre località. Quei minatori sono andati in Sicilia e altri in Belgio dopo che la miniera è stata chiusa definitivamente.

Alle elezioni del '50 vengo riconfermato e faccio il sindaco fino al '60. Ma con gli addebiti: sono stato sospeso perché avevo autorizzato lavori senza la delibera. La verità è che nel periodo di Scelba i sindaci comunisti venivano perseguitati dalle Prefetture. C'erano arretratezze tremende, mancava la luce elettrica nelle frazioni mancava l'acqua; dovevamo ricominciare a fare tutto da capo, incontra-

vamo ostacoli forti e dovevamo fare molta pressione perché certe cose fossero finanziate.

E dovevamo stare sempre attenti alla Prefettura che veniva a sorprenderci in fragranza; non è che si liquidassero tutti i giorni le spese di ordinaria amministrazione che so la messa a dimora delle piante nei giardini pubblici l'imbiancatura di un'aula scolastica; insomma in tutto mi hanno affibbiato una multa di dieci milioni. Allora faccio ricorso: grazie a un organo di controllo di Ancona ne sono rimasti cinque e dopo un altro ricorso a Roma sono rimaste 500 mila lire, pagate attraverso una sottoscrizione popolare.

Alle elezioni del '60 sono ancora eletto consigliere. C'era il blocco socialisti-comunisti ma c'era anche un certo Menghi, socialista, che era contrario al blocco. Allora mi dico: "L'elezione di un altro elemento come lui potrebbe significare la fine dell'Amministrazione di sinistra." Difatti viene eletto anche un certo Ugolini di Castiglioni e i due socialisti decidono di andare con la Democrazia Cristiana. E amministrano insieme per tutti gli anni '60.

Noi vinciamo di nuovo nel '70 e io torno a fare il sindaco fino al '75. Anche questa volta conosco l'amaro di una sospensione a causa di una licenza edilizia perché quella licenza edilizia secondo loro non era regolare invece era stata approvata anche dalla minoranza. Ma hanno trovato un cavillo e tac ... la sospensione. Ho fatto causa e la causa mi ha dato ragione.

Nel 1975 sono colpito da un ictus cerebrale rimanendo offeso nella parte sinistra del corpo; oltre che sindaco facevo il maestro elementare e lavoravo molto. Non è che fossi particolarmente portato per l'insegnamento, la passione mia era la politica però cercavo di fare anche più del mio dovere. Ero ritenuto uno dei maestri che sapevano fare scuola; dicevano che con me i ragazzi imparavano qualche cosa. Certo la maestra Betti era più brava di me. Ma io ero uno a cui piaceva fare il suo dovere. Era con quello che mantenevo la famiglia perché come sindaco percepivo un piccolo compenso, metà del quale doveva essere versato al Partito.

Ho sempre cercato di impedire che la gente venisse a pormi problemi a scuola, e con gli alunni cercavo di parlare della Resistenza quando c'era l'occasione, ma specialmente negli anni '50, '60 bisognava stare attenti a parlarne perché i Provveditori agli Studi dicevano che a scuola bisognava fare scuola. Come se la scuola ...

Colpito dall'ictus sono dato per morto invece vengo ricoverato all'Ospedale di Senigallia e mi riprendo. Ma do le dimissioni da sindaco.

Una mia sorella che stava a Castiglioni mi ha confessato che "doveva" convincermi a dare le dimissioni ... un fatto poco simpatico. Però io ho continuato ad avere buoni rapporti con tutti. Purtroppo avvengono anche queste cose in un Partito; non ci dobbiamo meravigliare. Comunque ho continuato a far parte dell'Amministrazione comunale come assessore alla Comunità montana, una carica che ho potuto portare avanti fino all'85.

Ho passato la convalescenza in Jugoslavia ma ho visitato anche la Polonia, l'Austria, la Germania la Romania; mi piaceva soprattutto la costa dalmata e andavo spesso in Slovenia. È basato sul ricordo della Resistenza il gemellaggio di Arcevia con Ribnica perché Stanko, Giacomo e altri slavi erano di Ribnica. Dopo il 6 agosto del '44 loro si sono imbarcati a Bari per tornare nel loro paese dove ancora infuriava la lotta. Ci siamo lasciati con un giuramento: mai più le guerre. Il giuramento è stato suggellato con il gemellaggio.

Se oggi ho questa tendenza verso il Partito della Rifondazione Comunista è proprio per la questione della – non violenza – che è un valore persino superiore a quello della pace, valore oggi contenuto nella Costituzione Repubblicana.

Dopo la malattia ho cominciato a fare passeggiate anche di dieci chilometri tutte le mattine e ho continuato a camminare fino al 2000. Tuttora la mattina faccio una passeggiata con la badante ma solo di tre chilometri tra andata e ritorno e la sera vo a fare un giro intorno al chiostro di San Francesco. È il gran movimento che mi ha salvato. Chi pensava di arrivare a ottantotto anni!

La badante è venuta da poco dato che per molti anni ha provveduto ai miei pasti Piera Tisba, bravissima cuoca. La badante, termine che a dir la verità non mi piace, è cattolica però non va mai a messa tantè che le ho detto: “Non devi guardare che io non ci vado.”

Alla fine penso che si continui a vivere dopo la morte e che l'intelligenza umana sia una scintilla di Dio. Però al Dio dei peccati non riesco a credere. Voglio dire: “Come possono esserci tanti peccati connessi alla sessualità?”

Nel libro avrei voluto scrivere anche del mio matrimonio. Mi sono sposato nel '46; lei veniva da Rosora. I suoi genitori avevano un vecchio mulino ma dotato di ascensore elettrico. Cesira la nostra unica figlia è nata nel '47, unica forse per il fatto che io provenigo da una famiglia numerosa con molti problemi. Purtroppo mia moglie è morta nel '92. Quell'azione del 19 luglio doveva consistere nel portare immediatamente il distacco a Montecarotto ma c'è stato il cannoneggiamento e la notte lei era ferita ad una gamba vicino a due fratelli e un nipote colpiti a morte. È stato allora che le ho fatto la proposta di matrimonio.

Quando vado a visitare la chiesa di San Nicola rivedo la mia cella che dà sul chiostro. Ma un giorno il padre maestro mi dà una sberla perché ho ...

Lì conservo ancora, “Saggi critici”. Conoscevo il bibliotecario ed ero andato a riprendermeli; mi interessava. Leopardi; del resto ero o non ero io il poeta ad ogni ricorrenza. Ma lui dice: “Come mai hai questi libri, non sai che sono all'Indice?”

Sì, lo sapevo che erano all'Indice ma me li ero fatti portare lo stesso.

DOCUMENTI E NOTE

Da "Resistenza e contadini nelle pagine di un partigiano" di Alberto Galeazzi, Alba nella Resistenza (pag. 24 e pagg. 43 e 44)

Verso la fine di settembre 1943 mi venne comunicato tramite il compagno Raffaele Maderloni che il partito ha deciso di inviarmi nella zona della valle del Misa con i seguenti compiti ...

... assumere il comando militare ed operativo di tutta la vallata addestrandolo tutte le forze della Resistenza in vista dello sviluppo del piano strategico che il comando della 5° brigata andava preparando ...

Segue la mia partenza per Serra De' Conti. Non è una scelta a caso questa località per il lavoro iniziale: essa è dovuta alla sua posizione geografica, al centro di una vasta zona nella quale avrei dovuto operare.

È ancora vivo il ricordo del mio primo incontro con Arnaldo assieme ad altri due giovani: Muti Marcello, "Marco", siciliano, e Ortolani Gino di Castiglioni. L'incontro era stato accuratamente preparato perché li convincessi ad arruolarsi nel movimento di Liberazione.

Arnaldo fu quello che mi diede più da fare; la discussione durò dalle 21 alle 4 del mattino, non perché fosse contrario, ma perché voleva essere convinto e messo a conoscenza con pignoleria di tutto. Le domande si susseguivano e, con tutta la sua filosofia di frate del convento Agostiniano di Tolentino, mi fece faticare non poco per fargli il quadro della situazione che mi permetteva di fare chiara luce avanti ai suoi occhi, che fino a quel momento erano restati nel buio completo. Lui voleva andare fino in fondo, scavare, conoscere veramente tutto: dalle origini del fascismo alla sua fine, dalle prospettive immediate della lotta unitaria del movimento di Liberazione a quelle di libertà, democrazia, di progresso, di giustizia sociale e di pace nel dopoguerra.

Aveva ragione! Era giusto! Per questo diedi tutto facendo ogni sforzo per soddisfare la sua esigenza: lo facevo con la convinzione e la consapevolezza che, nella misura in cui ci sarei riuscito, non solo sarebbe entrato convinto, ma sicuro di scegliere la giusta strada e quindi il suo rendimento sarebbe stato maggiore. E così è stato. Al termine della seduta quando io gli dissi che non doveva rispondere subito ma che avrebbe fatto bene a riflettere, la sua risposta fu pronta: "Non ho bisogno di riflettere, sono disponibile subito." Come pure identica fu la risposta di "Marco" mentre per Ortolani bastarono un paio di giorni.

* * *

Questi due giovani, Arnaldo e “Bibi” (Ciarmatori Cornelio) entrarono nella scuola dei Commissari più preparati per affrontare il compito e con una coscienza politica necessaria ad un dirigente della lotta di Liberazione. Il loro compito di commissari politici era una funzione importante in seno alle formazioni partigiane. Con la loro presenza si ottenne il buon andamento dei gruppi, la loro disciplina, il senso morale. Essi avevano la responsabilità verso gli uomini e sulle decisioni da prendere. Educati all'autodisciplina e al senso del dovere, avevano uguale funzione dei comandanti di formazione. Durante i momenti di tregua, addestrarono i compagni di lotta all'uso delle armi e all'arte della guerriglia, li educavano alla formazione politica.

Tommasa Apolloni

Mi ricordo come se fosse adesso di quando la mattina dopo sono andata sul Sant'Angelo. Io, l'esperienza, la dico a parole povere. Avevo undici anni e ci sono andata con mia madre e le sue sorelle perché una di loro, zia Rosa, stava di casa vicino al monte e parlava coi partigiani; poi c'era un'altra parente, Assunta, che ci parlava perché stava da quelle parti e anche il marito era amico dei partigiani. E poi li conoscevo anch'io quelli che sono stati ammazzati sul monte Sant'Angelo.

Noialtri abitavamo vicino alla chiesa; nel mese di Maria la sera andavamo sul piazzale e lì c'erano anche Cappannini, Patrignani e altri. Cappannini era un bel ragazzo, Patrignani era alto e biondo. Erano belli belli. Ero una ragazzina però mi ricordo bene di loro.

Quella mattina mentre salivo sul monte c'avevo una gran pena ma li volevo vedere perché io li conoscevo. Erano diventati tutti neri e corti perché i tedeschi avevano sparato con il lanciافiamme. Una zia molto coraggiosa li toccava col bastone, sembrava che non ci potesse credere ...

Abbiamo visto anche i corpi di due fascisti dentro una piccola fossa, ma ce ne erano undici di fascisti sul monte che i partigiani avevano fatto prigionieri a aprile quando avevano attaccato la caserma fascista alla miniera SNIA di Cabernardi.

La mattina che sono arrivati i tedeschi ero a letto con i fratelli e mamma ha fatto: "Zitti un po' monelli che ho inteso sparare." Dopo s'è saputo quello che era successo sul monte ... che, 'sti partigiani, dice che l'abbiano legati sulle greppie sfregiati e martirizzati; poi dopo da Arcevia sparavano da pazzi col cannone verso la casa dei coloni Mazzarini.

C'è uno slavo sepolto su al cimitero di Costa, uno che era di sen-

tinella quando sono arrivati tutti quei tedeschi sul monte e correva ad avvisare gli altri che dormivano. Ma gli hanno sparato con la mitragliatrice e gli hanno portato via la testa di netto.

Al tempo del passaggio del fronte eravamo in un gruppo di cassette a colle Vigneto con altre quattro o cinque famiglie; c'erano anche i Renzi con il povero Aldo, con Elio. È successo che sono venuti da noialtri otto soldati tedeschi. Siccome c'era un magazzino vicino a casa con una scala di legno tutta sgangherata quegli otto soldati andavano a dormire lassù. I nostri uomini rimanevano nascosti durante il giorno dato che il comando tedesco si trovava un po' più in alto a circa un chilometro di distanza e quei soldati ci dicevano che gli uomini non si dovevano far vedere sennò venivano ammazzati anche loro.

Una volta è arrivata da noi a prendere il fieno la famiglia che custodiva i cavalli del comando tedesco. La mattina il babbo mungeva le mucche e prendeva il latte per farci fare la colazione perché sei figli erano tanti. Quando vedo che cominciano a inforcare il fieno io prendo su per la scala busso ai tedeschi e dico: "Non ci fate portare via il fieno che dopo le vacche ci muoiono e noialtri, il latte, non lo possiamo comprare." I tedeschi vengono giù e fanno a quelli: "Raus raus."

C'era la povera mamma che finché è vissuta ogni tanto mi diceva: "Che coraggio hai avuto quella volta che ti sei permessa di andare a bussare ai tedeschi ..."

Eh, quando ho visto la tale che con il marito era venuta a prenderci il fieno allora io su per quella scala; e per fortuna che c'era il maresciallo italiano che ha fatto da interprete!

Dopo noialtri tante volte abbiamo dato a quei soldati la roba dell'orto, coglievamo le prugne e gliele mandavamo da mia sorella che aveva due anni. Uno l'accarezzava e diceva che aveva una bambina anche lui in Germania. Quella volta che i tedeschi del comando sparavano con il cannone sul cimitero di Costa e io m'ero messa a strillare dalla paura attaccata alla gonna di mamma, i soldati sono venuti a dire di non avere paura perché lì c'erano anche loro e sicuramente non ci sparavano.

Bellisio è un paese che sta oltre il monte Sant'Angelo, sta a Car Bernardi dove c'era la miniera di zolfo, un pochettino più sopra. Chi c'aveva i tacchini chi le pecore i contadini a Bellisio e tutti li portavano a pascolare per la campagna dove c'era anche gente che mieteva con la falcinella a mano.

Ma i cacciabombardieri si abbassavano sui campi mitragliavano e poi riandavano su mentre tutta quella gente urlava urlava e correva sotto le piante.

C'è stato anche uno scontro tra i partigiani e i fascisti a Bellisio. Qualche minuto prima noi andavamo con l'orcio sulla testa a prendere l'acqua e abbiamo visto i partigiani che correvano per la strada poi si sono messi su un poggetto con la mitragliatrice. Babbo dice: "Andate dentro casa e se avete visto chi c'era non dite niente a nessuno per carità!" C'erano Santino Checco Dario e sono morti tutti. Noi conoscevamo i partigiani; babbo aveva lavorato in miniera con quei ragazzi.

Finita la guerra qualcuno di loro nonostante tutti i sacrifici fatti non trovava lavoro ed è andato a finire in Belgio. Mio padre dopo diciotto anni di miniera è stato licenziato in tronco, e pensare che c'aveva fatto due matrimoni, con la miniera: prima s'era sposata mia sorella e dopo circa un anno m'ero sposata io.

Quando babbo ha perduto il lavoro noialtri ci siamo ritrovati a fare i contadini sotto padrone che quello che abbiamo sofferto non si sa. Non dimenticherò mai la vergogna che ho provato un giorno che mamma aveva fatto i tagliolini che non mi piacevano e io mi ero presa un pezzo di pane nel forno ed ero andata a raccogliere un pomodoro nell'orto. La padrona mi vede chiama il babbo e gli dice: "Quella monella è andata a prendere l'uva e se la mangia tutta." Per fortuna che il padrone non le ha creduto!

Giorni fa al mercato a quelli che ce l'avevano coi comunisti ho detto: "Basta che non riandiamo a finire come prima che ci dovevamo mettere in ginocchio per avere la terra da lavorare." E poi dopo il padrone ti veniva a portare via la miglior parte e a te che lavoravi

rimaneva poco o niente. Si chiamava mezzadria ma niente era fatto a metà. A Natale i capponi erano per i padroni, se c'era un paio di galli era per i padroni, se facevi il formaggio le migliori forme erano per i padroni perché venivano subito a spartire dopo che avevi lavorato. E la povera mamma andava a fargli le pulizie a casa e faceva anche il bucato tanto che ancora qualcuno mi dice che quei panni profumavano. Ma non le davano una lira per i sacchi di biancheria che lavava e neanche per la cura del panno ché quella volta, la roba per le lenzuola, l'abbiamo tessuta io e mia sorella che ci siamo date da fare a filare. E a dire la verità a noi non è mancato un bel corredo quando ci siamo sposate; soltanto che a me piaceva studiare e ho pianto quando i genitori mi hanno fatto lasciare la scuola dopo la terza classe elementare. Ma non potevano mandarmi a scuola poveretti nonostante tutta la fatica.

Ho preso il diploma di quinta elementare successivamente per passare di ruolo come bidella perché io sono stata vent'anni nella scuola dopo che mio marito, all'età di 39 anni, ha perso una gamba giù alla cava di pietra: portava la pala meccanica quando è venuto giù un masso che gli ha colpito la gamba. Sei anni dopo un male incurabile me l'ha portato via. M'ha lasciato con un figlio di quattordici anni. C'era Giacchini come sindaco quando a me è stato dato il lavoro nella scuola.

Ma io ho cominciato a lavorare a vent'anni, custodivo dodici bestie a Barbara; i padroni erano italiani però stavano in America, e mi hanno messo le marchette. Nel periodo in cui mio marito lavorava alla cava mio suocero era pensionato ed io ero coltivatrice diretta ci siamo potuti comprare una casetta con un pezzetto di terra.

Adesso ho settantaquattro anni. Ho lavorato tanto e il lavoro è stato duro ma sono stati i dispiaceri che m' hanno abbattuto, prima le paure della guerra poi lo shock per l'incidente che è capitato a mio marito e dopo il dolore quando mi è morto. Io soffro d'ansia. Mio marito era un brav'uomo e un gran lavoratore; dopo la sua morte mi ha dato conforto e la forza di andare avanti mio figlio perché è sempre stato un bravo ragazzo proprio come il padre.

Stefano Pulcinelli

La guerra, l'ho vista tutta. Un giorno ero andato a Castiglioni a fare quella poca spesa che si poteva fare: sale, pepe, fulminanti. Mentre torno a casa verso le 9 di sera giù al fiume incontro una pattuglia di tedeschi a cavallo diretta verso Corinaldo; loro di là del fiume, io di qua riesco a mettermi dietro a un canneto, aspetto e quando sono passati riprendo la strada per casa.

Cominciava a fare buio. Tutto ad un tratto è arrivato un gruppo di partigiani di mia conoscenza. Mi hanno chiesto: "Da quanto sono passati i tedeschi?" Ho risposto: "Da un bel po', ormai saranno tra Castelleone e Barbara." Intanto viene su anche un amico di Castelleone, e noi due ci mettiamo a chiacchierare un pezzetto, e anche i partigiani si trattengono a ripensare le cose dato che ormai il loro obiettivo di sorprendere i tedeschi era sfumato. Poi con il mio amico riprendo il cammino verso casa mentre i partigiani si accantonano ai lati della strada. Quando siamo a 600, 700 metri da loro ecco che arrivano due tedeschi a cavallo. Uno con la pistola fa segno a me di avvicinarmi. Mi fa con le dita: "Quattro chilométri, cinque chilométri passare camerati?" Io: «Cinque», gli rifaccio con la mano. Dice qualche parola in tedesco a quell'altro e poi mi dice rabbioso: "Raus raus." M'ha detto che dovevo badare a camminare sempre con 'sta pistola in pugno. Noi abbiamo proseguito per la via nostra e in cima a una salitella abbiamo rallentato il passo; il mio amico era arrivato a casa e io dovevo scendere giù a valle.

In quel preciso momento è arrivata la prima scarica della mitraglia e sembrava che i colpi venissero verso di noi tanto fischiavano nell'aria. Dopo i partigiani sono riusciti a recuperare i corpi dei due tedeschi e a portarli all'ultima dimora. E si sono immediatamente

allontanati perché per un'azione del genere i tedeschi potevano dare fuoco a tutto il paese.

Io sono corso a casa perché c'erano anche gli sfollati e a mio padre ho raccontato tutto d'un fiato quello che era successo. La mattina dopo prima dell'alba gli sfollati sono partiti e babbo è andato ad avvisare le altre famiglie, diceva a tutte: "Guardate che ieri sera mio figlio così così ..."

Mentre parlava con l'ultima famiglia giù di sotto una pattuglia di tedeschi è arrivata sul posto dove era successo il fatto. Sono rimasti un bel pezzo a guardare, hanno preso le misure; non si capiva quello che dicevano ma era chiaro che cercavano i partigiani. Mio padre coperto dalle piante è andato giù lungo un filare ha preso per il fiume ed è riuscito a fuggire via. I tedeschi non l'hanno trovati quelli che cercavano perché 'sto gruppo durante la notte s'era dileguato.

Noi abbiamo collaborato con i partigiani quando l'aiuto ci è stato richiesto. Una volta in uno scontro con una pattuglia di tedeschi che trasportavano le armi coi cavalli, i partigiani hanno avuto la meglio e hanno portato via armi e cavalli. Sono venuti ad avvertirci che c'erano i cavalli nascosti dentro il bosco non lontano da casa nostra. C'hanno detto: "Ormai è giorno con ce la facciamo più a portarli via." La mattina dopo che il babbo andava a cercarli io sono voluto andare con lui. "Il cavallo ce l'ho anch'io e non ho paura dei cavalli," gli dicevo "io li sello i cavalli." Erano stati messi sotto bei fossi profondi e non si vedevano dallo stradone. Li troviamo e lui dice: "Durante la notte li porteremo da qualche altra parte."

A Arcevia la lotta partigiana è stata molto dura e molte famiglie hanno dovuto piangere a causa di fatti crudelissimi. I repubblicani venivano a cercare le spie tra Jesi ed Arcevia; e per convincere i tedeschi a venire a Arcevia a fare tutto lo scempio che hanno fatto circa centoventi arceviesi li hanno pagati, i tedeschi, che non ci volevano venire perché la brigata partigiana della zona era quello che era, tant'è che poi quando si sono decisi ci sono venuti in 2.000. Dopo in paese le cose si fanno: gente che c'aveva quattrini, agrari

capi repubblichini generali dell'esercito piloti che volevano a tutti i costi eliminare la brigata hanno fatto un colletta.

Quando il fronte si è spostato i partigiani sono andati a cercare certe persone, ma chi è scappato dalla finestra chi nei sotterranei. Il C.L.N. locale ha fatto un elenco di quattordici fascisti e ha dato l'ordine di fucilarli. L'esecuzione è avvenuta alla Madonna dei Monti, il 14 luglio 1944. Ma a morire sono stati in tredici: sette uomini e sei donne perché una delle donne è stata risparmiata all'ultimo momento.

Partigiano è stato mio fratello Marino. Al tempo della repubblica di Salò 'ste squadre fasciste hanno cominciato a prelevare i giovani per farli arruolare alla leva repubblicchina, e un giorno mio fratello, era un cugino ma dico fratello perché cugino di primo grado, si trovava a Barbara con altri giovani quando un gruppo di repubblichini l'ha accerchiati. A mio fratello che era un tipo sveglio, studente universitario di ventidue anni, hanno detto: "Patrignani, tu vieni con noi." Ha fatto lui: "Con voi e perché?" "Perché noi abbiamo formato il partito repubblicchino fascista per combattere a fianco dei tedeschi contro gli americani." Allora mio fratello ha detto: "Ma come fate a pensare che io voglia venire con voi!" e loro: "Sì sì tu vieni con noi se no ti portiamo via." Marino si è rivolto ai compagni: "Scappiamo che questi ci compromettono." E sono scappati via tutti. Lui è passato ad avvertire la mamma, le ha detto: "Bisogna che scappi, mi fermo qualche ora a casa di zio portami i panni che mi puoi dare che io vo in montagna."

Babbo, che conosceva la trama partigiana, allorquando hanno portato i panni è andato a cercare un amico e gli ha detto: "Mio nipote così e così ..." e i partigiani l'hanno portato con loro in montagna.

È stato catturato la mattina dell'eccidio di monte Sant'Angelo perché dormiva in una casetta a valle del monte e quando ha sentito tutte 'ste sparatorie lui che era l'autista del gruppo e c'aveva una motocicletta presa ai nazisti è partito per andare ad avvisare le pattuglie che si trovavano accampate vicino a Serra De' Conti. Quan-

do è stato in cima alla salita di Sant'Antonio la moto gli si è fermata e Marino ha tagliato per Badia verso il fiume dove c'erano i tedeschi e i fascisti che l'hanno fermato. Lui ha cercato di dire qualcosa ma non gli hanno creduto. Gli hanno fatto: "Tu c'hai una faccia da slavo morirai con le scarpe legate." A duecento metri c'era una pattuglia con il camion; l'hanno caricato e portato via. Un amico, Gagliardini, che scappava per un campo ha inteso 'ste parole e ha sentito quando dal camion mio cugino gridava di avvertire i genitori che era stato preso prigioniero.

Ne sono stati sequestrati altri quattro di partigiani quella mattina e tutti sono stati portati nel carcere di Arcevia. La sera del giorno dopo dall'altoparlante i signori fascisti dicevano: "Arcevesi venite sotto le mura che vi faremo vedere lo spettacolo." Sotto la minaccia delle armi tanti ci sono andati sulla barricata a vedere. Hanno ordinato ai patrioti di togliersi le scarpe. Mio fratello se le è tolte e le ha scagliate contro l'ufficiale tedesco che comandava il plotone di esecuzione e ha gridato: "Tenetele queste serviranno a voi per fare la morte che faccio io." Hanno sparato. E dopo a tutti il colpo di grazia. Quando è toccato a mio fratello hanno detto: "A te, te ne diamo due perché hai voluto fare l'eroe."

Siccome c'era il permesso di seppellirli un contadino l'ha portati al cimitero su un carretto trainato dalle mucche; io sono andato a vederli e ho constatato che mio fratello era stato colpito da tre pallottole al petto e da due alla testa: sulla fronte e sotto il mento. È stato mio padre a vestirli tutti. Il biglietto di Eraclio Cappannini, mio padre l'ha visto, un biglietto scritto a matita che stava in un taschino della giacca. È il messaggio che qualche volta viene letto alla ricorrenza della Liberazione.

Io sono contro il fascismo perché due persone della mia famiglia che studiavano, allora non è che studiassero molti, sono stati ammazzati dai fascisti: mio fratello e un cugino di mia madre che era prete a Palazzo. Si chiamava don Damiano. Nel '22 quando i fascisti hanno preso vigore hanno cominciato a purgare la gente so-

cialista. Siccome in paese dicevano che questo prete la teneva per i socialisti sono andati a prenderlo a casa, gli hanno detto: “Adesso te lo diamo noi, il socialismo; ne abbiamo purgati tanti ma se agli altri ne abbiamo dato un chilo d’olio, a te ne diamo due.” Gli hanno dato due chili d’olio che l’ha ucciso. So che me l’hanno ammazzate due persone intelligenti che c’avevo a casa mia e che c’avevano volontà di studiare. E solo per un miracolo non ho perduto anche mia madre, che era incinta, e alcuni parenti che erano stati rinchiusi insieme ad altre centododici persone in un pularo dopo che un contadino aveva ucciso un ufficiale tedesco per difendere le donne della sua famiglia. Per fortuna i partigiani della “Maiella” hanno sparato con il cannone e i tedeschi hanno battuto in ritirata.

Quante scarpinate ho fatto quando hanno incendiato le tre case! Due tedeschi bazzicavano nella zona con una ragazza di Lorello che raccontava troppe cose a loro; un bel giorno i partigiani l’hanno catturati. Ma siccome non era ancora buio si sono dovuti fermare presso tre famiglie. Siccome disgraziatamente i tedeschi sono riusciti a scappare, i partigiani hanno tentato di sparare ma gli si sono inceppate le armi ché non tutte le armi che avevano erano in buone condizioni.

Il giorno dopo uno dei due tedeschi che conosceva bene la zona è tornato alla guida di un plotone di nazifascisti: ai Ceccacci hanno incendiato la casa, ai Bordi hanno ammazzato il capofamiglia e hanno incendiato la casa; poi il tedesco si è ricordato della famiglia presso la quale i partigiani si erano fermati più a lungo e hanno ammazzato Pietro Romagnoli e il figlio Romolo in presenza dei famigliari, un altro figlio mentre scappava con la sorella che invece è riuscita a buttarsi nel fiume e a salvarsi sotto la grotta dell’acqua, e hanno dato fuoco alla casa. Credo che dopo l’eccidio del 4 maggio, questo sia stato il fatto più grave accaduto in queste zone.

A noi è successa la disgrazia dei due bambini che sono stati dilaniati da una bomba a forma di penna o di orologio. Quel giorno a casa nostra si trebbiava con la trebbia a fermo: si faceva la balla del

grano si impostava la trebbia con tutta l'attrezzatura poi chi buttava su i covoni chi imbucava chi portava via il grano da sotto. Quella mattina il mio cuginetto Duilio è arrivato con la mamma perché quando si trebbiava si riunivano trenta quaranta persone ché le balles erano molto grosse.

È arrivato 'sto bambino; io e mio zio l'abbiamo chiamato: "Duilio, Duilio come è andata la trebbia che avete fatto ieri; è andato tutto bene?" lui non ci ha dato retta: "Chiedete a babbo.", ha gridato da lontano. Il bimbo aveva una gran fretta; è andato a cercare mio fratello e insieme sono saliti nella camera proprio sopra al posto dove si trovava la trebbiatrice. Dopo manco venti minuti la grande esplosione e il fumo nero dalla finestra. Le donne si sono precipitate di sopra urlando e l'hanno trovati tutti e due dilaniati: Livio mio fratello era completamente sventrato e aveva le mani troncate ... era morto all'istante; Duilio che si vede stava osservando l'oggetto non aveva più né gli occhi né il naso e non si sa come abbia potuto chiamare il suo babbo per tutta l'ora che è sopravvissuto. La bomba, l'aveva trovata Duilio mentre veniva da noi. Allora mica c'erano i giocarelli; i ragazzini giocavano coi pezzi di ferro che trovavano in giro.

È successo l'8 settembre dell'anno successivo all'armistizio ché noi di solito trebbiamo a luglio ma quell'anno eravamo andati a trebbiare a settembre a causa del passaggio del fronte. So che con 'sti due bambini, nove anni l'uno e dieci anni l'altro è stato uno strazio.

Dopo la Liberazione abbiamo cominciato lavorare a cuore aperto. Sono tornati i parenti da militari ché i fratelli di mio padre erano tutti e due prigionieri. Io m'ero fatto giovanotto. Nel giro di pochi anni ci siamo sposati in quattro fra fratelli e nipoti e abbiamo fatto una famiglia numerosa. Il lavoro in campagna c'era. Si tendeva a vivere quelli che eravamo rimasti.

Io, queste cose di cui ho parlato, l'ho viste e toccate tutte con mano.

Mi chiamo Pulcinelli Stefano.

Gina Capannini

Da Arcevia Eraclio ci è venuto a trovare facendo a piedi per i campi una quindicina di chilometri perché noi ci trovavamo a Serra De' Conti, sfollati. Si è fatto il bagno si è cambiato. Era stata Pasqua da poco gli ho chiesto: "Che cosa hai mangiato a Pasqua?" Mi ha risposto: "Una frittata."

Prima del suo arrivo avevo avuto un rimprovero a causa di un libro che stavo leggendo. Era un romanzo di Liala che mia madre mi aveva proibito di continuare a leggere. Allora io ero immusonita per questo motivo.

Eravamo alloggiati in una bigattiera, un luogo adibito all'allevamento del baco da seta. La cucina e la camera da letto erano in un'unica stanza lunga con molte finestre quindi io li vedevo, Eraclio e mia madre, parlare ma non li sentivo perché ero lontana da loro. E poi mio fratello si appartava sempre a parlare con mamma. Prima di andar via Eraclio si è avvicinato a me e mi ha chiesto: "Che hai?" Gli ho raccontato: "Mamma mi ha rimproverato perché stavo leggendo questo libro." Mi ha detto: "Perché leggi i romanzi?" Ed è andato a prendere i suoi libri che nei mesi precedenti anche lui era stato in quel casolare e se li era portati, i suoi libri. Ne ha aperto uno e tutto ispirato: "Senti quanto sono belle!" Erano poesie di Pascoli e di Leopardi che leggeva godendosele. Ricordo con quanta emozione ascoltai quella della cavallina storna che mi colpì molto.

Ma non avevo solo il problema del libro. Avevo anche quello di un fidanzamento di cui non ero convinta.

Salto a corda davanti a casa, babbo si affaccia alla finestra e mi

chiama. Io lascio la corda, dico: “Adesso mi strilla.” Invece trovo ‘sto ragazzo di ventuno anni, ragioniere. Io avevo frequentato la scuola fino alla quinta elementare perché erano i maschi a dover studiare mentre le femmine dovevano imparare un mestiere che nel mio caso era lo stesso di mamma, pellicciaia e sarta.

Di solito chi aveva fatto degli studi non andava a chiedere la mano di chi non ne aveva fatti ché potevano studiare solo i signori. Ma sia babbo sia io abbiamo detto di no anche perché avevo solo diciassette anni. Disperato il ragazzo sosteneva di essere sottotenente e in procinto di partire per il fronte. Allora babbo non ce l’ha fatta più e mi ha detto: “Pensaci.” Così feci la promessa di scrivergli, che non era un fidanzamento vero e proprio ma lui nelle lettere mi mandava i baci come un fidanzato. Non ricordo se, un abbraccio, io l’abbia mai messo nelle mie risposte. Poi un giorno mi ha scritto che aveva una corrispondenza anche con la mia amica. Avevo una sola amica che, orfana di entrambi i genitori, era stata in collegio finché i nonni se l’erano presa con loro, e che frequentava molto la mia casa. Eraclio aveva una simpatia per questa ragazza, le aveva anche scritto una lettera che i nonni non le avevano consegnato perché era troppo giovane. Ci conoscevamo tutti in quella piccola via; mamma ci aveva detto di salutare per primi e i buongiorno si sprecavano.

Quindi il mio quasi fidanzato e la mia amica si scrivevano; però poi lui si affrettò ad assicurarmi che la sua scelta nei miei confronti era definitiva. Giusto in quel periodo io mi trovavo a Falconara, affidata ad una signora di fiducia della famiglia, su una spiaggia privata. E ha preso a corteggiarmi uno, a Falconara. Ero in profonda crisi perché pensavo che prima di parlare con il nuovo corteggiatore dovevo chiudere definitivamente con l’altro. Anche su questo increscioso problema Eraclio è intervenuto quel giorno. Diceva che mi ero fidanzata troppo presto e che stare un po’ lontana dai fidanzamenti mi avrebbe fatto bene. Diceva: “Mi sarei fatto fare una marsina per portarti a ballare.” Era la prima volta che lo sentivo fa-

re questi discorsi e la sua disponibilità nei miei confronti mi colpì perché era sempre stato riservato. Le sue parole mi rasserenarono. È stata quella l'ultima volta che l'ho visto vivo perché è vicino a questo nostro incontro il momento della sua cattura.

È stato catturato all'alba del 4 maggio '44 che era di guardia quando sono passati due camion di tedeschi. Ma si trattava di un'avanguardia perché il piano era stato studiato coi fascisti: non si può circondare un monte come il Sant'Angelo se non lo si conosce perfettamente.

L'8 gennaio del '43 mio fratello compiva diciannove anni e la cartolina di chiamata alle armi era già pronta, destinazione Belluno. Quando il 25 luglio è caduto il governo fascista Eraclio ha scritto una lettera a babbo in cui commentava l'accaduto. Poi l'8 settembre all'annuncio dell'armistizio è scappato via da Belluno ed è ritornato a casa in treno, ma sul predellino aggrappato ad una maniglia tanto le carrozze erano gremite.

Mia madre ed io ci trovavamo colpite dal tifo all'Ospedale di Jesi e lui è passato a trovarci e ci ha detto: "Questo, non doveva proprio farlo il re, ha lasciato l'esercito in un grande guaio. E poi i soldati possono prendere un treno ma quelli che si trovano in mare prendono le cannonate di qua e di là."

Dopo ha avuto tre nascondigli: è stato a pagamento in un casolare di campagna poi è stato a Serra San Quirico su un terreno di un nostro zio e infine è venuto a Serra De' Conti. Lì, aiutato da Albano figlio, del colono Carbini, ha fatto un nascondiglio sotto la mangiatoia della stalla da cui usciva soltanto di notte per andare verso la campagna a spaccare la legna o a cavare l'acqua.

Un giorno, un certo signor Cesaretti è venuto da noi forse mandato da qualcuno che sapeva di mio padre: era comunista. Ma mia madre non gli aveva mai permesso di parlare di politica a casa. Questo signore parlava a tutti e tre; e ho sentito babbo dire a Eraclio: "Tu non devi pensare alla mia idea politica, devi solo pensare a salvarti la vita." Mamma non pronunciava parola. Quando si so-

no accorti della mia presenza mi hanno fatto allontanare. Ma avevo capito che Eraclio doveva decidere se andare da qualche parte oppure no. Poi una bravata dei fascisti che hanno fatto esplodere una bomba a mano vicino alla bigattiera ci avvertì della loro presenza in zona. Mio fratello capì che non poteva più restare lì.

Circa un mese dopo che Eraclio era partito un nostro parente venne a dirci che a Arcevia era successo qualcosa di molto grave. Tutta la giornata precedente non avevamo trovato pace mamma ed io. Passavano gli apparecchi a bassa quota. Era sera ed eravamo ancora agitatissime ma non perché temessimo quegli apparecchi che i bombardieri volavano alti. Mia madre, il cuore, ce l'aveva sempre lassù e l'ultima volta era rimasta a guardare il figlio dalla finestra finché lo aveva visto scomparire. Eraclio aveva dato un bacio a sua madre, a me la solita carezza sui capelli una mano sulla spalla e se ne era andato.

Mamma sale subito sulla canna della bicicletta del parente io prendo la mia, diretti a Arcevia. Al cimitero. Sulla ghiaia del sentiero verso la cappella c'erano macchie di sangue. "È sangue umano" pensavo, e cercavo di non pestarle. I vetri della finestrella della camera mortuaria erano appannati però si vedevano i morti tutti intorno per terra un po' sovrapposti l'uno all'altro. Una sola pianca di marmo. Quello sulla pianca era mio fratello. Aveva i capelli spettinati e la sciarpa gli cadeva da un lato. Riconoscevo il suo gilè ma era come se lo indossasse un altro. Non riuscivo a persuadermi che era mio fratello quello lì.

Dopo un ragazzino ci ha detto di averlo visto, Eraclio, il giorno della fucilazione scendere dal camion col suo solito baschetto blu; e un uomo che era stato nella stessa prigione ci ha raccontato che aveva trascorso la notte precedente a confortare un diciottenne catturato insieme a lui. Sembrava che impazzisse quel ragazzo. Allora Eraclio gli diceva: "Dobbiamo rassegnarci e morire da uomini. È inutile chiedere la grazia perché non l'avremo mai". Per tutta la notte standogli vicino forse come aveva fatto con me quell'ultima volta che l'avevo visto.

Con Eraclio sono stati fucilati altri quattro partigiani: Marino Patrignani, Giuseppe Latieri, Nazzareno Rossi e Giuseppe Milletti. Sul monte Sant'Angelo e nel rastrellamento ne sono stati uccisi sessantasei.

Siamo andati al cimitero di Arcevia una seconda volta perché un ragazzo renitente alla leva che si nascondeva nei paraggi ci ha fornito una bara. Aveva detto che non poteva lasciare sola la nostra famiglia ed era andato con grave rischio personale a prendere il cavallo con la biga che custodiva da qualche parte per trasportare la bara fino a Arcevia. Il custode aveva avuto l'ordine di metterli nella fossa comune, quei morti, piangeva e non voleva farci entrare. Allora mamma gli ha detto: "Oggi ricorrono dieci anni dalla morte di mia madre." Ma il custode aveva capito chi era ... aveva conosciuto Eraclio ed era rimasto colpito dal suo contegno dignitoso. Infine ci ha aperto il cancello e ci ha portato giù, ha aperto la porta della camera mortuaria ed ha lasciato entrare solo mia madre. Io la vedevo dalla finestra: si è avvicinata ad Eraclio e gli ha tagliato una ciocca di capelli.

Il colpo di grazia sulla fronte non gli aveva devastato il volto come era successo ad altri ma aveva un occhio tutto nero e pesto perché era stato picchiato essendosi rifiutato di rivelare le generalità dei famigliari.

Dopo a 'sti ragazzi hanno fatto un famedio al cimitero di Jesi.

Dopo siamo stati sempre attenti in famiglia che mio padre non parlasse perché era pericoloso fare anche solo una parola. Mio padre aveva avuto diverse volte gli arresti come capitava a tutti quelli che non erano iscritti al partito fascista che ad ogni manifestazione venivano arrestati. Era successo nel '22 perché il suo nome compariva in un elenco di comunisti poi nel '27 perché durante una perquisizione gli avevano trovato una fotografia di Giacomo Matteotti infine nel '43 dopo ventotto anni che lavorava da Guerri, nel reparto pittori. Lavorava quattordici ore il giorno e faceva gli straordinari. Un mio zio di Serra San Quirico, ufficiale di Mari-

na, era amico della famiglia Guerri. Un giorno venne ad avvertire il fratello: “Sono stato da loro a cena e mi hanno detto che sei un bravo operaio ma che hai un difetto.” Ma, il difetto, non l’ho sentito perché mi hanno fatto andare in camera mia. Per diverso tempo ho continuato a pensare a quale difetto potesse avere mio padre. Poi ho capito che non poteva essere assunto ad un posto di lavoro chi non era iscritto al partito fascista. Ma a mio padre la famiglia Guerri ha voluto bene perché era un operaio d’oro.

Negli anni io ho sperato che qualche governo si ricordasse di chi ha dato la vita per la nostra libertà.

Ma fino a pochi anni fa questo non è successo. Non bastano commemorazioni e lapidi per tramandare il ricordo di un sacrificio e i valori che l’hanno ispirato. Non solo. I partigiani sono stati visti come “i ribelli” invece io penso che dopo la firma dell’armistizio, l’8 settembre 1943, i ribelli fossero quegli altri. E che soprattutto dopo la formazione della Repubblica di Salò in Italia ci sia stata una vera e propria guerra civile.

Neris Capannini

Era arrivato secondo nel salto con l'asta in una gara a Ancona. Ma anche a Perugia era riuscito tra i primi. Amava lo sport e la casa era la sua palestra. Faceva le flessioni, si attaccava agli stipiti delle porte per allenarsi, boxava con il fratello e babbo doveva intervenire per separarli. Era il più grande; noi fratelli guardavamo a lui come a un maestro e cercavamo di imitarlo così i capitomboli erano frequenti.

Studiando non stava mai seduto e gli piaceva ascoltare musica sicché ogni tanto prendeva qualche brutto voto ma non si scoraggiava anzi ironizzava sulla sua *défaillance*. Però un anno è arrivata la bocciatura e d'estate i genitori l'hanno mandato a lavorare alla SIMA, una fabbrica di attrezzi agricoli. Dopo a Jesi ha fatto tre anni di Avviamento professionale. Sulla strada verso scuola trovava la chiesa delle Grazie e so che faceva sempre la sua visitina in chiesa.

Poi ha studiato una intera estate per l'esame di ammissione all'Istituto Tecnico Industriale di Foligno. Avendo superato non solo l'esame di ammissione ma anche quello del primo anno si è potuto iscrivere al secondo. E all'Istituto Tecnico di Foligno ha preso il diploma. Oggi l'Istituto ricorda il sacrificio di questo suo diplomato su una lapide.

Voleva iscriversi alla Facoltà di Ingegneria all'Università di Roma e aveva fatto domanda per ottenere i documenti necessari per l'iscrizione. Lo aveva detto alla mamma in quell'ultimo colloquio. I documenti sono arrivati due mesi dopo la sua morte.

Maria Grazia Capannini

Mio fratello, me lo ricordo vagamente in quei pochi momenti che mi faceva giocare quando veniva a trovarci. Veniva su dalla botola della stalla con il suo basco blu e mi faceva cenno di stare zitta ch  voleva fare una sorpresa agli altri. Ero felicissima quando lo vedevo perch  mi lanciava in aria come una palla e mi riprendeva al volo.

Nella lettera che ci ha scritto prima di essere fucilato dice che ci sarebbe stato vicino anche da fuori del mondo terreno. Io che avevo quattro anni al momento della sua morte si pu  dire che abbia imparato a leggere su quella lettera. Nell'arco della mia vita, ho sessantotto anni, questo fratello   sempre stato una presenza viva nella mia casa. E per tutte le cose dalle pi  piccole alle pi  grandi mi rivolgo sempre a lui. Una devozione la mia nei suoi confronti che ho trasmesso alle mie figlie.

Eraclio doveva essere una persona eccezionale visto il coraggio con cui ha saputo affrontare la morte, ed altruista perch  si prodigava per i compagni con i quali condivideva l'esperienza partigiana. Ad un certo punto lui che si teneva nascosto dopo aver abbandonato l'esercito ha sentito il dovere di prendere posizione in modo ancora pi  netto e di partecipare alle azioni partigiane.

So che mio padre non avrebbe voluto influenzare la sua decisione quando Eraclio ha scelto di fare il partigiano e di combattere per la libert .

(Due fogli per la lettera)

Furio Cesari

Nel mio mulino si macinava la farina che serviva a fare il pane per i partigiani, e sta' faccenda era combinata col partigianato; voglio dire che io ero il mulinaio dei partigiani. E glielo portavo anche il pane con il mulo sul Sant'Angelo. Il mulino era proprio lì dove alcuni sono stati fucilati la mattina del 4 maggio. Tre dalla parata del mulino sono scivolati nell'acqua.

Babbo era nella collaborazione e a casa nostra sono state fatte delle riunioni: a questi giovani veniva spiegato com'era fatto il partigianato, che la prima cosa che dovevano fare era nascondere le armi; per carità che le armi fossero nascoste in un punto sicuro quando sapevano che su 'ste zone arrivavano i fascisti o i tedeschi. E che si fossero portati sui campi a fare un lavoro qualsiasi, bastava che stessero sui campi. Invece quella mattina chi è stato non lo so che ha avuto l'idea di pigliare 'ste armi. E si sapeva quello che già i tedeschi avevano fatto sul Sant'Angelo.

Ma loro hanno preso le armi e si sono portati quassù in una cassetta che adesso è in ristrutturazione a decidere che cosa potevano fare. Ma non avevano la forza numerica e nemmeno le armi sufficienti per affrontare i tedeschi equipaggiati a usanza dell'esercito. Infatti salendo sul monte i tedeschi facevano le segnalazioni tanto che mentre cercavamo di nasconderci sotto le frasche dei pini io dicevo al povero babbo perché il militare non l'ho fatto: "Guarda c'è un affare così così per aria ... che roba è?" Mi rispondeva: "E' un segnale, significa restringimento delle truppe."

A Montefortino noi stavamo di casa laggiù dove adesso c'è l'allevamento di maiali ma quella mattina c'eravamo allontanati dal paese. A un certo momento non si sentivano più gli spari delle mitra-

gliatrici; allora io mi sono mosso per andare a vedere cosa succedeva verso casa con un cesto sulle spalle così se mi incontrava qualcuno potevo dire che andavo a fare l'erba. Verso le nove le dieci lì dove adesso c'è il cippo mi sono trovato di fronte i tedeschi. Per terra c'era un mucchio di panni pantaloni scarpe più avanti macchie di sangue. Ma io lì per lì ho pensato che qualche soldato tedesco fosse rimasto ferito nella sparatoria di poco prima. Poi trovo in paese un gruppo di civili fermi davanti a una casa; dovevano entrare nella casa uno alla volta per essere interrogati tanto che sono dovuto entrare anch'io: volevano sapere se avevo visto i partigiani e se sapevo dove erano andati. Io dico: "Non ho visto nessuno." Ché si doveva negare sempre. M'hanno lasciato libero forse perché avevo quindici anni; ne hanno portati via una trentina di ragazzi di diciassette anni che hanno trovato nelle case, prima destinazione un campo di concentramento a Macerata.

Lì è successo che gli inglesi hanno gettato dagli apparecchi i manifesti e poi hanno bombardato; allora i tedeschi per allontanarsi dal campo sono stati costretti ad aprire i cancelli. E quei ragazzi hanno preso la via di casa chi ha avuto la possibilità di scappare; uno non gliel'ha fatta perché gli hanno tirato dietro. Chi non ha avuto la possibilità di scappare è andato a finire in Germania.

I partigiani che hanno preso vicino al ponte l'hanno spogliati ... ecco perché c'erano tutti quei panni per terra ... ché loro non gliela facevano più a spogliarsi da soli. C'era a fianco del ponte una barricata di legno come sostegno della strada; li facevano appoggiare sulla barricata e li bastonavano sulla schiena poi li colpivano sulla braccia, e dopo sul ponte due tre per volta li spogliavano e li fucilavano.

C'ero anch'io lì davanti quando i tedeschi hanno dato ordine ad alcune persone di mettere sul camion i panni che poi si sono portati via.

È stato brutto. Abbiamo passato una giornata che ...

È stato più brutto il 4 maggio per la nostra zona di quando è passato il fronte che tiravano le cannonate e bombardavano.

Oggi per qualcuno i partigiani hanno fatto delle malefatte ma io

dico che non è vero; ci può essere stata qualche forzatura nei confronti di qualcuno sempre per il sostentamento della banda per poter andare avanti con la lotta. Per esempio, capita qui a Montefortino che un maresciallo entra in un negozio e chiede al bottegaio se ha le sigarette. Il bottegaio dice: “C’è qualche cosa che voglio tenere per ‘sti ragazzi che stanno sul monte tante volte scendessero giù.” E allora il maresciallo grida: “Non sai chi sono io?” Era un fascistone e le voleva tutte lui, le sigarette. Guarda un po’ che si trova lì davanti un partigiano del Sant’Angelo che sente, entra nel negozio e fa al tizio: “Tira fuori i documenti.” E siccome quello c’ha la pipa sulla bocca, gli dà una manata sulla pipa e gliela butta per aria: “Quando discorri con me levati la pipa dalla bocca.” Poi gli dice: “Adesso cavati le scarpe e vai a casa scalzo.” I partigiani dovevano fare chilometri e chilometri a piedi e non sempre avevano le scarpe.

Io, quelli che erano qui, li conoscevo tutti; cose gravi non l’ha combinate nessuno ché era tutta gente per bene ma che era venuta su nel fascismo e non lo sopportava più. Loro non avevano fatto mai del male a nessuno. I fascisti invece ... i fascisti facevano gli spiritosi al tempo loro: a Palazzo hanno purgato persino il prete che poi è deceduto dietro a quell’affare lì; la gente, l’hanno bastonata.

Io mi ricordo che a quei tempi c’era un tantino di entusiasmo per il Socialismo e c’era una competizione tra socialisti e fascisti; per questo sono arrivati i camerati col camion e hanno fatto quello che hanno fatto. Uno per volta li chiamavano dentro una casa quelli che non volevano essere fascisti e li menavano. E all’inizio ‘sto fascismo chi era andato a votare lo faceva votare per forza, a modo suo, gli diceva: “Prendi ‘sta scheda e buttala là.” Volevano dominare, ecco. Le cose le volevano tutte a modo loro. E zitta doveva stare la gente; non è che si poteva dire qualche cosa. Se sbagliavi a parlare magari ti fucilavano lì per lì come è successo da queste parti a chi ha risposto sotto interrogatorio che aveva visto i partigiani.

Con la Liberazione è stato come quando scappano le pecore dalla stalla e si va in campagna a fare festa. Dopo era tutto risorto ché l’avevamo passata brutta!

Enoghe Zamponi

Il primo maggio del '44 io sono andato sul monte Sant'Angelo. I partigiani che stavano lassù proprio in prima persona erano spesso a casa di mio zio che si trovava a poca distanza da quella dei coloni Mazzarini che i tedeschi hanno buttato giù. I partigiani erano amici dei miei cugini. Quel giorno ero andato a casa dei parenti ma siccome erano tutti dai Mazzarini li ho raggiunti e mi sono fermato anch'io con loro fino alla mattina dopo. Ho montato la guardia con loro. Ho anche rivisto un amico che faceva il partigiano lassù. Il 3 maggio era la festa di S. Croce e sono tornato a casa mia. Giravano voci che stavano per arrivare i tedeschi a fare un rastrellamento partendo da Serra San Quirico. La paura faceva novanta perché le spie erano dappertutto e io che non ero manco partigiano però ero andato lassù e la notte avevo anche montato la guardia con loro. Eravamo soli mia madre ed io. Allora mi sono deciso a nascondermi insieme ad un amico nella stalla, come la chiamavamo noialtri, una piccola costruzione vicino a casa; sotto alla stalla c'era un altro vano che serviva per tenere la roba.

Quando sono arrivati i tedeschi e i fascisti hanno cominciato ad andare per le case a cercare i partigiani e i ragazzi renitenti alla leva o che erano fuggiti dalle caserme. Siccome sembrava che volessero dar fuoco alle case, il padre del mio amico che era anche il padrone della stalla ci ha consigliato di andar via. Ma dove andavamo?

Ci hanno rastrellato insieme a molti altri, era piena la piazza di Arcevia, ci hanno tenuto sotto il loggiato della piazza fino alla sera poi c'hanno messo sui camion diretti a Sforzacosta. Quello sul quale ci trovavamo noi era pieno ma le guardie non ci facevano nem-

meno fiatare. A Sforzacosta ci hanno messo in un linificio abbandonato trasformato in campo di internamento. Invaso dalle cimici. E anche lì c'erano moltissimi confinati. Una volta in due siamo scappati via in mezzo ad un campo di grano ma siamo stati ripresi quasi subito. Dopo qualche giorno ci hanno portato a Suzzara in provincia di Mantava poi ci hanno messo sul treno per la Germania. Dal treno io ho buttato una cartolina indirizzata a mia madre.

A Dachau ci hanno tenuto due giorni per farci la disinfezione e c'hanno portato a Monaco, quelli che erano in grado di lavorare. C'hanno messo in un grande lager dove stavano già cinquecento donne russe. Ed è cominciata per noi la vita da deportati nel campo Ernest Grunov; si facevano condensatori elettrici che servivano per le navi per gli aerei e anche per gli apparecchi radio. Dovevamo caricare e scaricare gli autotreni spalare la neve ...

Certo che se noialtri avessimo avuto la più piccola occasione di buttare per aria tutto l'avremmo fatto però ...

Da mangiare ci davano un chilogrammo di pane al giorno ogni sei persone e patate a sufficienza ma era una vitaccia, meglio non parlarne. Ne ho visti tanti cadere per terra uccisi chi dalla fame chi dalle malattie ... che allungavano la mano ... per le strade di Monaco nelle poche ore di libertà che avevamo sempre scortati dalla polizia.

Nella fabbrica c'erano dei cameroni grandi; noi italiani stavamo da una parte vicino ad un tavolo più in là c'erano le russe. I discorsi tra di noi erano sempre gli stessi: la famiglia, come si faceva a tornare a casa ché i bombardamenti erano continui. Un giorno all'improvviso quelle donne ci hanno tirato tutto quello che trovavano sotto le mani. Dopo l'interprete ci ha spiegato che avevano creduto che parlassimo male di loro. Poverine, erano terrorizzate.

Con il mio amico Antonio Rubini sono stato sempre nella stessa baracca tranne i due mesi che io sono stato messo in punizione. Mi dava fastidio l'ernia e mi ero sentito male. Un dottore francese mi aveva detto che non potevo più fare i lavori pesanti, aveva anche

scritto qualcosa su dei fogli e mi aveva detto di consegnarli al dottore della fabbrica. Quel giorno mi ero presentato al lavoro, avevo informato della cosa al caporeparto ed ero andato a portarli al dottore ma non l'avevo trovato nel suo ufficio e mi ero buttato per terra ad aspettare. Quando è arrivato il dottore ha preso a schiaffeggiarmi perché non mi trovavo al lavoro: c'era la neve da spalare e si doveva pulire il campo. M'ha rimandato giù e mi è toccato lavorare. I fogli, manco l'ha guardati. E mi ha spedito per due mesi al campo di punizione dove ho lavorato ancora di più sorvegliato dalle SS il primo mese e dall'esercito il secondo.

Siamo venuti via da quel campo quando gli americani erano già vicino a Monaco e i bombardamenti erano fitti. Monaco in realtà non esisteva più: era completamente distrutta.

A piedi siamo arrivati a Bolzano, da Bolzano a Trento. Durante il tragitto sui monti bavaresi mi si sono gelati i piedi; per fortuna Antonio me li ha sfregati finché mi si sono riscaldati e un altro amico, Renelli Remo, in fuga anche lui da un campo di deportati, mi ha dato un paio di scarpe che le mie praticamente non esistevano più. A Verona siamo arrivati di sera. Nell'Arena di Verona abbiamo dormito tutta la notte e tutto il giorno seguente sano.

Dopo io sono arrivato piano piano a Roma perché a Roma viveva mio padre. Ma non l'ho potuto vedere perché con la guerra la gente s'era spostata. Allora sono tornato a Arcevia con mezzi di fortuna e ho trovato mia madre che piangeva tenendo in mano la cartolina che avevo lanciato dal treno. Arcevia era già stata liberata e il Comune quella volta ci ha dato mille lire per ricominciare. Ho ritrovato i compagni: io ero e sono comunista. Ci riunivamo, ci raccontavamo i fatti che erano successi: molti erano stati ammazzati nella nostra zona.

A un certo punto mi sono sposato, ma la moglie m'è morta di tumore all'età di quaranta anni. L'avevo conosciuta all'ospedale quando mia madre era ricoverata e lei occupava il letto vicino al suo. Avevo fatto: "Chi è questa?" e mia madre: "È una contadina di

Castiglioni.” Avevo attaccato discorso. Una parola e l’altra; un anno e mezzo ed eravamo sposati.

Qualche tempo dopo la scomparsa di mia moglie mi sono risposato. Per non restare solo.

Prima che i tedeschi mi deportassero avevo vissuto quattro anni a Roma. Il principale della sartoria di Arcevia dove lavoravo m’aveva detto: “Vieni a Roma che vedi tuo padre.”

Appena mio padre m’ha visto ventenne dall’età di sei che avevo quando era scappato dal paese con un’altra donna, si è messo a piangere come un bambino. Era una di un paese vicino. Io l’ho riconosciuto subito alla stazione. Ho detto al principale: “Quello lì è babbo.” Alto magro, mamma me lo diceva com’era. S’è messo a piangere e ha detto: “Mi dispiace per quello che ho fatto.”

Ci sono rimasto quattro anni a Roma. Mio padre faceva il guardiano notturno di un cantiere edilizio e io andavo a dormire in una baracchetta interna al cantiere.

L’ho rivisto quando la polizia ci ha mandato a chiamare, mia madre e me, perché era stato investito da una motocicletta. Era stato colpito da dietro ed era andato a sbattere contro una pianta riportando ferite mortali. Quella di Roma non poteva rispondere alla polizia, non era la sua famiglia. Ce l’hanno fatto vedere dopo cinque giorni dalla morte; c’era ‘sta regola.

A Roma io ho tre fratelli che portano il cognome della loro mamma. Quando ci sono le feste ci telefoniamo sempre per gli auguri. Ci sono anche andato con mia moglie a Roma a trovarli. Che cosa c’entrano loro ...

Ma quello che non deve mai essere dimenticato è quanto è successo con la guerra e tutta la supremazia nazifascista di allora. Come ho patito io hanno patito tanti e tanti. Bisogna ricordarsi di tanto dolore perché quello che è successo non succeda mai più. Due anni fa in visita a Dachau mi sono sentito male. Un amico mi ha dato due schiaffi. Si ripensano le cose ...

Otello Antonelli

Mio zio, Gino De Leò nella Resistenza, è stato il comandante di uno dei due distaccamenti che si sono formati dopo i fatti del 4 maggio, il Patrignani. La mattina del 4 maggio stava a casa mia a dormire. Insieme a lui c'eravamo mia madre, un certo Otello di Senigallia ed io. Mia madre che s'è alzata per prima ha detto che aveva sentito tanto sparare. Ma zio Gino era duro a svegliarsi la mattina perché andava sempre a dormire a notte fonda. All'improvviso arrivano Bindo ed Eritreo Pernafini insieme ad altri e gli gridano: "Gino sei ancora qui, è tutto circondato dai tedeschi!"

Da qualche tempo zio Gino c'aveva una macchina, una Balilla. Abbiamo provato a far partire 'sta macchina ma non è partita e allora l'abbiamo spinta dentro alla cava; noi abitavamo alla fornace della calce perché mio padre fin da prima della guerra lavorava lì. In quel mentre arriva Baldetti, il padre di Cesare che è stato ucciso dai fascisti. E anche lui ha detto a mio zio: "È tutto circondato ancora tu sei qui?" Verso la collina di Sabatinello si vedevano i tedeschi piazzati con le mitragliatrici. Allora mio zio prese per la cava verso Valle e io prima che se ne andasse gli diedi una pagnotta di pane e una guanciola di maiale da portarsi via. So che poi è passato dai suoceri e che da lì è scappato dalla finestra mentre i tedeschi entravano dalla porta. Ed è riparato nella campagna del colono Oraziotto sopra San Mariano.

Alle 4 della mattina i tedeschi erano entrati nella casa in cui mio zio abitava con la moglie Solidea, i figli e la madre in cima alle volte di Badia. Volevano sapere qual era la strada per – Ponte Canino – ma si chiama Ponte del Caudino quello che serviva a loro per com-

pletare l'accerchiamento del monte Sant'Angelo. I tedeschi per le curve di San Ginesio, nonna subito per i campi ad avvertire i partigiani di San Mariano. E quelli volevano sparare con la mitragliatrice! Fortuna che zio Gino li ha convinti a non farlo altrimenti ci sarebbe stata un'altra strage. Invece sono riusciti ad uscire fuori dal cerchio e si sono salvati.

Mio padre, io ce l'avevo in guerra in Africa. Erano mesi che non ricevevamo posta. Non sapevamo che era stato processato perché gli era partito un colpo mentre puliva il fucile e nemmeno che era caduto prigioniero ed era stato portato ad Alessandria d'Egitto.

Quel giorno mia madre ed io abbiamo deciso di andare alle Cunnelle dove adesso ci sono gli scavi e una volta c'era la casa colonica del nonno paterno. Ma prima mia madre è voluta passare per Badia a vedere quello che era successo ai parenti e ha visto davanti alla Chiesa Marino Patrignani e uno soprannominato Potella che erano stati presi prigionieri. Dopo aver fatto l'eccidio i tedeschi tanti ne prendevano di giovani tanti ne ammazzavano, o li deportavano in Germania.

Ma i partigiani sono riusciti a riorganizzarsi e le loro azioni erano continue. Il giorno che è rimasto ucciso quel tenente tedesco giù a Montale, ho visto partire le camionette dei militi mentre uscivo da scuola. La notte abbiamo sentito bussare alla porta con il battacchio, c'era con noi una certa Rina Bordi che veniva a dormire a casa nostra, e mamma ha detto: "Stanotte ci portano via tutti e ci ammazzano." Ma sentiamo che qualcuno scende da una rampetta davanti al portoncino e lancia dei sassi sulla finestra; allora mamma guarda dallo spioncino e vede un partigiano slavo, un certo Toni. Portava una lettera di zio Gino in cui ci avvertiva che dovevamo immediatamente lasciare la casa perché era stata trovata una missiva del tenente fascista di Arcevia indirizzata al comando tedesco in cui si diceva che la stirpe dei Lazzari doveva essere "levata" insieme a quella di altre quaranta famiglie della zona. Difatti poco dopo i nazifascisti diedero fuoco alla casa di mio zio. La madre, la moglie

e il figlio si trovavano tutti sotto San Mariano e hanno visto la casa bruciare.

A quel tempo avevo solo dieci anni ma ero sempre in contatto coi partigiani. Una mattina eravamo davanti a casa io e mio cugino con gli slavi che ci facevano sparare su una quercia quando ci siamo accorti di un'autoblindo dei tedeschi che veniva su per la strada di Montefortino e i tre slavi sono scappati. Lì vicino c'era un contadino, Viola lo chiamavamo noi, che c'aveva un terreno tutto coltivato a granoturco; per fortuna i tedeschi si sono fermati a falciare il grano.

Quando finalmente si ritiravano incalzati dagli eserciti alleati e dagli italiani che combattevano nel C.I.L. e poi nei "gruppi di commento", i tedeschi minavano i ponti dietro di loro. Un giorno è venuto un soldato alla fornace, ha perlustrato tutta la casa e ha trovato un nipote di zia Solidea di quattordici anni in una camera che dormiva. E l'ha portato via a fare le buche; per fortuna finito il lavoro l'ha rilasciato, 'sto ragazzo.

Mio zio è stato partigiano fin dal primo momento; mi ricordo di quando ha partecipato all'assalto della caserma di Montecarotto che è ritornato a cavallo e c'erano con lui molti feriti. Era piccoletto di statura ma non aveva paura di niente Gino De Leò.

Nel '21 il padre Gioacchino aveva partecipato al congresso di Livorno insieme a Fortuna Lucaroni. A Piticchio 'sta Lucarona c'aveva i "Sali e Tabacchi" che era anche l'unico ritrovo dei compagni. Ma quella era zona di fascisti che l'hanno pugnalata. E le hanno tolto il negozio. Trasferitasi a Ancona gestiva un'edicola di giornali ma anche lì i fascisti le hanno sparato ed è dovuta scappare a Roma.

Invece nonno Gioacchino, che ho conosciuto all'età di quattordici anni, è dovuto scappare in America dopo l'agguato al conte Carletti Giampieri di Piticchio, che era a capo della Lega dei proprietari in contrapposizione alle Leghe rosse ed era consigliere provinciale e candidato alle politiche del '19 per "il Partito dell'Ordine". Poiché a quelle elezioni i socialisti ebbero un grande successo, gli agrari aprirono una tipografia perché si contrapponesse a quella

di Spartaco Gullini che sfornava volantini e manifesti contro i proprietari.

Quando nel '20 il conte Carletti Giampieri rimase ferito al volto furono incolpati i suoi avversari politici e con loro fu accusato anche Gioacchino. Nessuno ha mai potuto trovare le prove di quell'accusa. Dall'America il nonno scriveva, però ai tempi del fascismo arrivavano per primi i carabinieri a sequestrare la posta. È ritornato nel '47. Nel '48 il prete di San Ginesio, don Giovanni, si rifiutava di battezzare i suoi nipoti. Allora Gioacchino che era credente ha portato l'ultimo nato in chiesa e ha pronunciato lui stesso la formula: "Ti battezzo nel Nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo."

Io sono andato a chiedere al prete: "Perché avete accettato di battezzare mia sorella e me, sapevate anche allora che il nonno era socialista." E don Giovanni mi ha risposto: "Una volta eravamo sacerdoti, oggi siamo soldati."

Mi sono sentito tanto avvilito e deluso che ho raccolto tutti i compagni e ho fondato la prima cellula della F.G.C.I. della provincia di Ancona con ventidue iscritti di cui sono stato il segretario.

Zio Gino era affettuosissimo con me ed era il mio unico punto di riferimento. Quando ho dovuto essere operato all'occhio all'Ospedaletto dei bambini di Ancona che mi ero ferito con un vetro, mia madre e mio zio mi sono stati sempre vicino anche se il chirurgo Modulesi non voleva vedere i familiari ma solo la suora. Siccome in quei giorni c'è stato il primo bombardamento di Ancona zio m'ha portato via dall'Ospedaletto. E tutte le settimane mi portava a Jesi a fare la medicazione, in bicicletta fino a Serra De' Conti e con la corriera fino a Jesi.

Dopo la Liberazione la famiglia Lazzari ha abitato in una casa in affitto al passo di Piticchio poi non so se sia stato il Comune che ha assegnato loro un alloggio dentro la colonia. Purtroppo nel '45 hanno perduto il figlio, morto di leucemia. Dopo la disgrazia s'è incrinato qualcosa nel rapporto tra i coniugi. Comunque la famiglia,

avevano altre tre figlie, è rimasta unita. E si è spostata a Scapezzano poi a Senigallia dove lui lavorava con i bigliardini. È morto di tumore all'età di sessant'anni.

Io mi sono riincontrato con i partigiani slavi; andavo spesso a Lubiana perché mi sono sposato con una slovena. Mia moglie è nativa di Plesso poi Boves tra Granisca Gora e Caporetto; era orfana e abitava con una zia a Pola. La Venezia Giulia dopo la prima guerra mondiale entrò a far parte dell'Italia, nel '24 anche Fiume venne annessa all'Italia. Dopo la seconda guerra mondiale con il Trattato di pace di Parigi del '47, quasi tutta la Venezia Giulia con l'Istria, Fiume e Zara fu assegnata alla Jugoslavia. Arrivato Tito in questi paesi, chi voleva partire per l'Italia poteva farlo. E sono partiti i profughi giuliani. Il governo italiano l'ha distribuiti in diverse città; a Roma, il villaggio Giuliano è sotto alla Cecchignola. Ma io l'avevo conosciuta a Velletri, la mia futura moglie. La signora Azzolini Bennati, consorte dell'allora direttore della Banca d'Italia nativa di Treviso, nel periodo estivo veniva a Velletri dove io risiedevo presso una sorella di mia madre. La signora era rimasta senza dama di compagnia e per questo era arrivata quella ragazza.

Ho fatto attività politica fino al '90 sempre nelle sezioni del PCI. Adesso quel modo di fare politica non esiste più ma io non sono convinto che sia un bene. Comunque quello che è veramente importante è non dimenticare i grandi sacrifici che sono stati fatti per conquistare la democrazia che non si conquista una volta per tutte: ogni generazione deve dare il suo contributo per difenderla.

Tutti gli anni, il 4 maggio, vengo a Arcevia per la commemorazione dei partigiani perché ricordo il 4 maggio 1944 come fosse ieri.

Ivo Rossi

È successo nel '22 che un mio zio è dovuto fuggire in America sen-
nò lo ammazzavano. Dopo c'era una grande miseria; noi non c'ave-
vamo più niente, non sapevamo più di che cosa vivere. La miseria
è durata per anni e anni. A un certo momento mi è arrivata la car-
tolina che mi dovevo presentare alla leva. E chi non si presentava
veniva fucilato. Allora si diventava partigiani, non c'era alternativa.
Facevo parte del GAP di San Mariano. Ma se penso a quello che ho
fatto, a tutte le volte che ho rischiato la vita soprattutto nelle rap-
presaglie dei tedeschi e dei fascisti, mi sento disperato perché oggi-
giorno non ci si capisce più niente con questi parlamentari.

Io sono il cugino di Gino De' Leò. Era il figlio del fratello di
Palmina, mia madre. Si chiamava Gino Lazzari, Gino De' Leò era
il nome nella Resistenza. Lui era il capo che ci guidava, ci avvertiva
dove si trovavano i tedeschi, dove i fascisti e ci diceva quello che do-
vevamo fare. È scampato all'eccidio sul monte Sant'Angelo e dopo
è diventato il comandante di uno dei due distaccamenti che si sono
formati subito dopo alla macchia di Fugiano. L'altro comandante
era Quinto Luna. I commissari politici erano Cornelio Ciarmatori
e Arnaldo Giacchini.

Se ne sono liberati con Gino De' Leò di soldati destinati alla leva
repubblicchina come quella volta che si è attaccato un treno carico
di centinaia di soldati alla stazione di Albacina; quando a Ancona
è successo un fatto gravissimo per la Resistenza che è stato arresta-
to Gino Tommasi, il comandante della Brigata, Gino De' Leò col
suo gruppo ha fatto azioni per catturare una personalità nazista da
scambiare con il comandante. Ma non ha fatto in tempo: "Anniba-
le" è stato tradotto a Mauthausen dove è morto.

Al passaggio del fronte gli alleati c'hanno fatto fare servizio a Montecarotto.

Ma adesso non ci si capisce più niente: che cosa fa il governo, bersaglia gli operai? Non si sa più come si fatica non si sa più perché, ma che sistema è questo? Allora si diceva di fare un po' le cose chiare, non così storpie.

Giorgio Tommasi

Io ho perduto mio padre che avevo diciotto anni. Mio padre comunicava molto con me e negli ultimi tempi del fascismo fino all'inizio della Resistenza io l'ho sempre seguito, ho sentito le sue impressioni le sue speranze i suoi timori, gli sono stato molto molto vicino. Le sue speranze erano quelle di un'Italia onesta e solidale. Per lui la libertà era un valore incommensurabile: parlando della libertà si commuoveva. Le sue delusioni che qualche volta ho preso a caldo riguardavano il fatto che nell'organizzazione della Resistenza non si sarebbe dovuto parlare in termini partitici perché la cosa più importante in quel momento era l'unità di tutte le forze antifasciste. Io che alcune volte ho fatto la staffetta lo incontravo a Castelfidardo, a Loreto dove lui c'aveva 'ste riunioni sempre all'aperto con le biciclette alla mano. Dopo era come se non potesse fare a meno di rivelarmi le sue reazioni non positive, diceva spesso: "Questi non hanno capito che oggi ci battiamo per la libertà e continuano a introdurre nella discussione logiche partitiche."

La lotta di Resistenza era stata presentata dalla Concentrazione Antifascista poi trasformatasi in Comitato di Liberazione Nazionale come lotta unitaria. Ed io posso testimoniare che mio padre ha fatto ogni sforzo perché lo fosse. Ma le cose sono state effettivamente tali? È noto che i dissidi all'interno del C.L.N. non sono mai finiti tanto che credo sia stato estremamente difficile per la Resistenza marchigiana avere un comando unificato; si verificò un grave scontro all'interno della Brigata Garibaldi quando Amato Tiraboschi che pure mio padre aveva scelto come suo vice contestò il comandante Alessandro Vaja e quest'ultimo lo destituì.

C'erano effettivamente nel C.N.L. tutti i partiti antifascisti ma è come se all'interno di quel comitato, al di là delle dichiarazioni ufficiali, prevalesse una cultura doppiogiochista, la stessa che aveva portato a sottovalutare l'attendismo delle autorità di fronte all'avanzata dei tedeschi con la conseguente resa della città e tutta la violenza dell'occupazione dopo che il piano predisposto da mio padre per la difesa di Ancona era stato rigettato.

A un certo momento mi disse: "Gli unici che si battono veramente per rendere effettiva la fine del fascismo sono i comunisti." E lui che era sempre stato di idee socialiste aveva finito per affiancare i comunisti. Leggo in diversi libri che alcuni giorni prima di essere catturato aveva aderito al Partito Comunista.

Recentemente ho visto un lavoro di Ruggero Giacomini; nel capitolo intitolato "A rapporto da Streitenfeld" è documentata la vischiosità di rapporti tra le autorità cittadine e il comandante del reparto tedesco occupante. Cito dallo stesso libro: "Marinelli dice di avere avuto pure diversi incontri e addirittura di aver stabilito rapporti tali per cui – il nostro Comitato clandestino veniva sempre consultato sugli affari di maggiore importanza."

Come è noto Marinelli era il Presidente del C.L.N. e certo c'è da chiedersi in che cosa sia consistita la clandestinità se in quanto Comitato si veniva consultati dal comandante dell'esercito occupante.

Mio padre era ufficiale di complemento, era stato negli Alpini durante la prima guerra mondiale ch  a vent'anni s'era gi  fatto tre anni di guerra; ne era uscito con il grado di tenente e dopo grazie a scatti di carriera pur essendo civile era diventato maggiore; successivamente gli incarichi che ha avuto nella Resistenza sono stati equiparati a quelli di tenente colonnello.

Dopo aver vissuto drammaticamente gli inizi del fascismo perch  era perseguitato e una volta fu anche bastonato, in seguito non ha pi  subito violenze fisiche pur rimanendo sempre sotto sorveglianza. Era un noto antifascista pur essendo giovane e i controlli erano frequenti; ogni tanto venivano a casa i questurini e facevano le perquisizioni, controllavano i libri. Ed   stato ostacolato nel-

la professione di ingegnere: non riusciva ad avere incarichi pubblici e non ha potuto fare molto con tutto l'ostruzionismo che aveva intorno. Eppure era un bravo ingegnere; ho avuto modo di vedere alcune cose fatte da lui e posso dire che era un ottimo tecnico. E poi mio padre amava leggere anche libri di filosofia, di letteratura, cosa che a me non succede perché rimango sempre attaccato ai libri di tecnica.

Ricordo la mattina del 26 luglio '43 quando entrarono in casa degli amici festanti a portare la notizia che il governo Mussolini era caduto; e lui che la sera prima era andato a dormire regolarmente e non ne sapeva nulla ha esclamato: "M'avete fatto vivere una notte in più sotto la dittatura!"

Dopo faceva parte della Concentrazione Antifascista; ed erano insieme socialisti, comunisti, azionisti, repubblicani ... le forze che avrebbero dovuto essere il motore della Resistenza, al di là delle ideologie.

Mio padre mi metteva al corrente di quanto succedeva e ricordo che una volta mi disse: "Guarda un po', sono stato richiamato dal Questore perché il Generale Comandante gli ha riferito che io mi sto lamentando del fatto che non si faccia praticamente nulla per affrontare la nuova situazione. E sappiamo che i tedeschi continuano ad entrare in Italia dal Brennero."

Eravamo all'inizio dell'occupazione nazista dell'Italia e lui era rimasto molto male per il richiamo che gli era stato fatto. Ha detto: "Ma come, il governo fascista è caduto e mi dicono che devo regolarsi a parlare perché non vogliono queste critiche!"

Quando la situazione è precipitata con l'8 settembre la C. A., non so se in quel momento si fosse già trasformata in Comitato di Liberazione, gli ha dato l'incarico di organizzare il movimento di Resistenza. Mi disse in proposito che si trattava di un compito militare più che politico. E lo sentii aggiungere: "Per fare quello che ho accettato di fare bisogna dare la vita per persa poi se uno la ritrova tanto meglio."

Quelli della Concentrazione occuparono il giornale "Corriere

Adriatico”. Ma il giudizio che mi sono fatto con la constatazione degli avvenimenti che si sono succeduti è che la Concentrazione Antifascista non fosse all’altezza di affrontare la situazione e come riprova si può avere anche il fatto che dopo l’arresto di mio padre attorno alla nostra famiglia c’è stato il deserto. Siamo riusciti ad andare avanti perché oltre a fare un po’ di professione mio padre era in un ente parastatale per il controllo della combustione e aveva un ufficio ad Ancona in cui lavorava anche un impiegato che, dopo la sua cattura, veniva tutti i mesi a Numana dove eravamo sfollati a portarci lo stipendio di mio padre con grande coraggio perché non aveva avuto da nessuno l’autorizzazione a farlo. Noi siamo andati avanti grazie a questa persona magnifica.

Io non ero presente quando mio padre è stato catturato; è successo nella nostra casa di Ancona, una villetta in via Isonzo. Si trovava solo in quel momento. È stato catturato lì perché probabilmente si era fidato di qualcuno di cui non avrebbe dovuto fidarsi. Dopo l’8 settembre, di fronte all’emergenza in cui si trovava il paese, c’era anche stato un tentativo di pacificazione tra fascisti e antifascisti; probabilmente si era coltivata l’illusione che per lo meno i fascisti che avevano condiviso il patto non avrebbero fatto delazioni, cosa che invece evidentemente anche loro hanno fatto.

Poi qualcuno è venuto a dire a mia madre del suo arresto; e io che ero renitente alla leva sono rimasto nascosto nella campagna del maceratese per un certo periodo di tempo perché se avessero catturato anche me la situazione di mio padre sarebbe potuta peggiorare. Non sono andato nelle formazioni partigiane: forse non ero maturo o non ho avuto il coraggio di farlo.

Mia madre s’è rivolta all’unica persona che pensava potesse darci una mano, un suo fratello che era Prefetto fascista a Pavia; questo suo fratello le ha detto: “Bisogna che tuo figlio si presenti alla leva obbligatoria della Repubblica Sociale in maniera che io possa avere un argomento utile nel presentare la questione.” Non senza atroci dubbi mi sono persuaso che se quello era un modo per aiutare mio

padre dovevo accettare. E ho fatto tutta la trafila ... febbraio marzo aprile ... in un battaglione del Genio che era impegnato nella chiusura delle buche prodotte dagli aeroplani che bombardavano di notte certe zone della toscana. Mi ripetevano che mi trovavo lì perché quella era la condizione posta per poter intervenire anche con degli argomenti: guardate che il figlio è ...

Ma da lì scappai a Bologna dopo che mia madre m'aveva scritto: "Papà si trova in un campo di concentramento a Fossoli." Allora io con mezzi di fortuna sono arrivato a Fossoli percorrendo una decina di chilometri a piedi perché a Carpi i treni si fermavano. E mi sono avvicinato a questo campo di concentramento ... mi sono avvicinato al reticolato; di guardia c'era sulla torretta a circa quindici metri di distanza una guardia delle SS e lungo i reticolati che chiudevano la strada c'erano dei soldati italiani che magari erano tornati dalla prigionia in Germania. E ho trovato un militare ... avrà avuto una trentina d'anni ... a cui mi sono rivolto dicendo: "Mio padre è qui, se potessi in qualche modo vederlo ..." Lui si è prestato, mi ha risposto: "Io posso contattarlo tra un paio d'ore perché i prigionieri hanno un'ora d'aria; se ritorni qui tra un paio d'ore posso cercare di farti vedere tuo padre."

Io ho rifatto un po' di strada indietro, mi sono fermato in un posto ho persino mangiato qualche cosa e sono ritornato lì dopo due ore. Lo stesso soldato m'ha detto: "Aspetta un momento e vedrai che tuo padre arriva." Dopo pochi minuti mio padre s'è presentato ... era a cinque, sei metri da me ... ha dato una lettera al soldato che me l'ha consegnata, una sua lettera ... ci siamo scambiati qualche parola ... mentre io facevo finta di parlare con il soldato. È lì che l'ho visto per l'ultima volta.

E dire che quella situazione mi era sembrata la fine delle nostre peripezie perché ogni giorno che era stato in giro per la provincia di Ancona a piedi in bicicletta in macchine di fortuna eravamo stati sempre in grande agitazione; c'erano i posti di blocco e si verificavano di continuo catture in seguito a delazioni. Ormai lo avevo visto

in quello che ritenevo un campo di prigionia per di più collocato in mezzo al verde della campagna emiliana. Era maggio e la campagna era fiorente. Ho riacquisito un tantino di serenità. Potevo immaginare che quello era un luogo di transito verso i campi di sterminio ... non potevo immaginare. Tornato a casa ho tranquillizzato mia madre ed ho vissuto con minore ansia quei mesi precedenti la Liberazione pensando che niente altro sarebbe potuto succedere a mio padre. Dopo si è saputo che in quel campo avvenivano le fucilazioni di prigionieri e che quello era un luogo di passaggio per Mauthausen o altri campi di sterminio.

Non abbiamo saputo il momento preciso in cui è stato portato a Mauthausen e neppure che si trovava in quel campo fino a quando ci hanno portato la notizia del decesso avvenuto tre ore prima che arrivassero gli alleati a liberare il campo. Se fossero arrivati prima non si sarebbe comunque potuto salvare perché era allo stato di totale consunzione fisica ma almeno avrebbe potuto vedere una faccia amica.

Notizie degli ultimi mesi di vita di mio padre, io l'ho avute dalla persona che in seguito sarebbe diventata mio cognato, un ragazzo della mia età che era nella Brigata Garibaldi sulle montagne intorno a Genova. Catturato aveva fatto la stessa trafila di papà: il campo di Fossoli e poi Mauthausen. Mio padre gli diceva: "Io c'ho un ragazzo come te." E tra loro s'era creata una simpatia. Anche Elio era iscritto a Ingegneria. Probabilmente la sua presenza incoraggiava mio padre. Dopo Elio ci ha dato molte notizie tanto che io quando è venuto ad Ancona a conoscere la nostra famiglia non gliela facevo a sentire i suoi discorsi, non gliela facevo ...

Mia madre lo ascoltava ma io uscivo dalla stanza.

Una ventina d'anni fa sono andato a Mauthausen, un viaggio organizzato da una associazione di ex deportati politici, e ho sentito altre testimonianze di gente che era stata in quel campo. Dissero che quando arrivavano i treni carichi di prigionieri la prima cosa che i tedeschi ordinavano di fare era di lasciarli in un cortile svestiti

ammassati come bestie per giorni e giorni senza cibo in modo che chi avesse avuto in mente di fare qualcosa non potesse ... dei forni crematori non mi hanno parlato ma li ho visti. Quel Prefetto di Pavia, me lo ha detto suo figlio perché a me direttamente non ha mai detto nulla, aveva saputo che mio padre si trovava in mano alla Polizia militare tedesca e che quindi i fascisti non c'entravano più niente: con la solita vigliaccheria lo avevano consegnato ai tedeschi.

Il tempo passa, ci sono state gioie e pene nella mia vita ma non posso dire che il dolore che mi hanno arrecato le vicissitudini e la fine di mio padre si sia affievolito. Vengono continuamente fuori tanti ricordi: quando facevo le elementari alla scuola De Amicis voleva sapere se nella mia classe ci fossero bambini bisognosi e in tal caso voleva che io li invitassi a venire a casa nostra a studiare.

Nel museo della Resistenza di Falconara c'è esposta la fotocopia della pagina di un libro che mio padre è riuscito a mandare fuori dal campo sulla quale aveva scritto: "Oggi mi hanno ridato l'acqua ma a me piace di più il vino. W sempre la libertà."

In quella situazione con un re che aveva tradito il popolo italiano sia quando aveva accettato il fascismo sia quando era fuggito da Roma, la Resistenza è stata il tributo dato al riappropriarci della dignità di uomini.

DOCUMENTI E NOTE

Da "La Resistenza nell'Anconetano" ANPI Provinciale di Ancona

La difesa di Ancona poteva essere garantita da una forza considerevole. I tedeschi ancora incerti sull'atteggiamento dei comandi militari, procedevano con circospezione e non disponevano in quei giorni in Italia che di forze trascurabili.

Il piano di difesa elaborato dal comandante partigiano Ing. Tommasi prevedeva l'immediato possesso delle principali strade di comunicazione verso il Nord. L'occupazione e il rafforzamento dei capisaldi naturali delle zone collinose e montuose, dall'Arcevese al Fabrianese, avrebbero costituito un efficace baluardo di difesa e di offesa. Il piano prevedeva inoltre la dislocazione di forze nelle retrovie per attaccare il nemico alle spalle nell'eventualità di infiltrazioni. Lo schieramento di forze dell'esercito del popolo poteva in quel momento far fronte ai tedeschi che, come abbiamo detto, procedevano all'occupazione del nostro paese con esitazione.

Da "Morire a Maggio" di Cornelio Ciarmatori

Ebbene l'Ing. Tommasi ha sempre categoricamente asserito che in un primo colloquio avuto con il generale Santini questi si era dichiarato disposto a partecipare attivamente alla resistenza contro i tedeschi distribuendo armi alla popolazione; che in un colloquio avuto invece il giorno successivo, 16 o 17 settembre, trovò che le intenzioni del generale erano radicalmente cambiate. Infatti il Santini sostenne la necessità di concludere un accordo ad ogni costo con i tedeschi i quali, disse, non potevano essere da noi considerati come nemici e tentò con ogni mezzo di indurre l'Ing. Tommasi a partecipare ad un convegno con i tedeschi. Di fronte al rifiuto del Tommasi disgustato e preoccupato per l'equivoco contegno del generale si affrettò a rompere ogni contatto e ad allontanarsi.

Da "Arcevia e la sua Valle nella Resistenza" di Cornelio Ciarmatori

E c'era già stato l'ordine di Badoglio dell'8 settembre 1943 che ordinava alle truppe di reagire immediatamente contro eventuali attacchi nemici; e quello dell'11 settembre da Radio Brindisi ripetuto ogni due ore in cui Badoglio dopo aver enumerato tutti gli atti di guerra tedeschi contro di noi, ordinava a tutte le truppe di reagire dappertutto con estrema decisione; e poi erano già accadute tante cose nelle città del Nord non ultima Bologna che parlavano di angherie di deportazioni di assassini tutti di marca tedesca.

Le truppe tedesche entrarono a scaglioni per assaggiare il terreno e i primi

che entrarono in città furono pochissimi. In otto tedeschi si diressero al porto e salirono sul Savoia la nave del re ancorata al molo Sud. Una squadra si diresse alla caserma Cialdini e per ultimo quando furono sicuri che nessuna iniziativa era in atto per fermarli entrarono i primi carri armati ed occuparono la caserma Villarey bloccando tutte le vie d'uscita e piazzando un carro armato con un cannone puntato sulla via Indipendenza.

Nel pomeriggio del 13 settembre furono raggruppati gli ufficiali nel cortile della caserma Villarey e invitati a dichiarare se erano disposti a collaborare con i tedeschi in qualsiasi fronte, anche in quello italiano. Avute quattro cinque adesioni in tutto, fu ordinato agli altri di depositare le armi a terra e furono dichiarati prigionieri di guerra. I soldati subiranno la stessa sorte. Subito dopo furono caricati i soli ufficiali su alcuni autocarri scoperti e trasportati alla caserma Cialdini dove già altri pochi tedeschi avevano effettuato la stessa azione.

Tutti i soldati e sottufficiali unitamente ad altri militari del presidio furono trasportati alla stazione ferroviaria e di là deportati in Germania.

Tremila - tremilacinquecento uomini c'erano allora nella nostra città armati individualmente e molti con armi automatiche e non mancavano nemmeno armi pesanti; unitamente a questi soldati un comando partigiano già efficientissimo che aveva mosso già dei passi verso l'alto comando militare per una possibile difesa ed una popolazione civile decisa a tutto. E furono fatti disarmare tutti i militari senza colpo ferire. È un peso grossissimo di colpa sulle spalle della classe politica e militare di allora. Nessuno se lo potrà mai scrollare di dosso.

Nei primi giorni del febbraio 1944, giunse il riconoscimento ufficiale delle formazioni dell'Anconitano. Il comandante generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi designa l'Ing. Tommasi comandante della V Brigata Garibaldi Marche e l'Avv. Ragazzoni vice comandante.

Ma in quello stesso mese, l'Ing. Gino Tommasi in seguito ad una segnalazione veniva catturato. I fascisti sapevano di aver messo le mani su un dirigente della Resistenza e nel carcere di Macerata fu sottoposto a violenti interrogatori. Non lo piegarono né le minacce né la tortura. Senza esito restò ogni tentativo da parte dei partigiani, prima cercando di liberarlo poi di trattare lo scambio con i prigionieri nazisti. Si tenterà perfino una sortita per arrestare il Console Gardini, ma anche il generoso tentativo in extremis compiuto dal Gruppo diretto dal comandante Gino Lazzari avrà esito negativo.

“Annibale”, così lo chiamavano i partigiani perché questo era il suo nome nella Resistenza, fu tradotto a Mauthausen e morirà il 5 maggio 1945 alla vigilia della Liberazione in quel campo di concentramento dopo atroci sofferenze.

“Gino Tommasi, medaglia d’oro alla memoria. Tenente colonnello di artiglieria di complemento. Fu tra i primi a partecipare alla lotta partigiana con instancabile attività e sprezzante del pericolo.

Organizzò e comandò la Brigata Garibaldi “Marche”.

La sua forte personalità diveniva il centro di attrazione per tutti coloro che sceglievano la via del dovere.

Catturato dal nemico che vedeva in lui il simbolo della Resistenza partigiana, è stato sottoposto alle più atroci torture, serbando il silenzio riuscendo altresì ad avvertire i compagni dell’incombente pericolo.

Tra i deportati in Germania manteneva alto con l’esempio il nome d’Italia finché la sua eroica vita fu stroncata dagli inauditi stenti nel campo di Mauthausen (Marche 1943-44 Mauthausen 1945)”.

È stata quella di Annibale una grande perdita per la Resistenza nelle Marche ed un colpo che doveva ripercuotersi su tutta l’organizzazione della divisione partigiana.

Bruna Betti

Ho frequentato tutte le mie scuole nel ventennio quindi ho ricevuto un'educazione scolastica prettamente fascista nel senso che noi studenti imparavamo tutto in funzione di quella che doveva essere la gloria del fascismo. Io mi ricordo di avere partecipato con grande entusiasmo, nel mese di maggio 1940, alla manifestazione per la guerra che fu dichiarata il 10 giugno successivo. Ero al quarto anno delle scuole inferiori. Allora non esisteva la Media Unica ma c'erano quattro anni di scuole inferiori e tre di superiori: istituti tecnici, l'istituto magistrale il liceo e le professionali.

Dopo le scuole elementari sono andata a proseguire gli studi a Jesi dove vivevano le mie zie perché la mia famiglia non mi poteva mantenere agli studi in altro modo. Io fin da piccola dicevo che volevo fare la maestra senonché a Jesi sono stata iscritta all'Istituto Tecnico Pietro Cuppari perché in quell'anno l'istituto magistrale, lì, veniva soppresso. Comunque non mi sono neppure resa conto del fatto, ero una bambina ... che cosa ne sapevo io di iscrizioni ... io volevo fare la maestra.

Frequentavo l'istituto tecnico quando nel 1940, a Jesi, c'è stata quella manifestazione e se ne parlo è perché ritengo la mia partecipazione ad essa importante per capire quanto grande sia stato il cambiamento che poi è avvenuto in me. In quel momento io ero tutta presa da una specie di esaltazione e ricordo l'emozione che ho provato quando sono venuti in classe i ragazzi delle superiori a chiamarci, e via tutti per le strade: il corso, via Pergolesi ... a manifestare per la guerra.

Tornata a casa ancora entusiasta, ho trovato mia zia su tutte le furie perché aveva saputo dalle vicine che ero alla manifestazione: tra rimproveri e botte mi parlava del dramma della guerra e mi avvertiva del fatto che anche mio padre sarebbe stato richiamato sotto le armi, cosa che puntualmente avvenne.

Quell'anno le scuole si sono chiuse in anticipo; non ci sono stati gli esami e tutto si è concluso con gli scrutini. E poi siamo stati tutti promossi.

Il 10 giugno 1940, il giorno della dichiarazione di guerra, mi trovavo a Arcevia per le vacanze. Allora mettevano l'altoparlante al Palazzo del Comune. E la gente era chiamata ad ascoltare i discorsi del Duce. Mi ricordo benissimo di quando Mussolini ha detto: "La dichiarazione di guerra è stata presentata agli ambasciatori di Francia e di Inghilterra." Stavamo in giro noi ragazzi con le biciclette tutti spensierati perché la scuola era finita e a me la dichiarazione di guerra non è che abbia fatto l'effetto che avrebbe dovuto farmi. Ma, a casa, mi aspettava il secondo trauma dopo quello provocatomi dalla sfuriata della zia: entrata nella cucina ho trovato mia madre con le vicine che ascoltavano la radio e piangevano, piangevano tutte 'ste donne. Il fatto m'ha indotto a lunghe riflessioni; avevo ormai quattordici anni, io sono del '26.

I miei studi proseguirono in piena guerra a Ancona dove finalmente potevo frequentare l'Istituto Magistrale Caterina Franceschi Ferrucci per realizzare il mio sogno di diventare maestra. Nel 1943 a Ancona, qualche giorno prima della fine dell'anno scolastico, ci fu la prima prova notturna di allarme aereo per tutta la popolazione che fu per me anche la prima dimostrazione concreta di quello che è la guerra. Mi trovavo sempre per le vacanze a Arcevia quando Ancona fu sottoposta ai bombardamenti, circa centocinquanta.

E arriviamo al 25 luglio con la caduta di Mussolini. Chi era stato antifascista cominciava un po' a comunicare con gli altri; anche mio padre che nel frattempo era stato esonerato dal servizio militare in quanto elettricista responsabile di tutta la zona del Comune di

Arcevia, ritrovava qualche persona che la pensava allo stesso modo. Insomma c'era qualcosa che si stava muovendo ...

L'8 settembre è successo che siamo tornati in piazza a sentire l'altoparlante e questa volta la comunicazione riguardava la firma dell'armistizio. Lì per lì, tutti contenti pensavamo che la guerra fosse finita; mi ricordo di Leonello, un ragazzo della mia età, che è corso a casa a prendere la cornetta e si è messo a suonare finché sono arrivati i carabinieri a disperdere l'assembramento.

Il nuovo primo ministro, Badoglio, aveva detto che si dovevano respingere attacchi da qualsiasi parte venissero. Quindi praticamente la guerra continuava. Ma in quel momento in tutti noi è prevalsa l'attenzione alla prima parte del discorso.

È stato qualche giorno dopo l'8 settembre che sono arrivati a Arcevia dei giovani sloveni fuggiti da un campo di concentramento di Arezzo. C'erano già parecchie famiglie slovene a Arcevia, donne anziani ragazzi; erano "internati" cioè prigionieri deportati dai loro territori occupati dagli eserciti nazifascisti che si scontravano anche là con la Resistenza. Gli internati erano in qualche modo inseriti nell'ambiente arceviense e potevano fare qualche lavoro: un ragazzo stava dal marmista, una ragazza dalla magliaia. Quel giorno mio padre è venuto a casa a dire che bisognava portare qualcosa da mangiare ai nuovi arrivati. Allora mia madre ha preparato un bel piatto di pastasciutta ed io sono andata a portarla a quei ragazzi, e mi sono imbattuta nella realtà viva di giovani che erano studenti come me al momento della loro deportazione. Ero colpita dalla loro dura sorte e anche dal coraggio che avevano avuto di arrivare fino a Arcevia sapendo che vi si trovavano i loro connazionali. Erano anche stati prigionieri sull'isola di Ustica dove avevano incontrato antifascisti italiani confinati lì da anni. Di fronte alle loro storie cominciavo a capire che un sistema educativo tutto nozionistico ci aveva tenuto, noi studenti, in uno stato di disinformazione, e non eravamo disposti a riflessioni critiche perché quel tipo di educazione era fatto così proprio perché avessimo un pensiero unico, come succede nelle dittature.

E si è verificato un momento significativo per la formazione in me di una disponibilità per la Resistenza. Considero il gesto di quel giorno il mio primo atto per la Resistenza, una piccola cosa però me la ricordo bene perché dopo questi tre ragazzi si sono uniti ai partigiani e aiutandoli sentivo che anch'io partecipavo alla Resistenza. Strada facendo c'è stata la necessità di portare messaggi e avvisare di quanto succedeva quelli che si trovavano nelle campagne perché i contadini accoglievano i partigiani rischiando la vita; ci sono stati parecchi episodi di rappresaglia contro di loro da parte dei nazifascisti. Vedevo una grande e spontanea solidarietà della popolazione contadina verso i partigiani. C'era già da tempo un senso di antifascismo nelle campagne; i contadini erano mezzadri alcuni addirittura braccianti ed era tutto un popolo di gente mezzo analfabeta perché nelle campagne la scuola rurale, che arrivava fino alla terza classe delle elementari, era diversa dalla scuola urbana. E non tutti, soprattutto non tutte, potevano frequentarla; inoltre era gente sempre soggetta ai soprusi dei padroni.

Una volta è capitato che alcuni feriti avevano bisogno urgente di medicinali e io ho potuto portarli perché nel retro della farmacia le assistenti mi hanno fornito un pacco ostetrico. Una cosa importante per i partigiani erano le sigarette; mia sorella ed io provvedevamo al rifornimento facendo lunghe file dal tabaccaio ogni volta che c'era la distribuzione.

Io non stavo all'interno delle formazioni partigiane ma cercavo di dare una mano come del resto tutta la mia famiglia che era tendenzialmente di sinistra e antifascista. Una sera mio padre fece portare a casa un paracadutista inglese che aveva la malaria; l'abbiamo disteso sul divano, gli abbiamo messo sopra più coperte possibili ma tremava tutto per la gran febbre. C'aveva addosso una ricetta per il chinino rilasciata da un medico di Ostra, Dott. Luzi Fedeli, tutta sgualcita ma ancora leggibile. Io con quella ricetta sono andata in farmacia, ci sono andata consapevole di fare una cosa importante. Il farmacista un po' perplesso m'ha dato 'sto chinino. Ormai perce-

pivo nitidamente l'idea della clandestinità e capivo che dovevo essere molto prudente se quel malato doveva rimanere in casa almeno per le prime cure. Il contributo che la mia famiglia ha dato riguarda anche il sostentamento alimentare dei partigiani perché cercavamo di dividere con loro le scarse razioni delle nostre tessere annonarie.

Intanto mio padre era entrato a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale pur continuando a fare il suo duro lavoro perché erano state distrutte le linee elettriche e la neve faceva cadere i pali.

Il 4 maggio 1944 mi trovavo a Arcevia. La mattina presto tutta la popolazione è stata tirata fuori dalle case e mandata in piazza. Quindi, quella mattina del 4 maggio, noi eravamo in piazza senza sapere che sul monte erano accadute quelle cose tremende. A un certo punto siamo stati rimandati a casa. I tedeschi, dopo aver sterminato i partigiani e la famiglia Mazzarini che li ospitava, hanno tirato su di loro coi lanciafiamme.

Mia sorella ed io dalle mura dei giardini pubblici abbiamo visto un gran fumo e abbiamo assistito al cannoneggiamento che da Arcevia i tedeschi hanno fatto con un cannone piazzato su un praticello dove i ragazzi andavano a giocare e adesso c'è il monumento dell'AVIS. La casa dei Mazzarini è stata distrutta anche dalle cannonate. È continuato il rastrellamento per le case e sono stati presi molti giovani renitenti alla leva per essere spediti nei campi di concentramento in Germania. Nel pomeriggio del giorno dopo sono stati fucilati alcuni partigiani sotto le mura di Arcevia e altri a Montefortino.

Eravamo disperati, c'avevamo una gran pena addosso; per tutto un periodo di tempo non se ne parlava in paese ... di quello che era successo. La gente si è chiusa per la paura. Ed era proibito l'assemblamento di più di tre persone.

Un giorno i tedeschi sono venuti a perquisire la nostra abitazione, hanno scartabellato un po' dappertutto ed è venuto fuori un tubetto che conteneva un nastro coperto di pece che s'attaccava ai lampadari e aveva la forma di una cartuccia. Allora un tedesco fa

a mia madre: “Caricatuccia”; Dice lei: “No, è il pigliamosche.” Poi mio padre ha ricevuto un avvertimento che doveva allontanarsi dal paese: mia sorella maggiore ed io, di sera, abbiamo preso la bicicletta e ci siamo incamminate con lui per la strada verso Sassoferrato facendo finta di passeggiare ... portando ‘sta bicicletta un po’ mia sorella un po’ io finché siamo arrivati un pezzo avanti; mio padre ha preso la bicicletta e se ne è andato. Sulla strada del ritorno una pattuglia di militi repubblicani ci ha fermato; noi abbiamo detto di non esserci accorte del coprifuoco che nel frattempo era scattato. Passo passo i militi ci hanno accompagnato fino a casa. Mia madre agitatissima non vedendoci arrivare si era rivolta a un vicino di casa che sicuramente non era contrario alla Resistenza. Quando siamo arrivate seguite dai militi si trovavano entrambi sul portone. Il vicino ha fatto credere di essere nostro padre dandoci un severo rimprovero: “E’ questa l’ora di ritornare a casa?” Abbiamo avuto paura ma lì per lì la messa in scena ha funzionato.

Un pomeriggio i repubblicani sono venuti a prenderci, me e mia sorella maggiore, per portarci in caserma. Noi camminavamo avanti e loro ci seguivano. Strada facendo abbiamo avuto il tempo di accordarci: “Se ci domanderanno degli slavi noi parleremo degli slavi internati.” Infatti ci hanno proprio chiesto degli slavi, volevano sapere i loro nomi e dove si trovavano. Noi abbiamo risposto sicure: “Sì che li conosciamo: Francesco sta dal marmista.” “Come si chiama la ragazza che lavora a maglia”, faceva a me mia sorella. Allora loro hanno cominciato ad arrabbiarsi. Hanno gridato che, quelli, li conoscevano anche loro. Hanno detto: “Ricordatevi che sappiamo fucilare anche le donne.”

Non riesco neppure a ricordare bene come si siano svolti i fatti perché ero terrorizzata. Lì sopra al tavolo c’era una specie di macchinetta; potrebbe anche essere stato un temperamatite ma io mi immaginavo che fosse lo strumento con il quale strappavano le unghie. A un certo momento hanno fatto uscire dalla stanza mia sorella. Avevo recitato la parte dell’ingenua e devono aver creduto che fossi sprovvista persino un po’ infantile. Io ho ripetuto per filo e

per segno quello che avevo già detto. Alla fine il commissario mi ha chiesto: “Quali sono le tue aspirazioni?” Io pronta: “Una torta con la panna”. E lui: “Epicurea!” Invece, mia sorella, interrogata a sua volta, l’hanno avvertita che andava continuamente da loro molta gente ad informarli di certe cose ...

Finalmente, il 5 agosto, sono arrivati i polacchi. Noi aspettavamo questi alleati per le strade con grande ansia. Quando sono comparsi per la strada nuova li abbiamo accolti festosamente mentre ci davano cose che da un pezzo non vedevamo a cominciare dalla cioccolata; sono rimasti qualche mese ma non proprio a Arcevia dato che il loro campo era a Serra De’ Conti.

Ma dopo la situazione non è stata bella come avremmo voluto perché non è che ci sia stato un prosieguo logico secondo me di quello che era stata la lotta di Liberazione. Hanno avuto i partigiani qualche riconoscimento ma si è trattato per lo più di atti formali. Piuttosto un’ostilità vera e propria verso di loro è cominciata dopo il 1948 quando le elezioni politiche sono state vinte dalla parte conservatrice dappertutto in Italia. A Arcevia abbiamo avuto anche Amministrazioni di sinistra però l’andamento generale è stato quello che è stato. E caspita, io mi ricordo di quando dagli altari i sacerdoti predicavano contro i comunisti. Sono stati momenti brutti che ci rimettevano addosso quel senso se non di paura di grande preoccupazione.

È cominciata una politica conservatrice anche nella Istituzione scolastica. Nella scuola elementare la Religione faceva parte dei programmi come “coronamento e fondamento di tutte le discipline.”

Essendo io stata eletta nel ’51 al Consiglio Comunale come indipendente di sinistra mi sono vista togliere l’insegnamento della Religione per ordine del vescovo di Senigallia. E ho dovuto subire l’umiliazione di essere sostituita da una collega. Per giunta dovevo tenere la sua classe nella quale dovevo limitarmi ad attività ricreative. E dire che nei confronti dell’insegnamento io sono sempre stata impegnatissima avendo realizzato il mio sogno di fare la maestra.

Ma è bastato poco per essere discriminata pur insegnando nella scuola pubblica di uno Stato laico.

Anche per quanto riguarda la mia professione nel corso degli anni c'è stata in me una continua maturazione; infatti nei primi tempi avevo qualche rigidità nel rapporto con gli alunni, conseguenza del tipo di istruzione che avevo ricevuto, ma piano piano ho conquistato una competenza più adeguata ad un sistema democratico. Quando abbiamo avuto la possibilità, noi insegnanti, di scegliere i libri di testo, mi ricordo di aver fatto ardue battaglie perché fossero adottati quelli innovativi.

Come mio padre è stato impegnato nel direttivo dell'ANPI, anch'io sono impegnata in questa associazione in qualità di membro onorario. Secondo il nuovo Statuto i giovani possono entrare nel direttivo mentre prima potevano solo costituirsi in comitati a fianco dell'ANPI. L'attuale presidente non è un ex partigiano ma è uno dei nuovi iscritti che sono stati accolti come antifascisti o amici della Resistenza.

A Arcevia la sede dell'ANPI, che ha avuto tante vicissitudini, è ora stabile; recentemente il Comune ci ha messo a disposizione una grande sala in un complesso che ospitava un antico convento e che sarà anche sede del museo. Da parecchi anni era stata da noi richiesta la creazione di un museo della Resistenza. Attualmente nella sala sono esposti i quadri di pittori di fama: "Gli artisti per la libertà". L'ANPI è impegnata a conservare e a trasmettere i valori della Resistenza e a promuovere la cultura di pace.

A me sembrano tutte piccole cose quelle che ho fatto in quei tempi terribili se confrontate con le azioni di chi era nei distaccamenti e ha preso le armi. Dico la verità: a me le armi facevano paura ... quei mitra a vederli ... dentro c'avevo il terrore. Una sera che erano a casa tutti e tre i ragazzi slavi o forse c'era anche qualcun altro, a un certo momento avevano bussato alla porta e loro si erano rinchiusi in una stanza. Io pensavo atterrita a tutte quelle armi amucchiate là ...

L'orrore è stato di nuovo evocato nelle nostre zone dalla guerra in Bosnia nel 1992 quando sono stati accolti a Arcevia molti profughi tra i quali una ventina di studenti dalla materna alle superiori; le autorità scolastiche hanno chiamato gli insegnanti in pensione a dare un contributo. Io ho seguito tre studenti della scuola media dal 1992 al 1995, guardavo quelle creature e non potevo non ricordare ...

Dilio Ceccarelli

Io sono nato il 3 dicembre 1924 in un paese di montagna chiamato Casa Montanara nel Comune di Genga. La mia famiglia era composta da mio padre, mia madre, due sorelle e dal sottoscritto.

Negli ultimi anni del 1800 mio padre emigrò in Francia, i suoi due fratelli emigrarono in America. Degli uomini a casa rimase soltanto mio nonno. I risparmi che gli emigrati facevano erano mandati a lui. E mio nonno ci comprava appezzamenti di terra per fare un podere, che si formò nel 1913. Ritornati a casa i fratelli ripresero la loro vita nel paesino di montagna. Era una famiglia non proprio benestante ma che se la cavava benino via.

Nella guerra del 1915-18 mio padre fu richiamato sotto le armi; in pochissimo tempo acquisì i gradi di sergente e fu di stanza a Verona per istruire le nuove leve. Va bene. Quando io nacqui s'erano già avvertiti i segnali del fascismo e all'età di sei, sette anni sentivo chiacchierare in piena voce di questo grande partito rivoluzionario che doveva conquistare il mondo.

Ma mio padre sollevava continuamente problemi nei confronti del governo: non era né di un partito né di un altro, era di cultura liberale ed un antifascista acceso.

Io feci la scuola fino alla quinta elementare a Genga; avevo una maestra molto istruita ma che all'entrata ci faceva cantare: "Fischia il sasso il nome squilla il ragazzo di Portoria intrepido balilla"; e anche quell'altro inno che entusiasmava parecchio: "L'ora delle aquile suonò, squilli di tromba volan nel cielo ..."

A Magnadorsa sono venuto che avevo tredici anni perché il podere era stato suddiviso tra i fratelli e la parte, quattro ettari, toccata

a mio padre era a Magnadorsa. In questo paesino venivano a trovare mio padre alcuni amici antifascisti tra i quali Vinnico Agostinelli e Carlo Vecchi. Quest'ultimo era stato confinato a Ventotene e aveva fatto la scuola del Partito Comunista, era una persona molto colta. Ricordo che arrivava sempre con il motorino.

Allora nonostante l'entusiasmo che quella propaganda a scuola mi aveva messo addosso, quando cominciai a sentir parlare mio padre e i suoi amici di tutte le cose che succedevano divenni antifascista anch'io, prima ancora che fossi giovinetto fatto.

E venne la seconda guerra, 1939-45. Non avevo ancora compiuto diciannove anni che il 18 agosto 1943 fui richiamato sotto le armi. Fui destinato a Padova quando già il governo fascista era caduto. L'8 settembre del '43 al 20° Artiglieria di Padova venne un caporal maggiore: "Ragazzi, si salvi chi può: i tedeschi sono dappertutto e ci possono catturare." Via noialtri a scappare.

Quando siamo usciti dal 20° diretti ad Abano Este erano le 11 del mattino. Ci siamo giunti alle 5 di sera appena in tempo per vedere arrivare il treno ma talmente pieno che si vedeva solo una massa umana. Ci trovammo su uno scompartimento spinti da altri e arrivammo a Ferrara serrati come bestie. Dice uno: "Ragazzi, qui bisogna che ci fermiamo perché questo treno va a Bologna dov'è il concentramento tedesco. Domani mattina alle 5 possiamo ripartire con un altro treno."

A restare siamo stati in sei. Io mi sono sentito solo lì, sperduto, mai come in quel momento mi sono sentito perso ... in quella stazione di Ferrara. A un certo momento mi vanno gli occhi su una ragazza che parlava con alcuni soldati semplici. Noialtri eravamo vestiti in borghese. Mi avvicino e i soldati mi chiedono: "Sei soldato anche tu?" Rispondo: "Sì."

Già a Ferrara operava la Resistenza che a me ha fatto una grande impressione; dico: "Guarda un po' come è emancipata 'sta gente come è preparata agli eventi!" Ci portarono per la notte nella villa di qualcuno. La mattina seguente abbiamo proseguito per Senigal-

lia dove siamo arrivati con una fame da lupi che dalle 8 del giorno prima non avevamo più mangiato. Poi io ho preso la corriera e sono tornato a casa dopo soltanto venti giorni di vita militare.

Trovo in paese un'atmosfera quasi di festa e dico a Gino De Leò: "Ma che succede qua?" Mi ha risposto: "Pensano che sia tutto finito." Va bene. Ricomincio l'attività mia sui 4 ettari di terra.

Nel mese di febbraio del '44 gira voce che a Arcevia deve venire un presidio fascista repubblicano a caccia dei soldati sbandati; allora parlo con Gino Sopranzetti e Gino De Leò: "Bisogna che io venga con voi." E così comincio anche per me la lotta partigiana, che è stata una lotta che ha cambiato un po' le cose in Italia.

La prima azione che abbiamo fatto, il 6 febbraio, e la più bella alla quale io abbia partecipato è stata quella di prelevare dal magazzino dell'ospedale civile di Arcevia, dove il commissario prefettizio fascista li aveva fatti portare, centotrenta coperte cento mantelline cento cappotti e cinque moschetti che servivano al distacco sul Sant'Angelo dove in quel momento si trovava gente da tutte le parti: inglesi, slavi, russi fuggiti dai campi di concentramento. Chi ha preparato quest'azione è stato Attilio Menotti con l'aiuto di don Filippo Neri.

Poi si creò il Gap di Arcevia di cui ho fatto parte; più che altro questo Gap era destinato ad agire a valle. Fino alla Liberazione abbiamo rifornito di viveri chi era sulle montagne trattando persino con chi faceva il mercato nero. Si correvano rischi molto seri anche in questo tipo di azioni. Una volta che ero stato incaricato di fare un giro nel Comune di Arcevia per portare le lettere ad alcune famiglie facoltose che potevano dare un contributo per la Resistenza, quando sono stato sulla strada che va a Lorello un cacciabombardiere inglese è sceso in picchiata; e tante volte ho dovuto portare via i profughi perché i casolari vicini alla strada erano troppo in vista, invece tra Ripalta e la collina di Piticchio il posto era più sicuro.

Il 4 maggio mi trovavo a San Mariano, avevo dormito là, già si sapeva che i tedeschi dovevano venire a fare un grande rastrella-

mento. All'alba si precipita da noi la madre di Gino De' Leò: "Ragazzi, questa notte non si sa quanti tedeschi ... non si sa quello che potrà succedere per carità andate via." Noi eravamo armati e abbiamo subito messo in azione la mitragliatrice che per fortuna in quel momento non ha funzionato perché subito dopo abbiamo avvistato una postazione tedesca sopra la chiesa di Santa Apollinara. Primo Bramucci, che poi sarà fucilato a Montefortino, m'ha passato il mitra e mi preparavo ad andare con altri tre ad attaccare quella postazione. Ma arriva Gino De' Leò: "Andiamo via siamo circondati c'è un macello di tedeschi."

Ci siamo sganciati, una ventina, abbiamo passato il fiume di Palazzo e siamo arrivati a Sant'Anna. Le pallottole che provenivano da quella mitragliatrice sopra Santa Apollinara sembrava ci girassero tutto intorno. La notte, l'abbiamo passata a Cento Fiori, là dov'è il pino. All'alba vediamo arrivare Solidea, la moglie di Gino De Leò, in pianto diretto: "Moriremo tutti a Montefortino non si sa quanti ne hanno ammazzati ... a Arcevia ..."

La conseguenza di quell'azione delle SS è stata uno sbandamento sul momento dei partigiani; e poi tutto è ricominciato ...

Al passaggio del fronte l'avanzata degli alleati era arrivata fino a Montecarotto, dove la linea era tenuta da quelli della "Maiella" e dai paracadutisti della "Nembo" perché gli inglesi e gli americani mandavano avanti gli italiani; e quassù sulla strada c'era la linea tedesca con l'artiglieria a San Ginesio. Noi avevamo l'ordine di andare a Montecarotto a dare una mano agli alleati ma quella sera c'è stato un cannoneggiamento delle artiglierie tedesche da Abbazia nel quale morirono due paracadutisti. Appena ci ha visto quel capitano ha sospettato che noi fossimo delle spie e ha dato l'ordine: "Partigiani o non partigiani se tra un'ora non sono partiti passateli per le armi."

Ma poi, la sera, al Comando C 2 quell'ufficiale ci ha messo di guardia due ore ciascuno di fronte ad una finestra che dava sul corso di Montecarotto: "Se vedete tedeschi sparate!"

Ci aspettavamo che tornassero dopo quel cannoneggiamento;

invece non vennero. E la mattina dopo fummo tutti congedati. Allora noi proseguimmo per il Comando generale poco più di un chilometro oltre e stavolta siamo stati subito riconosciuti come partigiani. Infatti eravamo ancora sul prato quando è arrivato un ufficiale: “Partigiani, chi di voi viene in ispezione stanotte?” Tutti: “Io, io”. C’era con noi il tenente Luciano La Marca, che cadrà alla presa di Pesaro.

Il giorno della Liberazione era come se fosse sparito un incubo; noi siamo potuti tornare a casa. Dopo il rastrellamento, Arcevia era stata piena di fascisti e di tedeschi e figurarsi se avevamo potuto dormire nel nostro letto.

Dopo ognuno aveva il partito suo; noi c’avevamo il nostro Partito comunista, uno strumento valido per le rivendicazioni della gente più povera. Col Partito io ho anche studiato per corrispondenza ché ricevevo periodicamente le dispense dalla scuola di Frattocchie. Sostenni il primo esame su dodici pagine di foglio protocollo: tutto sulla situazione agraria in Italia. Su 5.000 esaminati in Italia solo in cinquanta superammo la prova. Delle Marche fummo in tre: Aldo Severini che risultò 3°, il sottoscritto che fu il 23° e Remo Maggini che fu il 30°. Col partito abbiamo fatto tutte le lotte e le manifestazioni possibili in tutta Italia per avere il diritto alla Salute, all’Istruzione; lo Stato Sociale che adesso stanno cercando di buttare giù.

Io ho continuato a lavorare la terra ma per poco tempo perché prima della guerra uno che c’aveva quattro, cinque ettari di terra era quasi un signoretto sulla campagna di fronte ai contadini mezzadri sfruttati dai padroni. Ma dopo con la Comunità Europea lo Stato richiedeva appezzamenti di terra sempre più grandi e quelli con poca terra sono stati costretti a cambiare mestiere.

Io ho lavorato nelle Forestali per tredici anni. E sono stato uno dei principali fautori di una cooperativa per la Forestazione che da principio era sotto il guardiaboschi. La cooperativa è partita da Esanatoglia per arrivare fino a Sassocavallo e ad Arcevia; chiedevamo quando possibile incentivi allo Stato ed eravamo liberi ché non c’a-

vevamo più il padrone che ci veniva a contare le buche per istigarci a farne una più dell'altro. Se ne facevano anche venti, venticinque il giorno e quando se ne erano fatte quel numero, la sera si veniva giù che non si camminava più tanto diritti.

Adesso faccio il pensionato e c'ho l'orto, un ettaro di terra.

Tra quei ragazzi sul Sant'Angelo c'era anche il tenente La Marca che non voleva andare sul monte perché intuiva qualcosa, ma poi ha seguito il carabiniere Manoni che guidava il gruppo di Ostra. La Marca, lì, s'è salvato perché è riuscito ad arrampicarsi sulla cima del monte e a rotolarsi giù. Frangipane ha tradito. Era entrato nelle formazioni dietro presentazione di Fabbri che aveva fatto la scuola Allievi Ufficiali con lui ed era suo amico.

Dopo l'eccidio del 4 maggio 1944 ci fu ad Arcevia il presidio fascista. Baldetti Cesare non so come si trovava nella zona di Ripalta quando è stato preso dai fascisti che prima di ammazzarlo glielie hanno fatte di tutti i colori, povero figlio. C'è la lapide sul posto dove l'hanno ucciso.

E alla fornace di Abbadia col cavallo non ero io! Fortuna che quelli mi hanno sentito quando ho fatto: "Lee ...!"; altrimenti ci avremmo rimesso la vita io e quell'altro che stava con me. Noi c'avevamo il cavallo con la biga ed eravamo andati a portare Mario Zingaretti alle Conce. Quando ritorniamo giù sul lume scuro a un certo punto i compagni sentono il trotto del cavallo e intimano l'alt. Io subito: "Lee ..." Il cavallo fa uno striscione di sette otto metri e si ferma. Lì per lì silenzio assoluto. Poi scappa fuori Gino De' Leò: "Ma come campi tu ma come campi ... ; io c'avevo il dito sul grilletto!" E' vero che spesso non c'era nemmeno il tempo di dare gli avvertimenti, ma quella volta il C.L.N. avrebbe potuto avvisare i distaccamenti che in circolazione c'era un cavallo con la biga per un certo servizio che si doveva fare a Mario Zingaretti. Noialtri ... il trotto del cavallo no ... e loro: "Alt!" Io: "Lee ..." E striscia il cavallo con le zampe davanti e si ferma. E Gino De' Leo: "Come campi tu come campi!"

Vincenzo Baldetti

Eravamo tre fratelli: il più grande del '14, io del '19, il defunto del '23. E allora siamo stati sotto tutti e tre: Giuseppe ha fatto l'Eritrea; Cesare è rimasto in Italia, Toscana, e io ...

Il 3 febbraio del '40 sono partito militare. In 6.000 ci siamo imbarcati a Bari su navi così grandi, la nostra era la Sardegna-Genova, che in Egeo toccava tenersi a centocinquanta metri dai porti. Venivano a prenderci coi battelli e ci buttavano giù con certe spinte ... che già eravamo considerati come agnelli di Pasqua. Siamo stati in forza al 35° Raggruppamento Artiglieria composto da centoventimila uomini sparsi per le dodici isole dell'arcipelago. Noi eravamo sull'isola più grande, Rodi; e lì chi faceva le segnalazioni con le bandierine di vari colori, chi faceva il telefonista. Ognuno aveva il suo incarico.

Ma quelli che sono andati in batteria hanno scavato le montagne come se fossero zucche; preparavano le fortezze per metterci in copertura i cannoni che non c'erano ma che dovevano arrivare. Perché noi artiglieri in posizione avevamo solo il "149-12" con un proiettile di cinquanta chilogrammi e il caricatore a salve per le esercitazioni. E a un certo punto c'avevamo le toppe alle ginocchia e tavole di legno ai piedi con le striscie sopra. Ma nei due anni che siamo rimasti a Rodi non è arrivato proprio niente.

Il nostro comandante era quadrunviro della rivoluzione, comandante civile e militare delle isole italiane del Dodecaneso, un sessantenne. Mi pare ancora di vederlo: c'aveva sulla macchina un clacson doppio che avvertiva del suo passaggio. Ha ammazzato a sangue freddo due ufficiali. Vedendo le sofferenze di noi soldati, per migliorare un tantino a noi la vita invece di farci prendere l'acqua

dai fusti arrugginiti che ci attaccava la malaria, l'ufficiale lasciava alla batteria i soli addetti e ci portava a centocinquanta metri di distanza che c'era una sorgente. Allora dopo mangiato ti potevi anche lavare la gavetta e la borraccia. Un giorno è arrivato il generale che ha trovato sul posto i nove addetti; è venuto alla fonte e ha ammazzato l'ufficiale con una revolverata come se fosse una bestia. L'altro ufficiale, io non l'ho visto morire. Un compagno d'Ancona, certo Morosi Ivo con cui ero in confidenza, m'ha scritto: "Il generale ha ammazzato Enzo Limandri, un siciliano."

A me cadevano i denti per l'acqua infetta di quei fusti tanto che ho dovuto chiedere un permesso per andare da un dentista che si trovava in Turchia. Con la Turchia c'era da rispettare il confine. E non erano tanto buffonacci i turchi perché se t'acchiappavano ti mettevano dentro. C'avevano certe abitazioni ... con tutti archi che si internavano. Io con la Turchia manco lo so di preciso in quali rapporti eravamo. So che sull'arcipelago noi dovevamo fare la guerra contro il nemico ma non abbiamo combattuto perché non s'è visto nessuno; solo sugli scogliotti, le isole più piccole, dove avevano messo cinquanta uomini ognuno, una mattina sono arrivati gli inglesi che se li sono portati via.

Invece abbiamo combattuto contro la fame che parecchi sono morti di fame; e con la gran debolezza ci prendeva anche la malaria. Se ci vo anche oggi in quel cimitero li trovo dove sono sepolti, poveri compagni.

A un certo punto arrivarono i tedeschi che quando da qualche parte trovavano la fotografia di Mussolini via che la stracciavano; hanno prelevato il generale e l'hanno portato a Verona.

C'è rimasto un comando tedesco sull'arcipelago ma ormai eravamo tutti una secca, una secca proprio; e sul fronte africano eravamo andati a finire allo zero.

Dopo ho ricevuto il telegramma. Un compagno di servizio al telefono ha detto: "Baldetti, tu vai in licenza per motivi di famiglia." Io che non ci potevo credere gli ho fatto: "E stai zitto!"

Invece con un aereo di quelli usati per il trasporto dei carichi pesanti abbiamo fatto Rodi – Atene; e si doveva fare Lecce, ma un temporale c'ha costretto a ritornare a Atene e per la furia del tempo siamo finiti su territorio albanese. Arrivati non so come a Lecce, un colonnello ci voleva ritirare le licenze perché sapeva quello che stava per succedere. Difatti quando a Senigallia mi trovo su un pullman per casa, l'autista mi avverte che i tedeschi rastrellano tutti quelli che trovano per deportarli in Germania.

Erano periodi quelli che ti facevano spostare anche il cervello perché tre anni e più che non vedevi la famiglia, con tutto quello che avevi sofferto torni e trovi rastrellamenti. E poi t'ammazzano il fratello.

Cesare si trovava bersagliere in Toscana quando è arrivato lo scompiglio dell'8 settembre. Lì qualche superiore ha messo una pulce nell'orecchio a 'sti ragazzi: "Chi può filarsela lo faccia perché domani mattina c'è la partenza per la Germania." Allora lui è entrato in campagna e a piedi è tornato a casa. Però si è fermato a Jesi perché siccome a Arcevia sapevano che era militare gli è toccato un po' di svignarsela. Anch'io sono scappato da qualche parte perché passati i giorni di licenza ... dopo toccava essere disertore perché non c'era la volontà di continuare a combattere a fianco dei tedeschi e bisognava sfuggire alle chiamate alle armi della repubblica di Salò.

Nelle varie zone si erano formati i gruppi partigiani e all'inizio in quei gruppi tutti si rispettavano l'un l'altro. Ma nel lungo periodo è cominciato a venire fuori anche tra di loro chi faceva la spia. Perch'io soltanto una volta ma l'ho sentita una lamentela da mio fratello; disse: "Caro fratello, qui non sai più chi è l'amico e chi è il nemico."

Sappiamo no ... il fatto del Sant'Angelo: quel comandante dei partigiani che invece è un fascista che la sera va in quella casa sul monte e dice a tutti di stare tranquilli che non c'è nessun pericolo. Invece qualche ora dopo arrivano i tedeschi e li bruciano tutti quelli che trovano lì e fucilano anche una bambina di sei anni.

L'umanità che abbiamo no ... l'umanità!

Mio fratello, la mattina del 3 giugno del '44 che andava da uno zio a San Lorenzo in Campo, è passato per Ripalta dove ha trovato una camionetta piena di fascisti che andavano in cerca degli ebrei. Da come ha parlato la gente che era presente, lui avrebbe avuto modo di svignarsela invece ... forse ha voluto vedere quello che facevano i fascisti. E quelli l'hanno fermato ... l'hanno ucciso a Montale sulla piana che va giù a Serra De' Conti. Lo portavano in giro e chiedevano a tutti se lo conoscevano. Nessuno ha detto che lo conosceva. E allora considerato che nessuno lo conosceva doveva essere un partigiano. Lo era infatti ma perché non c'era più posto per mettere un piede. E allora Cesare aveva preso la piega di quelli che erano in clandestinità; c'era un gruppo di partigiani a San Ginesio che lo aveva attirato: "Non andare via, difendiamoci qui sul posto." In tasca mio fratello aveva un foglietto che indicava qualche direzione.

Aveva ventuno anni, aveva fatto la terza classe elementare. Voglio dire che quella volta c'era ingenuità e nel caso nostro anche poca cultura. Oggi sentiamo i dibattiti in televisione: uno è intelligente, un altro ancora di più, quello interviene per correggere quell'altro. Siamo arrivati a un punto che non sappiamo più che strada si prende: quel partito ha da sparire, quell'altro ha da dividersi in due, in tre. Poi è venuto fuori quel presidente che non so se abbia aggiustato le cose o le abbia rovinato del tutto perché troppa potenza c'ha quello sulle mani ... troppa! E si sente superiore agli altri.

Ma non è che quando c'è la potenza riesca tutto. In quel periodo un fascista era capace di darti uno schiaffo in piazza se non ti toglievi il cappello perché si sentiva potente. Eppure ...

Dopo il fatto di Cesare sono fuggito. Anche perché una sera è arrivato un avviso: filatevela che i tedeschi vogliono ammazzare quaranta famiglie. Allora ho cercato di svignarmela e per la strada di sotto sono andato a finire al boschetto quassù sulla provinciale Senigallia – Arcevia. I tedeschi m'hanno visto e m'hanno sparato.

Il granoturco era alto ma non ho seguito il solco, ho attraversato i filoni legati col filo di ferro e ho inteso una pallottola sul filo di ferro a nemmeno un metro di distanza, ho attraversato ancora i filoni senza sapere se finivo in mezzo ad altri tedeschi. Poi vo su in alto riscendo e passo sull'altra collina, e prendo il bivio che va a Serra De' Conti.

Laggiù c'avevo una zia che quando sono arrivato stava rastrelando lo stramo sul campo. Le ho detto: "C'è un rastrello anche per me?" E mi sono messo a lavorare con la zia. I tedeschi passavano su e giù senza dire niente. Alla moglie di un cugino che si chiamava Amelia Abbondanzieri ho detto: "Va a dire a casa mia che sono salvo." Dopo siamo vissuti così ... allo sbaraglio. Quando è passato il fronte abbiamo costruito un piccolo rifugio per ripararci dai bombardamenti.

Noi non eravamo gente di guerra, eravamo gente di famiglia: al risveglio riconoscevamo la nuova giornata dalla presenza dei genitori e c'avevamo riverenza; non è che c'avevamo la prepotenza di dire: "Facciamo quello che ci pare, voltiamo qua voltiamo là." Perché avevamo l'educazione. Io sono nato dopo che il babbo è tornato dall'Austria il 24 dicembre del 1918 ché quella volta la guerra era contro l'Austria. Da allora la famiglia è stata sempre unita e affiatata; e non eravamo proprio dei più deboli perché c'avevamo un nonno che si faceva anche intendere dai padroni. E il padrone di lui si fidava. A casa della famiglia Anselmi che era proprio di fronte alla Collegiata di San Medardo, mio nonno disponeva dei magazzini di grano, delle cantine di vino. E quello che faceva lui era ben fatto.

Perché anche la nostra era una famiglia antica: eravamo in quella zona dal 1842-43, provenienti da Montale. Invece 'sti Anselmi, discendenti dei Medici, risiedevano a Firenze.

Cesare era un tipo proprio buono. Il povero babbo ha denunciato che era stato ammazzato suo figlio e l'ha fatto insieme al padre di Palmarino, che è stato fucilato sotto l'arco. Hanno parlato con Paggi di Arcevia che allora dominava. Sono andati anche a Roma. Lo

stesso partito fascista ha ammesso che il fatto di Cesare non doveva succedere perché la nostra famiglia non era conosciuta come antifascista. La causa è stata vinta ma nessuno è stato condannato di quei tali che l'hanno ammazzato. Due erano di Senigallia. Ma i giornali che riportavano i loro nomi durante il processo sono spariti. Comunque è successo che altri due di Cabernardi dopo averlo ucciso sono venuti a San Ginesio dal contadino Vensaglia che si trova a Sant'Antonio di fronte al contadino Ceccacci, quello che dopo ha avuto la casa incendiata dai nazisti. Hanno detto: "Abbiamo fame."

Vensaglia stende una tovaglia sul tavolo ma uno acchiappa 'sta tovaglia la butta per terra e dice: "Adesso ne abbiamo ammazzato uno più grosso di noi altri." Mio fratello era alto e robusto. Quindi si sa chi ha ucciso mio fratello.

Noi che stavamo di casa alla fornace avevamo inteso il mitra che sparava. Torretti è venuto su col cavallo ad avvertirci perché aveva riconosciuto nel morto mio fratello nonostante fosse irriconoscibile a causa delle torture. Ha detto ai genitori: "A vostro figlio è successo questo e questo." Con lui è andato subito mio fratello Giuseppe. Sono andati giù ... che era già stato messo in una cassa e portato al cimitero di Serra De' Conti. La cassa era corta e senza la croce.

La povera mamma ha tirato avanti per un po' finché nel '57 s'è tolta la vita. Non gliel'ha fatta a rassegnarsi della morte del figlio, sempre ripensava alle ultime parole che Cesare le aveva detto quando s'era separato da lei quella mattina: "Mamma, ci rivedremo?"

Come ripeto noi non eravamo figli che toccava chiamarli per farli stare attorno ai genitori, e forse Cesare che era il più piccolo era anche il più affettuoso.

Elio Marcucci

Io ero nell'elenco dei partigiani. Ma prima del 4 maggio 1944 facevo soltanto la propaganda clandestina e partecipavo alle riunioni. Avevo saputo tutto dai genitori. Babbo mio è morto che ero un ragazzino però m'aveva insegnato ad amare la democrazia. Allora a casa mia si parlava di democrazia qualche volta un po' di socialismo.

Per questo il fascismo ci ha perseguitato tanto è vero che io c'avevo una casa con un po' di terrà, morto babbo, avevo fatto stimare questa proprietà e me l'avevano stimata 12 mila lire.

Quando sono andato a Fabriano a fare il passaggio di proprietà mi è stato detto che, 12 mila lire, le dovevo pagare di tassa. Io ho protestato: "Ma come mi fate pagare 12 mila lire di tassa se questo è tutto il valore della proprietà; allora tenetevela la mia proprietà!"

A momenti che m'arresta 'sta commissione di fascisti: "Siccome siamo sul piede di guerra bisogna ..." Ma io continuavo a protestare allora m'hanno chiesto se ero Balilla, e io non ero proprio niente.

S'erano messe male le cose per me anche perché dal governo fascista non ero stato richiamato sotto le armi però subentrava la repubblica di Salò che aveva ridotto l'età della leva, e siccome io sono nato il 22 dicembre 1925 avrei dovuto presentarmi alla leva repubblicana. Tant'è vero che c'era il direttore del Dazio che ci conosceva bene, me e mio padre, perché qualche volta eravamo andati a caccia insieme, che mi stava sempre dietro per farmi presentare; con un altro fascista ero lì lì per fare a botte perché anche quello voleva che mi presentassi.

Tutte 'ste cose m'hanno fatto diventare partigiano. Ormai face-

vo parte di un gruppo d'azione quando l'eccidio del 4 maggio ha scompigliato tutto ché sono morti i nostri comandanti e siamo rimasti per un po' mezzo ibernati. Poi la lotta è ricominciata come una vera e propria guerriglia. E questa volta tra partigiani si tendeva a parlare di comunismo che per noi significava uguaglianza dei diritti e giustizia sociale.

I fascisti che con i tedeschi sono venuti a combattere contro i partigiani, per la maggior parte comunisti, sono venuti perché vedevano la falce e il martello come una minaccia ai loro interessi economici non certo perché temevano una dittatura che, coinvolti com'eravamo noi partigiani nella Resistenza contro il nazifascismo, quel pericolo non ci poteva essere.

Forse io devo a un distintivo con la stella rossa se mi sono salvato. Un partigiano inesperto proprio alle prime azioni partito da San Mariano per venire a consegnarmi tre fucili è andato a passare per San Ginesio e laggiù ha trovato i fascisti che si sono presentati come partigiani, e il ragazzo gli ha detto dove era diretto. Sono venuti a cercarmi. Caso ha voluto che mentre venivano da me io mi trovassi per strada e mi sono dato a una macchia lì vicino. Ma quando ho visto il partigiano e una sua sorella che era venuta a cercarlo in mezzo ai fascisti, ormai si erano rivelati per quello che erano, mi sono fatto avanti da in mezzo alla macchia.

“Mani in alto mani in alto!” Alzo le mani. Hanno chiesto al partigiano: “E' questo?” E lui: “Sì” Che poi, lui, l'hanno fucilato lo stesso. E mi accorgo che stanno per fucilare anche me. Allora grido: “Perché mi fucilate?” Hanno detto: “Ti fuciliamo perché questo partigiano è stato preso con le armi che doveva portare a te.” Grido con tutta la voce che ho in gola: “A me ... no, io non so che farmene delle armi!” Allora hanno sospeso l'esecuzione e mi hanno lasciato nel punto dove mi avevano preso con un fascista armato di mitragliatrice di guardia e si sono diretti a casa mia. Facendo la perquisizione della camera di mio cugino che abitava con me hanno visto un piccolo distintivo con la stella rossa sul bavero della sua

giacca e devono aver pensato che le armi erano destinate a lui, che era scappato.

Dopo ci hanno portato via, mio zio, mia zia e me. Ci hanno messo in prigione. Non so né come né perché siamo stati rilasciati una sera.

La liberazione di Arcevia, me la ricordo come una gran festa alla campagnola e poi proprio quel giorno, 6 agosto 1944, è nato mio figlio che abbiamo chiamato Libero.

Che festa con 'sto bambino in braccio che si chiamava Libero!

Valerio Quagliani

Da militare prima ho fatto l'occupazione della Francia; una parte della Francia è stata occupata dai militari italiani. Noi eravamo dalle parti di Nizza Grenoble Chamonix.

Di quel periodo conservo le lettere che scrivevo a mia madre: "Cara mamma, di giorno dormo e di notte vado ad arrestare la gente." Erano condannati politici. Veniva a chiamarmi il tenente o il capitano: "Stanotte dobbiamo andare coi carabinieri in tal posto ad arrestare il tizio." Se lo trovavano, lo portavano al campo di concentramento di Sospel. Io guidavo il camion. Dicevo sempre che volevo consegnarli personalmente, i prigionieri, per poter entrare dentro il campo e prendere le lettere dai detenuti, che poi impostavo o consegnavo direttamente ai parenti. Tempo fa uno che veniva dalla Jugoslavia mi ha riconosciuto: "Non eri tu che guidavi il camion quando mi hanno portato al campo di concentramento?"

Dopo lo sbarco degli americani in Sicilia, abbiamo dovuto lasciare la Francia per venire a difendere la patria. Io sono stato in Sicilia e in Calabria dove sono rimasto ferito durante uno spostamento. Attraversato lo stretto, si stava arretrando perché già si perdeva; dovevamo spostare i mezzi dalla spiaggia sulla strada e sotto gli alberi perché non fossero visti dagli apparecchi che coi bengala in prima linea la notte è giorno. Il terreno era sabbioso e gli automezzi dovevano essere rimorchiati. Sono rimasto stretto tra il camion e una pianta, e mi è andata bene che ho buttato la testa dentro il camion e mi sono solo rotto cinque costole. All'ospedale di Cittanova sono rimasto due giorni e due notti buttato sopra il pavimento insieme a molti altri feriti e mutilati; all'ospedale di Catanzaro Al-

to, sotto passa la ferrovia, sono stato altri due giorni. Poi m'hanno fatto il foglio per venire a casa in convalescenza. Ma come potevo venire a casa che non riuscivo a camminare. Non respiri con le costole rotte. Così sono rimasto tre giorni sotto la galleria del treno.

Poi piano piano ho attraversato Catanzaro; era il periodo della vendemmia; una donna che c'aveva un cestello d'uva me n'ha dato un grappolo. Erano tanti giorni che non mangiavo. Fino a San Giovanni i paesi erano tutti distrutti; di notte per i campi il freddo e le costole rotte non mi davano tregua. Per fortuna un camionista m'ha fatto segno di salire e io mi sono messo a dormire tra le ruote del camion per paura dei bombardamenti e dei mitragliamenti ché era tutto un fuoco: dovunque andavi cannoni e mitraglie cantavano sempre. In questo modo sono arrivato fino a Cosenza; poi a Bari ho incontrato due suore e insieme a loro ho proseguito fino a Pescara. Ogni tanto prendevamo per qualche pezzettino il treno ma roba di poco. Abbiamo passato una notte in un boschetto subito fuori Pescara. E loro mi hanno dato un fazzoletto da naso ché io c'avevo soltanto la tuta che portavo addosso e le scarpe tutte sfondate ai piedi. Arrivato a Senigallia mi sono ricordato di Mori Adele che veniva sempre a casa nostra e che tutti dicevano santa perché custodiva una chiesola; sono andato a casa sua e ho dormito nella chiesola. La mattina dopo sono ripartito e sono arrivato a casa proprio il giorno dell'armistizio, l'8 settembre.

Mio padre era andato in paese a chiedere se c'erano notizie dei soldati che dalla Francia erano stati mandati in Sicilia perché io gli avevo scritto: "Lascio la Francia e vado in Sicilia."

So che mi ci sono voluti nove, dieci giorni per ritornare a casa in convalescenza. Ero irriconoscibile, da novanta chili che pesavo ne facevo sessanta.

Passato il periodo della convalescenza, mi ripresento al distretto militare. Quando sono lì, il capitano mi dice: "Ma sei matto, tornano tutti i casa: s'è sbandato l'esercito italiano."

Allora sono ritornato a casa mia dove è iniziata la lotta proprio

così com'è riportato sui libri: "A San Fortunato, nella casa del colono Quagliani Pietro, il figlio Valerio partigiano, è iniziata la lotta partigiana nelle nostre zone." San Fortunato fa parte di Serra De' Conti; venendo da Senigallia c'è una chiesa poi al passo di Sant'Antonio attraversi il fiume Misa e trovi San Fortunato.

I miei familiari erano tutti contadini di sinistra quella volta che sulla campagna comandavano i padroni. Mio padre dopo tredici anni di emigrazione in America s'era fatto sei anni di guerra mondiale tra il fronte e la prigionia in Germania. Al suo ritorno io non ero ancora nato; ma gli erano morti due figli nati prima di me. Raccontava sempre che da prigioniero per mangiare doveva rubare la roba che beccavano le galline. Anche loro nella prima guerra hanno sofferto una cosa ...

A casa mia sono cominciati a venire a due a tre ... poi sempre di più. Frillo è stato il primo. E sono venuti anche da Fabriano e da Senigallia. Con tutti questi ragazzi sono stato come un fratello ché eravamo sempre insieme. E io ero informato di tutto anche perché vedevo gli incartamenti di Alba, Alberto Galeazzi, che era il comandante. Un tipo bravo Alba; diceva sempre: "Non dobbiamo fare quello che hanno fatto i fascisti. Noi dobbiamo conquistare il potere per fare la democrazia."

Anche quelli che sono stati fucilati a Montefortino dopo l'ecidio sul monte Sant'Angelo stavano spesso con noi. Mi ricordo di Albertini che portava l'anello della fidanzata nel taschino della giacca. Qualcuno degli ex partigiani vedo anche attualmente. Un ragazzo di Fano, Walter Rossi, solo quest'anno non è potuto venire sennò tutti gli anni viene a Serra De' Conti.

Dovevo fare quello che ho fatto. Anche per salvarmi. Ho dovuto nascondermi continuamente ché venivano i carabinieri a cercarmi per impacchettarmi e mandarmi al fronte a combattere coi fascisti.

Interrogato, mio padre rispondeva: "Sono stato al Comune anche ieri a chiedere se sanno qualcosa di mio figlio che è tanto che non scrive più." C'è chi è stato chiuso mesi e mesi dentro casa. Tut-

ti sapevano persino il prete che era in guerra. Invece non era mai uscito di casa.

È stato duro, in quei nove dieci mesi da renitente, perché dovevi sempre guardarti da tutto e da tutti. Inoltre io ero impegnato nella lotta partigiana. Ti dicevano per esempio: “Domani c’è un appuntamento.” E l’indomani vedevo arrivare i partigiani da tutte le parti. Nella nostra casa colonica che ormai era il quartier generale della brigata veniva spiegata l’azione. E lì ‘sti ragazzi organizzavano anche delle conferenze. Mia madre era per tutti “Zia Nena” per quanto le volevano bene.

La mattina del 4 maggio 1944 io portavo Alba a Arcevia con la motocicletta. Quando siamo stati alle fonti di Berlenga dei contadini si sono messi in mezzo alla strada e ci hanno fermato: “Tornate indietro che Arcevia è piena di tedeschi.” Ancora qualche chilometro e finivamo anche noi nel rastrellamento.

Dopo io credo di aver dato una grossa mano al Gruppo di combattimento al passaggio del fronte quando i tedeschi si sono portati a Corinaldo. Le nostre pattuglie di avanzamento tiravano raffiche di mitra contro le postazioni tedesche che tiravano a loro volta nel tentativo di mantenere la posizione. All’imbrunire il cannone che si trovava a Barbara sparava dalla nostra parte ché all’imbrunire c’erano sempre gli attacchi. Allora ho detto al colonnello Ricciardi che comandava il 33° bersaglieri e al tenente Pancotti di Senigallia che poi è diventato generale: “Ci vado io a vedere dove sono piazzate le batterie. Datemi un lasciapassare perché se mi fermano i tedeschi mi fucilano all’istante; ma potrebbero fermarmi anche i nostri senza sapere che ...”

Passavo attraverso le linee nemiche per vedere dove si trovavano le postazioni con quel lasciapassare che conservo tuttora e la carta topografica nella cintola e poi ritornavo indietro a portare le informazioni al comando. Una volta mi fermano i tedeschi a Sant’Antonio vicino a una trincea su un campo di un contadino che si chiamava Giovanni. Mi danno l’alt. Allora io franco: “Giovà ... ohé ...

dammi la vanga che c'ho da andare a cogliere le – kartoffel – giù al fiume sennò stasera cosa mangiamo ...”, e quello viene oltre con la vanga. Un'altra volta mi sono portato una ragazza che non ha battuto ciglio fino al compimento della missione.

Senza le mie informazioni Ostra Vetere sarebbe stata rasa al suolo perché in questo paese c'erano molti fascisti tanto è vero che non si riusciva a fare l'avanzata ché tutte le notti c'erano gli attacchi coi cannoni e i mortai. Allora io sono andato a Ostra Vetere a vedere dov'erano le postazioni che erano una al campo sportivo e un'altra dalla parte opposta. Dopo loro con due cannonate le hanno buttate giù e così hanno potuto risparmiare il paese.

Mi dicono che per azioni di questo genere di solito vengono riconosciuti i gradi militari. Cosa che a me non è successa. Ma per tutti sono “Il colonnello Valerio” da non confondere col “colonnello Valerio” che ha eseguito la condanna a morte comminata dal C.L.N. al dittatore Benito Mussolini.

So che per tanti anni ai giovani di queste zone che si presentavano al servizio militare il generale Pancotti chiedeva di “quel ragazzo di Serra De' Conti che gli consegnava la segnalazione delle postazioni nemiche”.

Non ho mai chiesto niente per quello che ho fatto. Ma una volta che ho presentato domanda di pensione come ferito di guerra, il colonnello medico che mi ha fatto la visita di controllo non ha riscontrato “postumi appariscenti di infermità pregresse”. E la mia domanda è stata respinta.

M'ha detto un impiegato di quell'ufficio: “Ti pare che ti riconosceva il diritto alla pensione uno che comandava il presidio fascista di Ancona!”

Fatto sta che c'ho un camietto e faccio servizio pubblico. Ci vivo ché le macchine con me non si rompono mai.

DOCUMENTI E NOTE

Da "Resistenza e Liberazione nelle Marche" atti del I convegno di studio nel XXV della Liberazione.

Dall'intervento di Costantino De Franceschi, ten. colonnello dell'Ufficio storico dell'esercito.

L'Esercito può a pieno diritto rivendicare il titolo di antesignano della Resistenza e della guerra di Liberazione. Giova al riguardo ricordare che le prime reazioni e le prime resistenze ai soprusi dei tedeschi si ebbero la stessa notte del 9 settembre. Cito per tutti l'esempio di Bastia in Corsica ove reparti della Wehrmacht, subito dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre '43, tentarono di impadronirsi del porto, del naviglio che vi si trovava e dei magazzini situati nei pressi. Soldati e marinai italiani attaccarono i tedeschi, combatterono tutta la notte e il mattino successivo, dopo aver subito forti perdite, tutto il porto era nuovamente nelle nostre mani. Così avvenne in molti presidi della penisola, dalla Liguria al Veneto dalla Toscana alla Basilicata e nella stessa Roma ove si ebbero durissimi combattimenti.

Superata la crisi dell'armistizio, mentre nelle regioni del centro-nord occupate dai tedeschi sorgevano ovunque le prime formazioni partigiane con ufficiali e soldati sottrattisi al disarmo e alla cattura, nell'Italia meridionale tra i 420 mila uomini disponibili si sceglievano le unità che avrebbero dovuto far parte del Corpo Italiano di Liberazione.

L'esercito di Liberazione non era dunque un esercito "nuovo". Né poteva essere un esercito di impostazione rivoluzionaria. Nuovo era invece lo spirito di cui esso era animato e che si ispirava agli stessi ideali del primo Risorgimento. Chiuso con l'8 settembre 1943 un periodo della sua storia iniziata il 4 maggio 1861 quando l'armata sarda assunse il nome di "esercito italiano", periodo durante il quale esso aveva tenacemente combattuto spesso più per spontanea fedeltà alle leggi dell'onore militare che per intima adesione alla guerra - come nel secondo conflitto mondiale che il soldato italiano a mio avviso non ha mai "sentito" né compreso pur avendo sostenuto con fermo cuore una lotta impari su sette fronti per trentanove mesi - la stessa sera dell'8 settembre quell'esercito apriva consapevolmente un nuovo capitolo della sua sofferta esistenza.

Nel sentimento da cui scaturì la immediata e decisa reazione ai tedeschi dopo le vicende dell'armistizio, nella spontanea e totale adesione alla campagna di Liberazione, nello stesso spirito che ha portato migliaia di soldati e di ufficiali a militare nelle formazioni partigiane e che era il medesimo spirito di soldati che avevano potuto e voluto rimanere ai loro

posti nelle unità dell'esercito; nella valorosa condotta tenuta in combattimento da ogni militare, in tutto questo può ravvisarsi secondo me il contenuto ideologico del C.I.L.

Da "La guerra in casa" di Alberto Bongiovanni

Partiti in grande si andò a finire a proporzioni molto più modeste: al I Raggruppamento Motorizzato Italiano (295 ufficiali, 387 sottoufficiali, 5.170 truppa). Questa unità ebbe per comandante il Generale Dapino. Successivamente il Generale Utili.

Alla fine di novembre 1943 il I Raggruppamento Motorizzato italiano venne posto alle dipendenze del secondo corpo d'armata americano che il 29 dello stesso mese preavvisò che a partire dal successivo 6 dicembre gli italiani dovevano tenersi pronti per venire impiegati in un'azione offensiva avente il compito di "attaccare prendere e mantenere Monte Lungo".

A marzo 1944 venni chiamato in continente.

Parlando con quei colleghi venni a sapere che il primo Raggruppamento non si trovava a Cassino ma nell'alta valle del Volturno e che doveva tenere il fronte montano della VIII Armata Britannica. Mi fu anche detto che aveva o stava per mutare la denominazione di Raggruppamento in quella di Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.).

Il 24 settembre 1944 il Corpo Italiano di Liberazione viene disciolto dagli angloamericani che accampano ragioni strategiche perlomeno discutibili. Sarà sostituito da sei gruppi di combattimento che addestrati ed equipaggiati dai britannici saranno via via inseriti in prima linea.

Allegato 5

CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

Ordine del giorno n° 43

Sotto la data di oggi, 24 settembre, il C.I.L. si scioglie per necessità superiori. Non si scioglie né credo si scioglierà mai nei nostri cuori. Il patrimonio comune delle vicende nobili e dure che abbiamo vissute insieme e della giustificata ferezza per queste vicende che hanno un valore storico per il nostro paese.

Io sono certo che tutti noi che appartenemmo al C.I.L. ci riconosceremo sempre fratelli e ci tenderemo sempre la mano incontrandoci, comunque la sorte materiale di ognuno possa essere nel futuro diversa e diverso il

cammino spirituale di ognuno. E con ciò la nostra solidarietà istintiva e disinteressata sarà cemento per la vita civile della Patria, come il comune ideale di renderla libera a prezzo del nostro sangue è stato cemento per la sua rinascita militare.

Sciogliendosi il C.I.L. darà vita a due grandi unità: la “Legnano” e la “Folgore”. Il nostro augurio e il nostro impegno deve essere quello che esse risultino le più compatte, le più ardenti, le più salde al servizio della Patria come discendente naturalmente dal loro diritto di primogenitura. E a questo scopo ogni sacrificio personale e collettivo impostoci dalle ferree necessità di un nuovo ordinamento deve sembrarci lieve, anche se lo sentiamo doloroso. Poiché usciamo tutti da un’unica matrice che è il C.I.L., le piccole fiamme ideali dei minori reparti che si sciolgono o si trasformano non si spegneranno certamente ma si fonderanno e si riassumeranno nella fiamma più grande e più vivida delle due divisioni che ne nascono. Quanto a coloro che si allontanano da noi unicamente perché nei nuovi organici non c’è posto per tutti, se restituiti alla vita civile vi diffonderanno la conoscenza e l’amore per le gesta compiute, se immessi in altre divisioni vi porteranno il lievito di una recente esperienza di guerra, combattuta con uno spirito nuovo, quello che sale come un’offerta dalle ceneri dei nostri focolari distrutti.

Questo è l’ultimo ordine del giorno del C.I.L. Siano perciò in esso consacrati il mio affetto e la mia gratitudine di comandante per l’eroica “Nembo”, per l’impetuoso reggimento “San Marco”, per i gruppi IV e V sommeggiati, CLXVI, impavidi e tenaci, da cui definitivamente mi separo.

In alto i cuori di tutti! Nella certezza che aprendo un proprio ciclo nuovo, “Legnano” e “Folgore” saranno sempre e parimenti degne del comune ciclo antico.

Il generale comandante

Umberto Utili

Dopo una sequela di proposte nostre, di controproposte loro il 23 luglio 1944 in una riunione tenutasi presso la commissione alleata di controllo fra il nostro capo di Stato maggiore dell’esercito Gen. Berardi – quello stesso che con una non troppo felice uscita aveva promesso ai nostri soldati del C.I.L. di compensare gli sforzi e le pene cui erano sottoposti con una tessera di benemerenzza – e il generale Browning, capo della missione alleata, fu convenuto l’approntamento di due gruppi di combattimento. Il successivo 31 luglio in una riunione tenuta questa volta nell’ufficio del nostro capo di Stato Maggiore gli alleati comunicarono che al posto di

due i gruppi di combattimento sarebbero stati sei. Nella stessa occasione specificarono anche che il motivo per cui era stata scelta per le nuove unità la denominazione “gruppo” era la conseguenza di una mentalità politica che vietava a loro di ammettere la sopravvivenza delle divisioni italiane.

Si fece anche intendere – quantunque da parte del nostro Stato Maggiore si fosse di differente avviso – che circa il comando di questi gruppi non c’era da attendersi la costituzione di un unico gruppo italiano.

I gruppi di combattimento da approntare furono: il “Friuli” e il “Cremona” che provenivano dalla Corsica, dopo aver sostato per qualche mese in Sardegna; il “Legnano” e il “Folgore”, nati dal riordinamento della divisione Nembo e delle due brigate del C.I.L. a cui c’erano stati aggiunti due battaglioni di granatieri; il “Mantova” e il “Piceno”, che altro non erano che due divisioni che si trovavano nel meridione al momento dell’armistizio.

Gli alleati ammettendo a collaborare un contingente italiano - maggiore di quanto non fosse stato il C.I.L. – imposero il radicale mutamento organico delle unità destinate a divenire “gruppi di combattimento”. A questa variazione si accompagnarono il mutamento di armamento e di equipaggiamento, che divennero inglesi, e la necessità del relativo addestramento.

Mentre la massa della truppa e dei quadri venne istruita da personale britannico, distaccato presso i nostri reparti, gli ufficiali superiori, predestinati a prendere il comando dei battaglioni e di una determinata percentuale dei militari degli alti gradi, destinati a fare da istruttori, furono inviati alle varie scuole. Io fui mandato a quella di Benevento.

Sante Aguzzi

Qui i polacchi sono arrivati il 5 agosto del '44 quando Arcevia era già libera ad opera dei partigiani. Dopo, oltre cinquanta partigiani arcevesi si sono arruolati nella Brigata Maiella che si era formata a ridosso del Sangro nel dicembre '43. Ma molti italiani erano già arruolati nel C.I.L. che poi si è trasformato in sei “gruppi di combattimento”.

La Brigata Maiella era comandata dall'Avv. Ettore Troilo che sarà il primo prefetto di Milano e che con l'inizio della guerra fredda sarà destituito dal suo incarico. Sembrava che dovessimo occupare la caserma tanto è stata amara per noi la vicenda di Troilo, invece si scelse di non reagire. Il fatto è che a capo della polizia e delle questure erano quelli di sempre; non c'era stata nessuna epurazione.

Quando il 20 agosto '44 a Piticchio di Arcevia venne formato il XV plotone Patrioti Brigata Maiella con i componenti del gruppo partigiano di Arcevia denominato “Sant'Angelo”, io non avevo ancora compiuto diciotto anni e siccome sapevo che mio padre non aveva intenzione di firmare il permesso che mi serviva per arruolarmi, ho tentato invano di falsificare la sua firma.

Compiuti diciotto anni sono partito. Quindi la mia è stata un'esperienza limitata a confronto di quella di chi è partito all'inizio. Ma ne ho viste di belle e di brutte che la prima linea significa che da una trincea all'altra ci sono trecento metri. Gli attacchi erano continui sull'Appennino emiliano con morti e feriti ogni giorno sia che si dovesse conquistare o mantenere una postazione.

Il mio gruppo era mandato avanti ad esplorare. Si trattava di uscire di pattuglia, sempre di notte, per vedere il punto in cui era-

no collocate le postazioni nemiche e l'armamento di cui erano dotate. Se si aveva avuto fortuna il giorno dopo venivano colpite coi cannoni: i nemici si ritiravano e la Maiella avanzava. Quello che il mio gruppo ha fatto è sempre stato questo lavoro.

Quella volta, io ho avuto fortuna e non era la prima volta che ne avevo. La sera del 3 maggio 1944 ci siamo salvati per miracolo in sette italiani e sei slavi. Alla festa di Santa Croce, il 3 maggio, Arcevia si riversava tutta a messa e alla processione e poi a ballare. Quella sera Rossi Sebastiano suonava la fisarmonica; e si ballava sull'aria di mio nonno. A un certo punto si decise di proseguire le danze nella casa del partigiano Romani Esilio. Verso la mezzanotte passa un partigiano slavo e dice: "Gli italiani possono fare quello che vogliono ma noi slavi non possiamo ballare perché sono due anni che non riceviamo notizie da casa." Allora Rossi Sebastiano ha chiuso la fisarmonica e siamo andati via tutti. Neppure un'ora e mezzo dopo a duecento metri da quella casa passava una colonna di tedeschi ...

Io c'ho avuto un genitore che era molto appassionato di politica e per questo motivo veniva cacciato da ogni posto di lavoro. A un certo momento ha deciso di espatriare in Argentina, ma in Argentina mangiava solo lui perché a casa non ha mandato manco una lira per cinque anni.

Mia madre lavorava per i contadini e la sera non cenava per lasciare il pane a noi figli. Se dopo cinque anni mio padre è potuto ritornare è stato grazie a mio nonno che gli ha mandato il biglietto di ritorno. Mi ricordo quando nel '31 è tornato a casa che s'abbracciava con 'ste sorelle mentre io rimanevo in disparte quasi come se non si ricordasse di me che ero nato per ultimo.

E, un lavoro stabile, mio padre non l'ha avuto neanche allora, lavoricchiava di qua e di là; in casa c'era la miseria nera. Non è stata una cosa da niente.

Io ho fatto la quinta elementare e poi sono andato a garzone per tre anni. Avevo quindici anni quando sono andato a lavorare a Terni con mio padre che in questa città aveva trovato un po' di lavoro

nell'edilizia. Lì, ho cominciato a capire qualche cosa della politica perché ero lì quando è arrivato quel famoso 25 luglio con la caduta del governo fascista.

Terni è una città "rossa": le bastonate si sprecavano. La gente che aveva preso l'olio di ricino e aveva vissuto venti anni di soprusi ... sulla piazza principale vicino a una banca ha subito demolito le colonne con lo stemma del fascio.

Il 10 agosto Terni è stata bombardata per cinque ore, dalle 10 del mattino alle 3 del pomeriggio. Dal rifugio in cui mi trovavo a diciannove metri sotto terra si sentivano le fortezze volanti sganciare le bombe. All'uscita dal rifugio mi sono trovato in mezzo a moltissima gente perché a Terni c'erano le fabbriche di armi dove lavoravano 12 mila persone. E si parlava della presenza di 30 mila lavoratori nelle acciaierie dove venivano fatte le bombe. Lì i morti non ci sono stati perché i rifugi erano super sicuri. Ma quello che s'è visto fuori: morti dappertutto...

Allora siamo fuggiti e siamo tornati a casa. A casa mia sono iniziate le riunioni con quelli del C.L.N. nelle quali si parlava di sabotare, di fare questo e quello che già avevano preso campo i partigiani a Arcevia. L'inverno è passato così per me ... senza lavorare perché, di lavoro, non ce n'era.

Ad un certo punto volevamo andare al fronte che era a Fabriano io e un cugino mio, ma non ci siamo riusciti e siamo dovuti ritornare a casa.

Dopo i tedeschi erano feroci feroci e non sapevi dove diavolo andare a sbattere la testa. Parecchi della mia età sono stati deportati in Germania, parecchi non sono tornati dalla Germania.

Poi finalmente la Liberazione e l'arruolamento nella Brigata Maiella. Nella Brigata c'era molta disciplina: se noi prendevamo un prigioniero dovevamo rispettare determinate regole. Mio cugino ha rischiato di finire sotto processo per aver colpito un prigioniero col fucile; se disgraziatamente uno di noi veniva catturato i tedeschi o i repubblicani di Salò lo seviziano prima di ucciderlo. È capita-

to a un abruzzese che l'hanno appeso a un albero e gli hanno dato fuoco. Quando siamo arrivati sul posto, il giorno dopo, l'abbiamo trovato. E le mine, le mine! L'Emilia Romagna era tutta minata. Non era uno scherzo andare avanti tanto che alcuni non ce l'hanno fatta e sono ritornati a casa. Ma sono stati considerati disertori. Era la prima linea; gli americani ci davano la cioccolata e le sigarette ma eravamo noi italiani a dover andare avanti. E penso che gli americani, molti bombardamenti, avrebbero potuto evitarli.

Ci siamo congedati verso la fine di giugno dopo la liberazione di Bologna, avvenuta il 21 aprile 1945. Siamo stati trattenuti un po' di giorni e poi ... non mi ricordo con precisione il giorno che sono arrivato a casa. Ma quegli altri della Maiella hanno proseguito per Asiago.

Siccome il comandante Troilo aveva pattuito con il C.L.N. che gli arruolati nella Brigata dovevano essere assunti nella Polizia di Stato o nelle Ferrovie o in una serie di altri posti, un amico dice: "Facciamo la domanda in Polizia." Faccio questa domanda. Allora mi chiamano a Ancona, mi tengono in questura una settimana e un'altra settimana, e poi mi dicono: "Per il momento vai a casa, ti richiameremo." Ancora aspetto.

Ero iscritto al PCI dal '44. Non ero un veterano ma neanche un novellino e mi sono buttato a seconda della capacità e del tempo disponibile in politica: ho fatto il segretario del Partito per parecchio tempo, sono anche stato eletto consigliere comunale in tre tornate elettorali e ho fatto parte del consiglio di Amministrazione dell'ospedale di Arcevia per otto anni.

Qualche mese fa è morto il vice comandante della Maiella, Domenico Troilo, che era il nipote del comandante Ettore Troilo. In Abruzzo c'è un'associazione che organizza le commemorazioni alle quali vado tutti gli anni; recentemente ha fatto un sacrario con i nomi di tutti i morti che ci sono stati lungo la strada dall'Abruzzo a Bologna nella guerra di Liberazione. Proprio lì, alle falde della Maiella.

Ho visto i campi di sterminio di Auschwitz e Mauthausen e sono andato anche a Dachau quando ero presidente dell'ANPI ed è stato organizzato il viaggio. C'era Enoghe Zamponi che entrando nel campo di lavoro di Dachau è stato preso da un tremore convulso: lui era stato lì.

DOCUMENTI E NOTE

Da "La Resistenza" di Walter Barni

La Brigata Maiella nacque nell'ottobre del 1943 organizzata da Ettore Troilo che ne diverrà il comandante stimato ed amato fino al 1945. Aggregata alla CCXXVIII Divisione rifiutò il giuramento al re per conservare una autonomia repubblicana che venne rispettata anche dal generale Messe. Dopo gesta gloriose ed ardue battaglie il comando inglese la aggregherà alla Divisione polacca del generale Anders.

Sarà decorata, unica nella sua atipicità, di medaglia d'oro al valor militare proprio come Brigata ed equiparata anche normativamente ad una formazione dell'esercito.

Quando l'avanzata alleata si era bloccata al cospetto del presidio tedesco di Pizzoferrato nel febbraio del '44, gli uomini di Troilo attaccarono tale baluardo per altro senza successo e con gravi perdite in uomini e armi. Stabilizzata così la linea del fronte, i nazifascisti si dettero a bruciare, saccheggiare e ad uccidere civili innocenti a Gessopalena, Sant'Agata e Torricella Peligna e in tutta la zona tra i fiumi Sangro e Aventino.

Soltanto nel giugno '44 i partigiani della Maiella con gli ufficiali di collegamento inglesi libereranno Sulmona costringendo la Wehrmacht a ripiegare.

Entreranno a Pesaro nel settembre '44 per proseguire la battaglia, oltremodo sanguinosa sull'Appennino romagnolo, sul monte Castellaccio, aprendo la strada verso Brisighella. Chiamata ad importanti azioni fu autorizzata ad arruolare altri volontari abruzzesi e schierata sul Senio.

Il 21 aprile '45 entrerà a Bologna insieme ai fanti della Divisione "Legnana" e ai partigiani del 7° GAP di Bologna.

Non doma la Brigata inseguirà il nemico fino al Veneto e sarà sciolta, con una solenne cerimonia, soltanto il 15 luglio 1945, a Brisighella. Ebbe cinquantacinque caduti e centocinquantuno feriti.

Nello Renelli

In piazza i fascisti dicevano che l'Italia stava per vincere la guerra. Ma dopo una settimana il governo Mussolini è caduto.

Io mi trovavo militare a Villa del Nevoso a sedici chilometri da Fiume nel Corpo Guardia Frontiere. Dovevamo controllare le frontiere; quella volta Fiume era italiana.

Quello che ci è successo dopo l'8 settembre? Fummo presi dai tedeschi a Trieste dove eravamo arrivati nella fuga verso casa, messi sui carri bestiame e portati a Wittenberg, a una quarantina di chilometri da Berlino.

I primi mesi c'hanno fatto lavorare in uno zuccherificio poi finita la campagna delle barbabietole che durava fino a Natale, c'hanno spostato in un'altra fabbrica a pochi chilometri di distanza dove si costruivano parti degli apparecchi e dove io sono restato quasi fino alla fine della guerra.

Vicino alla fabbrica c'erano le baracche, ogni vano dodici prigionieri. Per fortuna che nelle baracche c'era la stufa ch  il carbone in Germania non manca. Si mangiava quel tanto che ci doveva consentire di lavorare e ci davano tre sigarette ciascuno il giorno. I fumatori che scambiano la razione di pane con le sigarette morivano di fame. I corpi venivano messi sottoterra su una montagna vicino alla fabbrica.

Nelle pause non dovevamo allontanarci pi  di quattro chilometri dal campo; a Pasqua del '44 che   caduta il 7 aprile siamo andati a vedere le chiese protestanti che si trovavano all'interno dei quattro chilometri. Sono simili a quelle cattoliche ma senza l'immagine della Madonna. Quando sono tornato a casa l'ho spiegato al prete

di Badia, don Giovanni, che voleva sapere com'erano le cose della religione in Germania.

In quel posto non ce la facevamo a sapere qualcosa del nostro esercito e della situazione in Italia; solo un tedesco antinazista a me diceva qualcosa.

Il 13 febbraio 1945 è stata bombardata Dresda: duecentocinquanta morti. Era una città grande e bella, era chiamata "Firenze sull'Elba". Io mi trovavo pochi chilometri distante, tra Wittenberg e Dresda che è come tra Corinaldo e Senigallia.

Negli ultimi giorni di guerra la gente scappava via sotto i bombardamenti e le fabbriche erano rimaste deserte. Da una parte avanzavano gli americani e dall'altra i sovietici. Tutti e due gli eserciti hanno occupato Berlino l'8 maggio 1945. Hitler s'era suicidato oppure era stato ucciso il 30 aprile. Chi diceva una cosa chi l'altra. Quando è successo, io mi trovavo fuori Wittenberg verso il confine della Repubblica Ceca insieme a tre romagnoli e due marchigiani. Al momento dell'occupazione di Berlino il fronte si era spostato verso la Repubblica Ceca.

Sono arrivato a Senigallia che era il 20 luglio. Una sorella del povero babbo che stava a Senigallia m'ha dato la bicicletta per arrivare a Arcevia. Non c'era più un ponte tra Senigallia e Arcevia. Era luglio, c'era poca acqua nel fiume. Con la bicicletta sulle spalle attraversavo il letto del fiume quando a un tratto ... vedo una figuretta, uno di quegli altarini alla Madonna ... dico: "Guarda dove vanno a fare le figurette proprio vicino al fiume." M'avvicino: "Per la miseria è un cippo e sopra c'è scritto Cesare Baldetti!"

Quel giorno la gente rientrava coi birocci dalla fiera di Serra De' Conti e ho domandato a qualcuno. "L'hanno ammazzato Baldetti." M'hanno detto, "Era renitente alla leva della repubblica di Salò. Povero figlio!"

C'era l'antifascismo ad Arcevia. Babbo che prima ha cavato il carbone in Germania poi è stato sette anni a lavorare in America quando è ritornato ogni tanto veniva chiamato su a Arcevia dai fa-

scisti che lo avvertivano col manganello in mano che doveva stare zitto.

La famiglia di Dante Mancinelli di Ripalta era antifascista, il povero Neno quando si era fatto un cicchetto cantava la canzone del Socialismo anche in piazza, e Vinnico Agostinelli non era persona che attaccava briga ma lavorava contro il fascismo e una volta è stato arrestato. Io ho conosciuto molti antifascisti arceviesi.

Dopo la Liberazione sono stato consigliere comunale in due legislature: nel 1953, la seconda dopo il fascismo, e nel 1973. Per cinque anni i preti non mi hanno portato l'Acqua Santa a Pasqua dato che mi ero presentato alle elezioni amministrative nella lista del PCI.

Adesso penso con spavento che se fosse usata la bomba atomica il mondo scomparirebbe. Ci vogliono i movimenti per la pace in tutto il mondo perché non ci siano più le guerre. La pace è il bene più grande.

Invece il governo Mussolini è andato a occupare l'Etiopia, l'Abissinia; i nostri soldati italiani hanno occupato la Jugoslavia e la Grecia poi hanno partecipato all'occupazione dell'Unione Sovietica. Gli ci sono voluti più di venti milioni di morti, ai sovietici, per salvare il loro paese dall'occupazione.

Io ci sono stato a San Pietroburgo che prima si chiamava Leningrado; sono stato a visitare il luogo dove sono sepolti quelli che sono morti nella battaglia di Leningrado che è stata determinante per la sconfitta del nazismo. Lo sfondamento a Leningrado avrebbe comportato l'aggiramento di Mosca da nord.

Qualche anno fa gli Stati Uniti sono andati a bombardare l'Iraq secondo me per portare via il petrolio a quella gente. Quanti morti si contano ancora oggi anche lì! Quando ci saranno le elezioni sono sicuro che gli americani leveranno di torno quel presidente.

Ma ripeto: ci vogliono i movimenti per la pace in tutto il mondo.

Liliana Fedeli

C'ho sempre molto da fare nell'orto ma, la vanga, non la posso più usare; se dovessi rinascere vorrei una casa in mezzo alla campagna per tenere tutti gli animali possibili e immaginabili. Io sono amante della natura e degli animali. Ricordo la pena che provai per un cavallo che siccome aveva trasportato sul carretto i corpi di soldati tedeschi morti in un scontro con i partigiani era stato legato a un albero al di là del fiume; e nessuno portava a quell'animale da mangiare e da bere. I tormenti sono finiti per me solo quando il padrone, passato il pericolo, è venuto a riprenderselo, povera bestiola, che era tutto tremante e non si reggeva sulle zampe.

Sono nata in campagna; mio padre e i suoi tre fratelli avevano una casetta con tre ettari di terreno. Siccome il podere non bastava per dare da mangiare a tutti, gli zii sono andati in Argentina. Prima di partire hanno detto al babbo: "Noi ti lasciamo la casa e il terreno, tu prenditi cura di nostro padre." Poi ci siamo sempre scritti e con mio padre in guerra io ho continuato a scrivere agli zii. Ma i loro figli non ci hanno più risposto forse perché non conoscono l'italiano sicché è rimasto a noi questo terreno.

Quando mio padre è partito per la guerra ha lasciato mamma con me di undici anni e mio fratello di quattro anni più piccolo; il podere non era più di tre ettari ma di cinque perché prima ci toccava andare a lavorare il terreno dei contadini vicini perciò che quelli venissero a lavorare il nostro: noi non avevamo le bestie per l'aratro. Allora a mio padre era venuta la voglia di comprare un paio di vacche e aveva preso in affitto due ettari di terreno perché su tre un paio di bestie non ci vivevano, il fieno ... 'ste robe. Ma non ha fatto in tempo a realizzare questo progetto.

Siccome a me piaceva tanto studiare il babbo aveva detto: “Bè, tuo fratello non vuole continuare gli studi; se tu invece vuoi studiare farò ‘sto sacrificio.” Ed era andato a Arcevia ad informarsi sull’avviamento professionale. Tornato a Piticchio ha trovato il postino che gli ha dato la cartolina.

Mio padre era un grandissimo lavoratore: andava dai vicini a buttare giù le querce per fare la legna, faceva da falegname ... faceva le botti, faceva quei secchioni per la vendemmia, gli aratri, i birocci, le attrezzature del contadino, i gioghi per le bestie tutti lavorati e pitturati; ancora ce ne sono in giro per le campagne di gioghi intarsiati da lui con lo scalpellino. D’estate andava dai contadini a falciare il fieno e a raccogliere lo stramo perché si mieteva il grano ad una certa altezza così la stoppia rimaneva sotto e dopo si andava a raccoglierla; mischiata con l’erba serviva per il mangime dei polli.

Richiamato sotto le armi, mio padre è stato mandato a Bologna poi è stato trasferito a Porto Empedocle in Sicilia e lì prima di atterrare, gli americani “pulivano il suolo”. Se qualcuno mi dice che gli americani hanno fatto bene a fare tutti quei bombardamenti, io me lo mangio in piedi!

A Piticchio quando è passato il fronte sono stata colpita alla testa da una scheggia. Piticchio è un castelletto chiuso dentro le mura, lì fuori delle mura sulla strada c’era una colonia dove prima della guerra venivano i bambini a fare le vacanze. A quel tempo nella colonia erano stanziati i nostri soldati della prima linea. I tedeschi stavano a San Pietro, gli americani stavano a Montecarotto; quando i tedeschi sono arrivati a Fraterosa ché avevano superato un’altra collina, gli italiani erano a San Pietro e gli americani a Piticchio. Quel giorno ero andata a chiedere se c’era la posta perché da mesi non avevamo notizie di mio padre. Mentre vengo giù per il vicolo davanti alla colonia cominciano a sparare da Montecarotto. I militari si affacciano e gridano: “Signorina, signorina venga qua che l’ammazzano.” Io l’ho sentiti ‘sti ragazzi ma ho continuato a camminare; poi ho visto alcune donne che tornavano dalla campagna e

che correvano a rifugiarsi nella colonia. Io le ho seguite, ma non ho fatto in tempo a prendere la porta che un proiettile è rimbalzato sul muro e una scheggia mi ha colpito dietro la testa. Il dolore ... non dico quanto ... e la febbre!

Sono stata portata dal dottore di Piticchio che dopo otto giorni di visite e di esami con un taglietto m'ha tirato fuori la scheggia, ma poiché la scheggia m'aveva toccato il nervo, m'è venuta l'infezione e non ci sentivo neanche più. Poco a poco l'udito è migliorato però non è che sia proprio normale.

A Porto Empedocle gli americani dopo aver bombardato sono scesi a terra e hanno preso prigionieri quei quattro che erano rimasti vivi del battaglione italiano; mio padre si era salvato perché era riuscito a infilarsi sotto un chiavicotto della strada. Ma non scriveva più. Erano passati un paio d'anni e non sapevamo più niente di lui. Aspettavamo, aspettavamo ...

Poi finalmente è tornato ma per rimanere a casa soltanto un paio di settimane perché è dovuto andare con gli americani a Livorno a costruire la base navale sicché in tutto ha racimolato quattro anni di assenza da casa. E io che volevo tanto studiare! M'è toccato mettermi a lavorare come una matta perché mamma non badava le bestie per uno spavento che aveva preso da giovane quando un paio le erano andate giù per un fosso. E nemmeno andava nella stalla sicché ero io ad alzarmi all'una di notte per dare da mangiare alle bestie. E alle tre del mattino partivo perché neanche con un paio si faceva un gran lavoro nel terreno. Allora andavo a toccar la vetta con un vicino: si metteva un paio di bestie sotto l'aratro e un altro paio a vetta che aiutava a tirare. Tanto lontano non era il terreno del vicino ma alle tre del mattino era dura arrivarci. Si lavorava fino a verso le 11 poi io riportavo a casa le vacche, preparavo il fieno e le portavo a bere al fiume che noi c'avevamo il fiume vicino. Apposta eravamo sempre sotto tiro dei tedeschi e dei fascisti: vicino a casa c'era il fiume con tutte quelle piante e un po' di boscaglia. E noi abbiamo rischiato un sacco di volte ...

Abbiamo tenuto in casa un ragazzo slavo che c'avevano portato i partigiani; m'è stato detto che era il figlio del sindaco di una cittadina della Slovenia, quella cittadina con cui dopo la guerra Arcevia ha fatto il gemellaggio. Lui aveva venti anni, io tredici. Quanto ha pianto poverino quando se n'è dovuto andare! Era fuggito dalla sua città per paura di essere catturato e i partigiani lo tenevano nascosto una settimana da un contadino, una settimana da un altro.

Noi potevamo far macinare il grano solo con la tessera; i partigiani di notte si mettevano sulle spalle un sacco di grano e passando lungo il fiume, qualcuno avanti a scortare dietro quelli col sacco, arrivavano al mulino e se lo facevano macinare. Il giorno della Madonna di Loreto, 10 dicembre, ci vengono a bussare a casa che hanno finito il pane. Fa mamma: "Nel magazzino il grano c'è ma laggiù al mulino del fiume ci siamo andati da poco." Allora i partigiani m'hanno fatto alzare dal letto, m'hanno fatto preparare le vacche, hanno buttato un sacco di grano sul biroccio e m'hanno detto: "Tu passa per la strada e vai tranquilla perché dietro la siepe ci siamo noi." Dovevo arrivare a Piticchio passando per la strada asfaltata ed era pericoloso perché per quella strada transitavano i tedeschi in continuazione poi dovevo attraversare il paese e scendere giù fino all'altro mulino. So che ho portato a casa il sacco di farina e mia madre ci ha fatto subito il pane.

C'erano ragazzi nascosti nelle selve e nei boschi vicino a casa e i genitori di questi ragazzi venivano a portarci dei borsoni: col buio io con 'sti borsoni passando lungo il fiume arrivavo lassù in cima dove c'era una quercia con le radici nell'acqua che aveva formato una cavità, e in quella grotticina lasciavo le borse. Chi stava di guardia scendeva a prendere la roba. Anche Peppe e Tamara stavano lungo il fiume e venivano spesso a prendere qualcosa da mangiare. Tamara era una russa di ventuno anni, era fuggita con altre due compagne dal campo contumaciale di Udine. Peppe era uno dei pochi italiani tornati dal fronte russo e conosceva un po' la lingua russa. Loro due stavano insieme, ed erano tutti e due partigia-

ni. Ciarmatori ha scritto che Tamara era instancabile nelle marce che sfiancavano anche gli uomini e non si lasciava mai prendere dallo sconforto neanche nei momenti più cupi. Purtroppo è morta di setticemia nel 1944, ha visto la liberazione di Arcevia ma non è riuscita a riabbracciare la madre.

Forse il mio andirivieni dai boschi era stato notato. Fatto sta che una sera passa una squadra di fascisti; il comandante, un piccolino con due baffi tirati all'insù, entra dentro casa, va a guardare quello che c'è nel magazzino e ci dice: "Domani mattina prendete le bestie il biroccio e portate via tutto." "Mamma mia", ho detto, "mò ci portano via le vacche torna il babbo e non ce le trova più."

E io che le lavavo al fiume e le tenevo tutte pulite, dopo il lavoro davvo alle mie vacche il fieno o un po' di granturco, un po' di fava e poi un fiaschetto di mezzo litro di vino. E quanto piaceva a loro, e come tiravano sotto all'aratro! E la mattina dopo dovevamo portare via tutto! Ma durante la notte quella squadra di fascisti si è scontrata con i partigiani ...

Eraavamo sorvegliati giorno e notte non so come riuscivamo a muoverci. Ogni tanto soldati tedeschi ubriachi venivano giù per il fosso; quando sentivo il rumore degli scarponi sulla ghiaia io correvo a nascondermi nel pagliaio sotto il letto dentro la botte. Fortuna che un vicino, un uomo alto grosso con due baffoni che c'aveva il campo sopra di noi e stava sempre per 'sto campo a girare il fieno col forcone oppure a tagliare l'erba con la falce frullana, quando sentiva arrivare i tedeschi veniva giù con la vanga sulle spalle, andava nella stalla e girava attorno come se fosse in casa sua.

Una notte sono arrivati quelli della trebbia. Noi avevamo trovato la nafta che dovevamo trovarcela per conto nostro, ma non l'avevamo ancora portata a casa. E quelli si sono messi a bestemmiare e gridavano: "Andiamo via e non ci veniamo più." E io: "Abbate rispetto almeno per la mamma che è sola con due figli, e coi tedeschi che ci sorvegliano tutto il giorno." Era una bella nottata, c'era la luna; dico: "A passare per la campagna non ho paura ..." Men-

tre vado su ad un certo punto vedo sul terreno una grossa macchia, mi scanso e continuo a camminare. Quando torno giù con 'ste due taniche che pesavano tanto che mi dovevo fermare ogni momento, mi accorgo che era quella una macchia di sangue, giro la testa e vedo quattro piedi ... e i corpi giù per un fossetto con uno straccio sopra che era scivolato. Ho acchiappato le taniche e il correre che ho fatto, mamma mia quanto ho avuto paura!

E dopo gli americani ...

Per andare a farmi medicare passavo per il campo di una mia zia; davanti alla casa c'erano quattro scalini che portavano sulla strada, attraversavo la strada, andavo su per un greppo e di sopra trovavo l'ambulatorio del dottore. Un giorno mentre attraverso la strada 'sti americani con una camionetta cercano di venirmi addosso. Io faccio un salto su un greppo e questi ancora addosso. E per fortuna che sono riuscita ad aggrapparmi a un olmo ricoperto di edera mentre stavo per cadere in una fonte con circa sei metri d'acqua.

Quando mio padre è tornato a casa definitivamente è stata festa grande. Appena l'ho rivisto mi sono messa tanto a piangere dalla contentezza. E lui m'ha detto: "Bè, piangi adesso che sono tornato?"

Io a mio padre ero molto legata e durante la sua assenza singhiozzavo per le scale quando andavo a letto la sera perché mi mancava tanto. Avevo avuto tutte le malattie dell'infanzia, la varicella, la scarlattina, il morbillo sicché ero arrivata a dodici anni che facevo la quinta elementare. Un giorno le maestre a scuola avevano acceso la radio: "Sono arrivati gli americani a Porto Empedocle ma prima di entrare nel porto hanno bombardato e hanno distrutto il battaglione ... della compagnia ..."

Io ero scoppiata in un pianto diretto: l'avrò saputo io quali erano il suo battaglione, la compagnia, il numero di matricola che al babbo scrivevo tutti i giorni e gli mettevo la sigaretta dentro la busta, povero babbo, che era tanto buono e affettuoso! Lui parlava poco, ascoltava molto e aveva buoni rapporti con tutti, vicini paren-

ti, tanto che sono voluti stare tutti insieme anche là, nel cimitero.

Siccome il babbo aveva fatto fino alla terza elementare quando sono state aperte le scuole serali ha fatto la quarta, la quinta elementare e il primo avviamento. Se c'erano i corsi per imparare a innestare le piante, potare le viti, a quei corsi non mancava mai: era una persona molto preparata e non solo sulle cose della campagna. Allora tutta 'sta gente lo chiamava a fare le stime nelle famiglie.

Dopo il babbo non ha voluto che mio fratello ed io continuassimo a lavorare in campagna così io sono andata a fare la sarta e mio fratello il falegname. Mi sono sposata che avevo venti anni con un minatore; quando la miniera è stata chiusa lui è andato a lavorare in Francia poi il cambio lì non era più favorevole ed è passato in Svizzera dove è rimasto sei anni.

Ho smesso di fare la sarta perché in campagna i capifamiglia facevano il cottimo con il maniscalco con il meccanico con il calzolaio con il fabbro ma non con la sarta che quella era vista come una faccenda da donne; magari se la raccolta andava bene mi pagavano alla fine dell'anno sennò mi pagavano l'anno successivo, sempre che la raccolta fosse andata bene; e non c'era la luce, si lavorava tutta la notte con un lumetto ad olio o ad acetilene, e la macchina da cucire non faceva manco lo zig zag, tutto a mano si doveva fare, le asole e tutto il resto.

Poi è successo che sono stata operata d'appendicite e tornata a casa ho cominciato a sognare l'ospedale e le infermiere che giravano tra gli ammalati con la lucetta. Il dottor Mariani mi aveva consigliato di presentare la domanda per il riconoscimento di 'invalidità civile di guerra' ed ero chiamata all'ospedale militare di Ancona ogni sei mesi per rinnovare la richiesta.

Dopo dieci anni dalla presentazione della domanda mi è stata riconosciuta l'VIII categoria e così ho avuto diritto a un posto di lavoro. Ho detto: "Mi piacerebbe tanto fare l'infermiera e a Arcevia c'è bisogno di personale dato che l'ospedale deve essere rialzato di due piani." Allora è stata scritta una lettera alla direzione dell'ospede-

dale che il primo posto disponibile doveva essere per la sottoscritta che era stata riconosciuta ‘invalida civile di guerra’. Non c’ho visto più dalla gioia.

Ho lavorato come infermiera per vent’anni. C’ho sempre tenuto tanto agli ammalati, ci stavo male se per qualche motivo non venivano trattati bene. E sapevo di essere apprezzata da loro. Ho anche fatto la delegata sindacale per diciassette anni. Una volta che avevano esposto un bando di concorso esterno io ne parlai al sindacato provinciale perché c’erano già all’ospedale quattro inservienti e una tecnica di laboratorio che facevano tutti anche da infermieri. I primi anni non sono stati uno scherzo per noi: facevamo sette notti di seguito, dalle 8 della sera alle 6.30 del mattino con centoventi, centotrenta malati distribuiti su quattro piani. E qualche volta c’erano interventi chirurgici di notte. Al pianterreno si trovava una ventina di vecchietti abbandonati a se stessi; a portare giù le tazze del caffè latte la mattina era la lavandaia e magari a mezzogiorno trovavi le tazze che non erano state nemmeno toccate sul comodino. Allora qualche volta ci si andava di sfuggita, una stava di guardia e un’altra andava giù. Concorso esterno. Ma se questi sono qui da anni a coprire i turni perché siamo solo tre infermiere e non ce la facciamo a coprirli! Ma quale concorso esterno! Il sindacato provinciale ha scritto una lettera alla direzione dell’ospedale e il concorso è stato sospeso. E non mi salta fuori un dottore: “Come ti sei permessa di far sospendere il concorso, sei una guastafeste.” E io pronta: “Mo’ te lo spiego io il concorso: cinquecentomila lire al presidente, trecentomila lire al vice e poi cinquanta a quelli che fanno parte della commissione.”

E le discussioni coi presidenti! Io protestavo per il fatto che ci pagavano a *forfait* quei primi anni: quando lo stipendio era di quarantacinquemila lire ce ne davano diciannove, quando era di sessantacinquemila lire ce ne davano ventunomila; e le ore che facevamo sa solo il Signore. Un giorno un vice presidente si presenta a casa mia: “Signora Liliana, il presidente le ha mandato un assegno

di trecentomila lire ma il sindacato deve ritirarsi dalla trattativa.” E io: “Dica al presidente che sono solo una contadinella con la quinta elementare ma non sono in vendita.” Un altro presidente mi manda a chiamare; scappo con la cuffia e il grembiule addosso su per le scale delle Poste, arrivo in cima, senza fiato, entro in direzione. E lui mi fa: “Io l’ho fatta chiamare per dirle che deve stare più calma perché lei sta incitando il personale alla protesta e questo non è giusto dal momento che non ci sono soldi.” E io a lui: “Per quel che ne so lei è qui come presidente da due anni anche se è la prima volta che la vedo ed è anche capo del personale. Perché non è mai venuto a chiederci se ci sono problemi ... a parlare delle ore che facciamo in più. Lo sa che stiamo all’ospedale giorno e notte, che sappiamo quando entriamo e non sappiamo quando usciamo? Noi non vogliamo altro che quello che ci spetta.”

E c’è stato da discutere anche con un professore una volta che c’aveva da fare un intervento chirurgico importante e la sera prima in piazza aveva litigato con il segretario dell’ospedale. Quella mattina per le scale il professore si arrotolava le maniche del camice, cattivo segno, ce l’aveva con l’anestesista che secondo lui era in ritardo poi se l’è presa con la suora: “Oltre che donne anche monache.”

In sala operatoria è toccato all’aiuto, un uomo piccolino mentre il professore era alto e grosso. Ma siccome uno lavorava con la mano destra e l’altro con la sinistra, ogni volta che le mani si scontravano il professore faceva certe sfuriate ... e l’aiuto diventava sempre più pallido. “Madonna mia”, pensavo “è toccata a tutti mo’ ci sono rimasta io.” Stavo zitta dietro di lui e gli passavo quello che chiedeva: i ferri, le garze, i medicinali. Tutto a un tratto si gira e urla: “Possibile mai che più andate avanti e più siete stupide!” Erano molte ore che stavo là dentro con tutto quel caldo e non ne potevo più e non mi era accorta di aver fatto errori.

La sera, dopo un tira e molla con la suora, mi presento dal professore. Stava seduto alla scrivania e non mi guardava. Dico: “Visto che lei, professore, non mi guarda stia almeno a sentire quello che

sono venuta a dirle: i lavoratori hanno il diritto di essere rispettati.”
Allora si è alzato, mi ha dato la mano e mi ha chiesto scusa.

Dal '98 sono vedova. Ho una figlia e due nipoti. C'ho l'orto e
c'ho sempre da fare con un vicino che ...

Gastone Michellini

Io avevo sei anni al tempo quindi mi ritrovo una certa conoscenza dei fatti soprattutto per sentito dire; dentro casa mia si svolgevano riunioni, si parlava e allora ...

Ma voglio dire subito che secondo me quei tredici, che dopo i fatti del Sant'Angelo sono stati fucilati per ordine del CLN Locale, non erano tutti direttamente coinvolti nella strage; forse qualche loro familiare poteva esserlo. Parlo di quella volta che mamma è tornata a casa tutta agitata perché aveva inteso certi discorsi nel negozio di Generi alimentari dove gli sbruffoni si vantavano delle bravate compiute in Jugoslavia dalle camicie nere: un familiare di una donna tra i fucilati aveva fatto delle cose orrende in Jugoslavia. Siccome a casa mia bazzicavano gli slavi babbo si raccomandò che dovevamo stare zitti perché se gli slavi fossero venuti a saperlo sarebbe successo il finimondo. Il più vecchio dei fucilati forse aveva solo la colpa di essere il padre di un gerarca. Mio nonno poi conosceva bene uno dei tredici e mi raccontava che sì, sto' Pandolfi, ce l'aveva quell'idea ma non era uno di quelli irriducibili.

Dopo il '45 certi che non avevano sicuramente mai fatto niente contro il fascismo hanno cambiato casacca e si sono buttati a sinistra. È successo che mio padre ha fatto cagnara dentro il Partito Comunista nel periodo in cui era l'amministratore dell'ospedale di Arcevia e un imprenditore che era sempre stato estraneo al Partito aveva chiesto e ottenuto la tessera per essere agevolato nella sua attività imprenditoriale. Il Partito faceva troppo a vantaggio di questo signore secondo mio padre che ha scritto numerose lettere alla Federazione spiegando il motivo della sua polemica senza ricevere

risposte esaurienti e imparziali. E dire che tra quelli che poi dovettero decidere se poteva rimanere nel Partito Comunista oppure se doveva restituire la tessera c'era un ex fascista! In un libro avevamo letto che questo signore era stato uno squadrista.

Anche se non era più un tesserato, mio padre ha mantenuto sempre l'idea comunista e al momento della morte ha voluto il fazzoletto rosso al collo. C'era qualche compagno, qualche ex partigiano al suo funerale...

Quella volta essere comunisti significava mantenersi onesti e soprattutto essere intransigenti quando si amministrava la cosa pubblica, voleva dire che se uno aveva fatto una cosa storta ne doveva rispondere. Oggi certi comunisti, a parte il fatto che molti non si chiamano più così, non sanno guardare alla realtà delle cose: quello che si può fare e quello che non si può fare. Ma che cavolo ne sanno questi del comunismo? Comunismo era quando tu anteponevi tutto al Partito persino la famiglia: pensa un po' alla famiglia di Spadellini, di Candelaresi, di Sarti, di quelli che stavano in Federazione che non so come riuscivano a campare col poco che prendevano. Quelli erano dritti per essere dritti.

Adesso tutti 'sti amministratori di sinistra c'hanno gli incarichi pubblici perenni, finito uno ce n'hanno pronto un altro; magari si creano nuove strutture negli enti pubblici per accontentarne qualcuno. Anche questo è crisi della politica. Ultimamente io non sono andato a votare.

Quella volta, al tempo della lotta partigiana, c'erano molte famiglie come la mia che vivevano in costante pericolo perché contribuivano finanziariamente alla lotta: gli costava quello che gli costava a mio padre dare da mangiare a tutti 'sti partigiani che venivano a casa. Stavano lì; certo quello che facevano non so: io giocavo con le armi come ho raccontato nell'intervista che mi hanno fatto una volta. Walter Rossi mi diceva: "To', Caterina." Caterina chiamava lui la mitragliatrice e mi ci faceva giocare quando non era carica ovviamente. Se c'erano in giro i tedeschi i genitori mi mettevano a

letto perché avevano paura che dicessi qualche cosa che avevo sentito da 'sti slavi, da 'sti partigiani. Una volta i tedeschi ci hanno fatto la fuga. A Arcevia, dopo un duro scontro con i partigiani, è arrivata una colonna tedesca col dire che avrebbe dato fuoco al paese. Tutti fuggivamo chi da una parte chi dall'altra. Noi c'eravamo incamminati verso la campagna per raggiungere il casolare di una famiglia di contadini. Ma quella colonna ci ha visto da lontano e ci ha seguito con una di quelle motociclette armate e ci sparavano di brutto poi all'improvviso non abbiamo sentito più niente. Cosa sarà successo; ci avranno ripensato! Invece dopo abbiamo saputo che si erano ribaltati e forse uno era morto.

C'ho il ricordo un po' sbiadito di una festa ai primi di maggio ... una festa in una frazione di Arcevia; in quel posto viveva un operaio del babbo e ci andavamo a fare le merende. Quel giorno, in quella frazioncina, tre quattro case non di più, c'erano 'sti ragazzi che scherzavano, cantavano, ballavano: erano i partigiani, quelli che dopo qualche ora sarebbero stati accerchiati sul monte Sant'Angelo da 2.000 tedeschi e ammazzati.

Babbo mi raccontava che era diventato antifascista perché aveva frequentato persone che erano di idea opposta al fascismo. Allora si imparava il mestiere di sarto dagli artigiani del luogo poi si andava a Roma a perfezionarsi; mio padre a vent'anni era andato a Roma per questo motivo. Lavorava presso una sartoria, mi pare si chiamasse Del Giudice o Lo Giudice; e ogni tanto il padrone diceva ai lavoratori di andarsene via. Babbo se ne andava insieme agli altri ma si domandava: "C'è tanto da fare perché ci manda via?" Passato un po' di tempo aveva saputo che nella sartoria si riunivano pezzi grossi del fascismo e dell'esercito che avevano cambiato idea ed erano diventati antifascisti.

A un certo momento questi hanno cominciato a scrivere il verbale delle riunioni che veniva consegnato proprio a mio padre perché lo portasse al signor Errico Malatesta, che si trovava agli arresti domiciliari. Con la scusa di fargli provare un paio di pantaloni o

di consegnargli qualche abito, babbo gli recapitava i verbali tanto è vero che sul quotidiano “La Repubblica”, in occasione del cinquantenario della morte di Errico Malatesta, c’era un articolo in cui si spiegava che gli ultimi rapporti avuti da Malatesta con l’antifascismo erano stati tramite una sartoria perché essendo agli arresti domiciliari non poteva comunicare con nessuno. Peccato che babbo era già morto e non ha avuto la soddisfazione di leggerlo. Ma lui in quel momento non sapeva chi fosse Errico Malatesta, sapeva soltanto che era uno contro il fascismo. Dopo mio padre aveva cambiato parecchie sartorie e in tutte aveva trovato l’antifascismo.

Tornato al paese, ha cominciato a lavorare in conto proprio e ha continuato a frequentare gli antifascisti. Vicino a noi abitava la famiglia Felicetti che aveva la macelleria e anche questa famiglia dentro casa accoglieva i partigiani: il vecchio era un fervente antifascista. E c’era Antonio Vecchi, un costruttore edile, che aiutava il partito finanziariamente e faceva anche lui le riunioni in casa.

Dopo la Liberazione, mio padre insieme a quegli altri tre, quattro costituiva il nocciolo del Partito Comunista di Arcevia: c’erano con lui Arnaldo Giacchini, Attilio Avenanti, Peppe Gioia, che è morto alcuni anni fa ... e altri.

Alla commemorazione dei partigiani, il 4 maggio oppure la domenica precedente o quella successiva, arrivava Alfredo Spadellini, “Frillo” nella Resistenza, e rimaneva a casa nostra un paio di settimane. Ed era mio padre con tutta la sartoria, dieci dipendenti, che per diversi giorni lavorava per la commemorazione. E magari dopo capitava che io avessi bisogno di un paio di scarpe con il cuoio anziché con la gomma perché era caldo e lui mi diceva: “Questo mese devo mandare i soldi alla Federazione.” E dopo invece ha fatto tutte quelle polemiche. Era deluso e ha detto: “Basta.”

Con tutta la delusione, ha tirato su me e mia sorella nella fedeltà a quella stessa idea. Dopo il trasferimento da Milano anche io ho trascurato la famiglia che magari aveva bisogno del mio aiuto per essere sempre presente al Circolo Giuseppe di Vittorio e nella Sezione Oddo Zecca del PCI.

Io ero segretario del Circolo ma tutte le mie attività erano in funzione della sezione del Partito e non so quanti soldi abbiamo mandato alla Federazione che laggiù quelli “cicavano” i soldi a più non posso. Organizzavamo la festa de l’Unità con mia moglie sempre alla cassa, raccoglievamo dei soldi con le sottoscrizioni e io dicevo ai compagni: “Piuttosto che fare i Bot diamo i soldi alla Federazione che ne ha bisogno.” Ma intanto vedevo tutta la prosopopea di certi nuovi capi e un giorno in Federazione l’amministratrice mi fa: “Che dici, se non trattassimo più l’onorevole tal dei tali come dipendente del Partito e invece pagassimo i versamenti volontari, risparmieremmo qualche soldo?” Dico: “Certo che risparmieremmo.” Ma l’onorevole non accettò perché ci rimetteva qualcosa sulla pensione. Sono sicuro che oggi avrà come minimo 6.000, 7.000 euro al mese con tutte le pensioni che ha accumulato.

Ecco perché, i sacrifici, ormai li faccio per la mia famiglia. I miei figli per trovare un posto di lavoro hanno faticato, lottato ed io qualche volta mi sono persino umiliato a chiedere un favore mentre certi politici ottengono tutto. E naturalmente anche per i loro familiari.

Non c’è davvero più alcuna possibilità di confronto con una figura come quella di Walter Rossi che era sotto “Pollastri” che gli faceva fare lunghe camminate: doveva andare a Serra San Quirico, doveva mettersi in contatto con certi partigiani. E lui non aveva neanche le scarpe. Ha combattuto ed è stato ferito; una volta gli è persino esplosa una bomba a mano vicino alla testa. E ha continuato a tribolare dopo la Liberazione perché riceveva lettere che contenevano proiettili e minacce indirizzate anche alla sua famiglia.

Io ricordo bene il periodo dopo la guerra quando babbo aveva le riunioni in sezione e qualche volta mi portava con lui; ricordo ‘sti vecchi comunisti che frequentavano la sezione, venivano anche quelli della Federazione e c’era sempre un sacco di gente. Oggigiorno viene organizzata un’assemblea per illustrare qualche questione importante e al Circolo vedi sì e no una ventina di persone.

Arcevia era stata liberata dai partigiani quindi tanti inghippi non avrebbero dovuto esserci nei confronti di quelli che avevano partecipato alla lotta, chi in una forma chi in un'altra, chi aveva preso il fucile chi faceva la staffetta chi organizzava le riunioni. Invece io ricordo sempre che le autorità militari, in questo caso i carabinieri, e le autorità ecclesiastiche cercavano di ostacolare le persone di una certa tendenza politica specie dopo il '48 che comandava Scelba: se cercavi un posto di lavoro ci voleva la raccomandazione del prete. Ma il prete non te la faceva perché eri di sinistra, e magari il maresciallo forniva informazioni su di te a tua insaputa.

La mia famiglia come tutte quelle dei comunisti era scomunicata e il prete non ci portava nemmeno l'Acqua Santa a Pasqua. Una volta ... una mattina apriamo la porta di casa e troviamo attaccata alla porta una grossa striscia dov'era scritto: "Refugium peccatorum". Allora mio padre s'è fatto fare un pannello da un paesano e a me e a mia sorella ha fatto ritagliare da vecchi giornali tutti gli articoli che parlavano male della Chiesa, li ha attaccati sul pannello e sotto ci voleva scrivere: "Se la mia casa è il refugium peccatorum, la Chiesa che rifugio è?" Poi Giacchini era riuscito a convincerlo che non lo doveva fare, ma lui ha conservato il pannello per diversi anni.

Era proprio una lotta accanita: se i frati facevano delle conferenze i comunisti controbattevano con i comizi. Mia madre mi diceva: "Vai a messa, vai alla dottrina, fai tutto quello che devi fare." Io obbedivo, ma la domenica mattina dopo la messa, ero sempre pronto per andare a vendere "Vie Nuove" e "Il Calendario del Popolo".

Quelli che al tempo della Resistenza avevano fatto di tutto per sconfiggere il fascismo poi hanno insegnato ai figli l'amore per la libertà. E avevano un grande ideale. Quando venivano quelli della Federazione mamma faceva sempre la solita domanda a loro: "Gliela faremo a mandare su 'sto partito nostro per migliorare le cose?" lo chiedeva con ansia come un povero disgraziato domanda un pezzo di pane. E ricordo quando c'è stato da noi Walter Audisio, cono-

sciuto come il “colonnello Valerio”, che la gente continuava a venire a ondate persino mio nonno con il mal di cuore è venuto a farsi firmare la tessera del partito. Ma al momento del racconto della fucilazione di Mussolini ci mandavano via, noi ragazzini.

Allora c’era l’animo, la passione, l’ideale. Babbo giudicava le persone dall’onestà e quando diceva che una persona era retta aveva detto tutto. “Frillo” era una persona retta e con “Frillo” babbo era proprio come un fratello, e anche con Sarti e la sorella Bianca che era la moglie di “Barba di bronzo” cioè di Vero Candelaresi.

Dopo la Liberazione questi che erano diventati dirigenti del Partito Comunista passavano sempre a casa mia quando venivano a fare le riunioni in sezione. Giannini che aveva i figli Uliano e Gino che lavoravano nel campo dell’editoria mi ha regalato “L’Origine dell’uomo” di Darwin che ho sempre conservato. Questa era la nostra casa, la casa di Aldo.

Arcevia è un sito tanto carino ma stanno andando giù le mura di Arcevia mentre quelle di Corinaldo e di Serra De’ Conti e di altri comuni sono sistemate bene che non si vede una foglia fuori posto. A Arcevia l’erba si mangia le piante. Partendo da sotto San Rocco, i mattoni che componevano le mura sono caduti giù e sono rimasti a terra molto tempo finché sono spariti. E di mattoni così non se ne fanno più. Una volta d’estate si andava a fare le passeggiate sotto le mura: c’erano tutti quei prati fioriti pieni di margherite e ciclamini!

Penso che ormai questo paese sia compromesso dal punto di vista urbanistico; per esempio su in cima al corso trovi un palazzo di quelli moderni che fa a cazzotti con i palazzi vicini; dalle parti di casa mia sono state costruite le scuole, una parte in stile antico una parte in stile moderno. Come si fa a dare certe autorizzazioni?

A Arcevia c’è stato un periodo di benessere economico quando l’agricoltura era fiorente, ma soprattutto quando c’era la miniera di Cabernardi. Allora facevamo tredicimila abitanti, ma chiusa la miniera, siamo diventati cinquemila. Tutti emigrati. Poi c’è stata qualche iniziativa industriale ma è andato tutto a carte quarantotto

perché non c'era la cultura dell'industria finché non è venuto Merloni, che ha messo su belle fabbrichette con circa quattrocento dipendenti che fanno materiali per elettrodomestici, l'indotto come si dice, e hanno portato un po' di benessere. Ma la gente che è andata via non è tornata più.

I minatori, quella volta, partivano da casa alle tre della mattina, facevano venti chilometri a piedi anche con la neve poi dopo dieci ore sotto la miniera facevano altre tre ore di cammino per tornare a casa. Ma c'avevano una bella paga: se un autista di camion prendeva dieci mila lire al mese, un minatore ne prendeva venticinque mila. Invece in Sicilia ai minatori non davano niente e mandavano giù anche i bambini.

Ma dopo c'è stata una legge voluta dai sindacati lo "Statuto dei lavoratori" per la quale se uno viene licenziato per motivi politici ha diritto al risarcimento. Allora quelli che avevano fatto l'occupazione della miniera hanno fatto causa e l'hanno vinta perché hanno dimostrato di essere stati licenziati per motivi politici: lo zolfo nella miniera di Cabernardi c'era, eccome! Ma, lì, i minatori erano tutti sindacalizzati e pretendevano i loro diritti.

Ho donato all'ANPI di Arcevia una enciclopedia della Resistenza che è uscita trentacinque anni fa per la casa editrice "La Pietra" di Milano; mi ci erano voluti anni per completarla. E c'ho "La Storia della Resistenza Italiana" di Pietro Secchia.

DOCUMENTI E NOTE

Da "Morire a maggio" di Cornelio Ciarmatori

Walter Rossi di Fano è stato il primo partigiano a raggiungere la zona Arceviense. Figlio di antifascisti attivi, comunista lui stesso, dovette abbandonare la sua città e i suoi cari nel mese di settembre. Scelse Arcevia che già conosceva per esserci stato da bambino col suo collegio. La sua decisione di abbracciare la Resistenza non aveva avuto dubbio alcuno; da tempo era pronto per attaccare il nemico naturale della sua gente, era ansioso di combattere il fascismo e raggiunse la montagna per cercare altri animati dallo stesso suo desiderio.

Ad Arcevia, i primi giorni è solo; si avvicina poi ad Attilio Avenanti che conosce come un fervente antifascista e rimane con lui che in un primo momento tenterà solo di nascondere ma che ben presto lo utilizzerà come staffetta per i collegamenti con gli antifascisti dei paesi limitrofi per la creazione di una rete organizzata resistenziale.

Walter è un ragazzo coraggioso, un camminatore e i suoi primi contatti saranno a Sassoferrato con Diego Boldrini (Ferruccio), con Leonardi (medaglia d'oro), a Fabriano con Engels Profili (fucilato), a Montecatini a Serra De' Conti a Genga; aveva sedici anni.

È di questi ragazzi che i libri sulla Resistenza dovrebbero parlare per far conoscere qualcosa di autentico ai giovani. Non di soli capi che pure ci sono stati eccome ma di questi figli del popolo che fuggono da casa per combattere la dittatura, si deve parlare. Ragazzi che non hanno mai chiesto nulla e che hanno dato tutto disinteressatamente.

Bisogna sapere che Walter ha operato per molto tempo "scalzo" e quando nell'azione contro una corriera nei pressi di Arcevia c'è un fascista con un paio di scarponi nuovi, mi viene vicino e dice: "Guarda che bei scarponi ha quello! E io sono scalzo." Non aggiunge più nulla e continua a guardarmi. Non si muove non fa un gesto, e continua a guardarmi.

Io poco più grande di lui, diciannove anni, mi trovo là con la responsabilità di un distacco, tra un fascista con un paio di scarponi nuovi e un "ribelle" senza scarpe ... e urlo: "Prendigliele Walter!"

Da quella volta, ogni sera, prima di buttarsi per terra a riposare, Walter si pulì sempre immancabilmente quegli scarponi, i primi che aveva potuto avere in tutta la sua vita.

E vi dico che se li era guadagnati.

Ferito tre volte sarà, con la Brigata Maiella, il primo fanese ad entrare in Fano Libera.

dell'autrice

IVANA MATTEUCCI, a cura di, *Viaggio d'istruzione a Marzabotto*, Casalecchio di Reno, Grafis, stampa 1990;

IVANA MATTEUCCI, a cura di, *In casa d'altri: sedici immigrate filippine si raccontano*, Roma, Datanews, 1991;

IVANA MATTEUCCI, a cura di, *Fuori dal silenzio*;

IVANA MATTEUCCI, a cura di, *La lapide e il cippo di piazza Ugo Bassi* [scritti di] Luigi Bartola [et al.]; Ancona Il lavoro editoriale, 2007;

IVANA MATTEUCCI, *La guerra di liberazione nel Fabrianese: memorie e testimonianze*, Sassoferrato, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, 2013.

Stampato nel mese di Luglio 2019
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

ANNO XXIV - n. 290 Luglio 2019
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 084 5

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

290

